DELIZIE

DEGLI

ERUDITI TOSCANI.

TOMO I.

DELL' OPERE TOSCANE

D I

FR. GIROLAMO DA SIENA

DELL' ORDINE ROMITANO

DI SANTO AGOSTINO

PUBBLICATE, E DI OSSERVAZIONI STORICHE, E CRITICHE ACCRESCIUTE

D A

FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI

CARMELITANO SCALZO

DELLA PROVINCIA DI TOSCANA

ACCADEMICO FIORENTINO

VOLUME I.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.

NELLA STAMP. DI S. A. R. PER GAET. CAMBIAGI.

CON LIC. DE' SUPERIORI.

AL MASSIMO . IMMORTALE . GLORIOSISSIMO
DOTTORE DELLA S. CHIESA . INVITTO
TRIONFATORE DI TVTTE LE RESIE
DIFENSORE E SOSTEGNO INTREPIDO DELLA
CATTOLICA VERITA' . MIRACOLO SENZA
PARI DEGLI VMANI INGEGNI . ESEMPIO
SPLENDIDISSIMO DI PENITENZA . PADRE
DI NVMEROSO POPOLO CELEBRATISSIMO
NORMA SICVRA DEL SACERDOZIO E DEL
VESCOVADO . FONTE PERENNE DI OGNI
VERO SAPERE . AGOSTINO SANTO
ED A TVTTO L' ORDINE SVO AMPLISSIMO
QVESTO PRIMO VOLVME DELLE OPERE
TOSCANE DELL' ANTICO SVO FIGLIVOLO
F. GIROLAMO DA SIENA . PIO . DOTTO
ELOQVENTE . CONTRO L' INVIDIA DE'
TEMPI OBBLIVIOSI
FR. ILDEFONSO DI S. LVIGI CAR. SCAL.
IN VMILE ARGVMENTO DI SVA
RELIGIOSA DIVOZIONE
D. O. C.

AGLI AMATORI DELLA LINGUA TOSCANA.

IDea della preſente Opera ſi è il raccogliere quanti più potremo Scrittori Toſcani, non mai più colle ſtampe pubblicati, che fioriſſero in quel ſecolo felice di noſtro parlare, detto del 1300. che al dire del noſtro immortale Salvini, menava oro puro in tutto ciò, che pronunziava, o ſcrivea; sì però veramente, che non s' intendano eſcluſi ancora quelli, che avanti detto tempo ebbero credito di buoni parlatori, ma ſibbene gli altri, che ſcriſſero dopo il principio del 1400. quando il noſtro Linguaggio incomiuciò dal ſuo più bel fiore a declinare. Abbiamo incominciato da un Saneſe, e da un Autore di Opere ſpirituali ed aſcetiche, e perchè queſto era un impegno, che già molto prima contratto aveamo, come più eſpreſſamente diremo a luogo più opportuno, e perchè non men degno degli altri, quanto alla ſoſtanza della Lingua, ci è paruto. Ma noſtra mira principale ſi è, poichè avremo queſto noſtro debito pagato, di ſcegliere ſpezialmente que' claſſici, che dal Vocabolario della Cruſca ſono citati, ed approvati, e fra queſti dare il primo luogo a' noſtri Fiorentini, di qualunque argomento trattino, tanto in proſa, che in verſo, purchè quello oneſto ſia, ed allo ſtato noſtro dicevole. Quando l' Opere di tali Scrittori non giugneranno a formare o uno, o più tomi di quella giuſta mole, che abbiamo con noſtro Manifeſto promeſſa, ci varremo degli avanzi di tali fogli, per dare in fine Appendici, che contengano Scritture de' noſtri più celebri Toſcani di qualunque tempo, che abbiano di Lingua trattato, non più portati alla luce. Tutto inſomma il diſegno

della

della presente Raccolta tende ad illustrare, reggere, ed invigorire viemaggiormente per tutta l' Italia il nostro alquanto cadente ora, e bisognoso parlare. Titolo di Delizie degli Eruditi Toscani *abbiamo voluto dare a questa Serie per le ragioni medesime, che a' suoi* Aneddoti *più vasti lo diè il nostro sempre memorabilissimo Gio. Lami. Pensiero è di darne tre, o almeno due Tomi l' anno, e sì proseguire finchè a Dio piacerà darci vita, e forze sufficienti, e secondochè dalla cortesia, e dal zelo comune de' Signori Posseditori de' Manoscritti confortati saremo. Potrà aversi tutta la Serie insieme per associazioe, e potranno anche aversi l' Opere de' diversi Autori in quella contenuti separatamente, soltanto con qualche diversità di prezzo a misura della qualità dell' Opere, e del numero degli esemplari, che n' esisteranno. Si è già con detto Manifesto fissato il prezzo a' Signori Associati di paoli 3. ½ di moneta Toscana, e da pagarsi quì in Firenze liberi da ogni sorta di aggravio di spedizione, di porti, e di lettere; ed era pure stabilito il tempo di questa associazione fino a tutto il prossimo futuro mese di Maggio; che ora per comodo de' Paesi più lontani stendiamo fino alla fine del prossimo anno 1771. E resterà pur libero a chiunque l' associarsi in qualunque tempo anche successivo, purchè si contenti di pagare ogni tomo escito alla luce fino a quel punto paoli 4. ½. I nomi de' Signori Associati saranno di mano in mano, che verranno a nostra notizia, stampati o nel principio, o nel fine de' Tomi successivi co' loro titoli onorifici. Speriamo, come buoni principj ne abbiamo, che questa nostra fatica sia per essere favoreggiata, e promossa da' culti, ed eruditi Italiani, siccome di lodarla, ed applaudirla degnati si sono; a' quali anche perciò ogni maggiore prosperità auguriamo.*

PROEMIO GENERALE

DELL' EDITORE

Nel quale si dà contezza della Persona, e degli Scritti finora scoperti di Frate GIROLAMO da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino.

INTRODUZIONE.

A' Nascosi consigli di quella eterna Provvidenza, che il giro tutto delle umane cose da un confine all' altro soavemente, e con forza insieme irresistibile rivolge, e governa a suo sempre ottimo piacimento, io penso le cagioni doversi da noi ciechi mortali, e nelle vedute nostre incerti troppo, e vacillanti (a) lasciare, per le quali non rade volte addiviene, che le gloriose ricordanze d' illustri uomini, e delle azioni, ovvero degli scritti loro laudevolissimi, e da noi anche utilissimi creduti o miseramente si perdano affatto, o sepolte si restino in un lungo oscuro silenzio de' posteri, (che troppo odiosamente in altro aspetto mirandolo trascuranza direbbesi,) e fuggano persino l' occhio attento de' più diligenti indagatori della riverita antichità. Altramente, e con qual altro principio acquetare l' animo nostro sopra sì fatti deploratissimi smarrimenti appo Nazioni, ed ordini di persone accuratissime nel pro-

a pa-

(a) *Sap.* 9. 14.

pagare quelle cose, che a commendazione, e gloria loro viemaggiore conducono? se non ricorrendo ad una di quelle tante misteriose disposizioni di questa prima Cagione, che tutto fa, e tutto muove con quell' armonia di numero, di peso, e di misura, che a lei sola può esser nota, ed a tutte le cose i tempi, ed i momenti prescrive, secondo l'ordine di sua infinita sapienza?

Un tale infortunio è accaduto al nome, ed agli scritti di questo insigne Ornamento della Città di Siena, e dell' Ordine veneratissimo de' Romiti di S. Agostino, Frate Girolamo da Siena, che noi ora i primi a luce produciamo; avvegnachè nè di trascuranza, nè di negligenza delle cose loro possano generalmente a ragione accusarsi nè gli Storici Sanesi, nè gli Annalisti, o Cronisti Agostiniani. E pure se nelle sue naturali tenebre lasciato stato fosse, meno male, e meno incomodo sarebbe forse ora per noi nel volerne le memorie, chenti, e quante potremo, a onta della taciturna lontananza de' tempi, rintracciare. Ma la disavventura maggiore si è, che il nostro Frate Girolamo è stato dagli ultimi Leccetani Scrittori ancora confuso con altro, per simiglianza di nome, di patria, d' Istituto e di prerogative del pari illustre soggetto, ma assai posteriore di età, ed al quale nè il presente *Adiutorio*, nè le altre Scritture, che di quello pubblicheremo, possono in alcuna maniera convenire: imperciocchè doppio incarico in questa confusione presentasi a chi vuole il vero chiarire; cioè, e distinguere l' uno dall' altro, e dimostrare a quale certamente, o più verisimilmente l' Opere prodotte appartengano.

Come poi a me sia accaduto l' aver contezza, e quindi il prendere a cuore la Persona, e gli Scrit-

ti

ti di Frate Girolamo, ad una di quelle avventure dee attribuirsi, che suol produrre l' amicizia di uomini letterati, e qualche naturale inchinazione a' libri, ed allo studio. Imperciocchè la mia antica, nè breve dimora in Siena, ove gran parte di mia Religiosa educazione, e di mie prime studiose incumbenze, non senza mia grande, e sempre con animo grato memorabile contentezza ho passate, avendomi recato l' onore di una particolare servitù, e di una utilissima conversazione coll' immortale, e per quella sua nobilissima Patria eternamente laudabile, già fu Arcidiacono Salustio Bandini (*a*), il piacere ancora mi

a 2 ap-

(*a*) Oltre tante riguardevoli, ed insieme piacenti qualità civili, e Cristiane, che ornavano questo nobile, e degno Ecclesiastico, e generoso protettore de' dotti, e della più culta letteratura, non fu l' ultima la sua bella, ed utile passione di raccogliere, dopo aver soddisfatta profusamente la parte Canonicale a' poveri di Cristo attenente, dagli altri avanzi delle sue rendite beneficiarie una insigne, e sceltissima Libreria, che, come scrivea già sopra di Lui il nostro immortale Novellista Gio. Lami, (*Novel. Letter. del* 1759. *col.* 211.) „ si può meritamente considerare, co„ me una parte della Chiesa, avendo portato l' antica di„ sciplina, che non vi fosse Chiesa senza la sua Bibliote„ ca: „ tanto più in lui, che non si pose in questo genio, se non se per farne pubblico comodo a' poveri Ecclesiastici studiosi, che facoltà sufficienti avute non avessero di provvedersi di questo necessario mezzo dell' umano sapere. Giunse finalmente a questo suo generoso intendimento, ottenendo nel principio dell' an. 1759. dalla Clemenza di Cesare approvativo, autorevole, ed onorifico Rescritto, ed insieme la significazione espressa dell' Imperiale gradimento, di poter donare a pubblico beneficio, e collocare la sua già molto aumentata Libreria all' Università di Siena sua Patria; e volle tosto con eroico, magnanimo distaccamento della cosa a lui più cara, avere l' altra

apportò dell' amicizia, e familiarità del Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri, allora suo, ed oggidì esperto, ed

tra filosofica consolazione di farla egli stesso a detta Università trasferire nel seguente mese di Febbraio, *Se vivente, e veggente, come dee fare il Savio, per trarre maggior piacere dal suo virtuoso operare;* (dice nello stesso luogo, *col.* 210. il mio prelodato Lami,) avendo anche procurato, che fosse assegnata annua convenevole pensione alla Libreria medesima, ed al Bibliotecario, che volle, finchè viverà, essere il Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri. E poichè per significare al generoso Donatore il suo Regio compiacimento, e la giusta riconoscenza, che gli dovea la Città di Siena, avea insiememente col mentovato Rescritto ordinato l' Imperadore Francesco I. già nostro benignissimo Sovrano, che nella stanza medesima della Libreria fosse posto il di lui Ritratto, con orrevole Iscrizione sotto, significante il detto liberalissimo donativo, e quello, e questa, qual quì la trascrivo, vi fu dindi a non molto collocata, e dice così:

SALLVSTIO ARCHIDIACONO BANDINO
QVOD INGENTEM EXQVISITORVM LIBRORVM VIM
MAGNIS IMPENSIS PARATAM
PVBLICO PATRIAE CIVIVMQVE BONO VIVENS
DICAVERIT
IMAGO IVSSV PRINCIPIS DECRETA
ANNO MDCCLIX.

Morì egli con questa meritata contentezza, nell' ultima sua tranquilla vecchiaia di an. 83. compiuti, e passati felicemente, e sani, perchè sobrj, e non mai oziosi, il dì 8. di Giugno dell' anno seguente 1760. amante, ed amato sempre da' primi Letterati de' suoi tempi, e non solamente della patria, ma di tutta l' Italia ancora, che avea per sua erudizione, e coltura quasi tutta visitata negli anni più giovenili; encomiato più volte ancor vivente nell' Opere di dotti, ed imparziali uomini, e spezialmente dal celebre Girolamo Gigli in molti luoghi, e da Apostolo Zeno nel suo *Giornale de' Letterati d' Italia*, tom. 37. pag.

ed erudito Bibliotecario, ed insieme Vicerettore di quella culta, e luminosa Università. Da ciò fu, che

a 3 por-

pag. 286. e segg. blando, piacevole, purgatissimo, e nobile nella sua conversazione; assiduo negli studj, ed insigne riformatore, e propagatore del buon gusto di essi nella sua Patria; liberale con tutti, profuso sempre, e pronto co' poveri, che come suo più tenero patrimonio riguardava; zelante, e premuroso dell' onore, e del bene della patria; modesto, grave, temperato con se medesimo, e signore di tutti i suoi affetti; d' ingegno sublime, e vastissimo, di tenace memoria, d' eloquenza robusta; di sano temperamento, benchè delicato, di ben formate, e virili fattezze, di alta, e svelta statura; atto ad ogni maniera di vita sociale, civile, filosofica, Cristiana, Ecclesiastica; nato per tutti, e da tutti amato, ed ora in perpetuo desiderio de' buoni, ma più felice nella ricca corona, che si è lungamente, e gloriosamente meritata, e che di avere certamente conseguita ci fa sperare, nel sempiterno Regno di Dio. Di lui già trapassato fe degno elogio il mentovato Novellista Fiorentino, che di esso pur vivente parlar non sapea, se non con lode, all' anno stesso del suo compianto passaggio 1760. *col.* 497. *e segg.* Ma una storia più distinta, ed esatta della sua virtuosa Vita ancor si brama. Questa nobile, esemplare donazione del Bandini, di cui grand' uopo avea la Città di Siena, fu come un fertilissimo seminario di molti altri copiosissimi acquisti, ed accrescimenti, che ha poi fatti di giorno in giorno la medesima Libreria, di altri simili, spontanei donativi minori, che tutti insieme computati l' hanno già più, che raddoppiata nel numero de' volumi, e non solamente stampati, ma eziandio manoscritti di singolar pregio, e rarità. Sopra tutti però sarà sempremai degno di memoria per lei quello, che ottenne dalla generosità del Sig. Pedro Bandini, Nipote dell' illustre nostro Salustio, che trasferì finalmente a quella, come n' era già il vivo desiderio del Zio, tutta la numerosa, e sceltissima Libreria del Letteratissimo Uberto Benvoglienti, già stretto amico, e familiare del glo-

portatomi io nel 1764. per certo incarico in Siena, e fralle prime passato a rivedere quella già trasferita, e fatta pubblica, Bandiniana Libreria, il mentovato Sig. Ciaccheri fra' molti altri acquisti di ottimi MSS. ad essa procurati, quello mi fe singolarmente osservare del presente *Adiutorio* di Frate Geronimo da Siena, e fin d'allora viva fiammella di desiderio mi accese in cuore di esaminare, e di render pubblico quando che fosse quello stimabile MS. e quindi poi appieno me ne determinò in una sua graziosa visita, che mi fece quì in Firenze nel 1767. fidandomi con singolare gentilezza l'Original Codice membranaceo, del quale appresso diremo. Le continue, intralciate mie occupazioncelle però fino a questo dì 13. di Agosto mi hanno condotto, a non poter dare l'ultima mano a tutto quello apparato, del quale io per la tenuità mia decorarlo volea.

E prima quelle due parti, che ad ogni buono editore di altrui Opere convengonsi principalmente, a me sembra dovere quì adempiersi, con quella maggiore esattezza, che la distanza de' tempi, il silenzio degli Scrittori, e l'impenetrabilità di certi monumenti, che forse al caso stati sarebbono, permettere potranno; cioè, il porre in chiaro, od almeno nella più prossima probabilità il vero Autore del MS. ed all'uno, ed all'altro il suo vero tempo as-

se-

glorioso Arcidiacono, a cui persuasione la Chiarissima Figliuola sua collocò in matrimonio col detto Sig. Fedro, per ragione della quale ei possedeva quella grande raccolta di Libri. In essa si contavano, oltre gli stampati in ogni materia, intorno a 400. volumi manoscritti importantissimi; de' quali va ora ordinando, e registrando la serie il più volte citato Sig. Ciaccheri, da cui aspettiamo di vederne al pubblico un disteso, e ben ragionato catalogo.

ſegnare. Malagevole impreſa, come ognun vede; per chi dee nel fitto buio de' tempi rimoti peſcare, ed inoltre lontano dalla ſede medeſima dello Scrittore; nella quale per niun patto potea io cimentarmi ſenza l'aſſiſtenza e dello ſteſſo Sig. Ciaccheri, e di altri dotti Saneſi, e di zelanti Agoſtiniani Religioſi, ma principalmente del P. Salvadore di S. Eliſabetta Lettore del mio ſteſſo Ordine nel Convento di Siena, che tutta l'opera, e la pazienza ſua mi ha in queſte ricerche corteſemente preſtata. Più di ogni altra coſa però mi ha a ciò confortato, ed animato l'antica, ed innata mia, qualche ella ſi ſia, divozione al grande, inſigne, e da tutto il mondo Cattolico meritamente riverito Ordine Agoſtiniano, ed al prodigioſo, e Maſſimo Dottore della Chieſa, ſuo Iſtitutore, e Patriarca; della cui ſublime, e puriſſima dottrina m' induſtrierò maiſempre di eſſere, per la fievolezza del mio ingegno, fortemente ſtudioſo, e Iddio voleſſe, che più lo foſſi altresì della ſua rinomata, edificantiſſima, ed a me più aſſai convenevole penitenza. Incominciamo pertanto a produrre quelle notizie, che raunare potuto abbiamo, della Perſona di Frate Girolamo, e quinci a quelle del Manoſcritto paſſeremo.

Memorie Storiche della Perſona del vero Frate Girolamo Autore di queſt' Opera, e del tempo in cui fiorì.

§. I.

Primo Monumento, cavato da una Lettera di S. Caterina da Siena.

CHe lo Scrittore del preſente *Adiutorio*, e dell' altre Opere, che a queſto da noi ſi uniranno, ſia un Frate Geronimo da Siena, dell' Ordine degli Eremiti di Santo Agoſtino, lo dice egli ſteſſo nel titolo, e nel fine del Prologo, come appreſſo può vederſi. Ch' e' fioriſſe nel Secolo quattordiceſimo, e lo ſtile dell' Opere, ed i caratteri della perſona o per lui ſteſſo, o per autorità altrui a noi conti, e finalmente la teſtimonianza illuſtre, e parlante di contemporanei Chiariſſimi Scrittori abbaſtanza ce lo dichiarano. E tralaſciando ora di dire dello ſtile, e del Manoſcritto, del quale più appreſſo ragioneremo; egli è certo, che un tal Frate Jeronimo (come allora ſcriveano) Agoſtiniano, e Saneſe fioriva in gran riputazione di dottrina, di ſantità, di magiſterio di ſpirito, e di predicazione ne' tempi di S. Caterina da Siena, e del B. Gio. Colombini parimente Saneſe, a' quali era per iſpirituale amicizia, e corriſpondenza familiariſſimo. Ecco dunque donde il primo, e più limpido monumento tragghiamo e della ſua eſiſtenza, e del tempo, e delle ſingolariſſime ſue qualità. Queſta ſi è una lettera ben lunga, che a lui, tal quale egli ſteſſo ſi no-

ſi noma, e s'intitola, ſcrive la prelodata S. Caterina da Siena, ed è la CXXXII. ſecondo il nuovo ordine, che ne diè nella ſua diligentiſſima, ed ornatiſſima edizione di tutte l'Opere della Santa, il tanto rinomato, e di lei divotiſſimo Girolamo Gigli, in quattro volumi in 4. colle Stampe di Lucca dell'an. 1716. Noi la riportiamo quì tutta intera, qual ſi legge nel ſecondo Tomo, pag. 759. e ſegg. percciocchè molti lumi, e molte buone conghietture trarſi da quella potranno, per conoſcere, e vedere quaſi il vivo ritratto della Perſona. Eccola:

„ A Frate Jeronimo da Siena de' Frati Eremi-
„ ti di Santo Auguſtino.

„ Al Nome di Jesù Criſto Crociſiſſo, e di Ma-
„ ria dolce.

„ I. A voi dilettiſſimo, e cariſſimo Padre, e
„ Figliuolo in Criſto Jesù, io Catarina Serva, e Schia-
„ va de' Servi di Dio ſcrivo nel pretioſo Sangue
„ ſuo, riſovvenendomi della parola del noſtro Sal-
„ vatore, quando diſſe a Diſcepoli ſuoi: (*a*) con
„ deſiderio Io ò deſiderato di fare la Paſqua con
„ voi prima, che Io muoja; così dico io a voi
„ Frate Jeronimo Padre, e Figliuolo mio cariſſimo.
„ E ſe mi domandaſte, che Paſqua deſidero di fa-
„ re con voi; riſpondovi: Non ci è altra Paſqua,
„ ſe non quella dell' Agnello Immaculato, cioè,
„ quella medeſima, che fece Egli di ſe a dolci Di-
„ ſcepoli. O Agnello dolce, arroſtito al fuoco della
„ Divina Carità, & allo Spedone della Santiſſima
„ Croce. O cibo ſoaviſſimo pieno di gaudio, e di
„ letitia, e conſolatione. In te non manca cavelle,
„ perocchè all' Anima, che ti ſerve in verità, tu
„ gli ſe' fatto menſa, cibo, e Servitore: bene ve-
„ dia-

(*a*) *Luc.* 22.

„ diamo noi, che il Padre c'è una mensa, & è
„ letto, dove l'Anima si può riposare; e vediamo
„ il Verbo dell'Unigenito suo Figliuolo, che ti s'è
„ dato in cibo con tanto fuoco d'amore. Chi te l'
„ à porto? el Servitore dello Spirito Santo, e per
„ lo smisurato amore, che Egli ci à, non è
„ contento, che siamo serviti da altri, ma esso me-
„ desimo vuole essere il Servitore. Ora a questa
„ mensa desidera l'Anima insiememente con voi di
„ far Pasqua, prima ch'io muoja, perocchè, passa-
„ ta la vita non la potremo fare; e sappiate, Fi-
„ gliuolo mio, che a questa mensa ci conviene an-
„ dare spogliati, e vestiti: spogliati dico d'ogni
„ amor proprio, e piacimento del Mondo, di ne-
„ gligentia, e di tristitia, e di confusione di mente,
„ perocchè la disordinata tristitia disecca l'Anima;
„ e dobbianci vestire dell'ardentissima sua carità;
„ ma questo non possiamo avere, se l'Anima non
„ apre l'occhio del cognoscimento di se medesima,
„ sicchè vegga sè non essare, e come siamo opera-
„ tori di quella cosa, che non è, e perchè noi non
„ cognosciamo in noi la infinita Bontà di Dio, pe-
„ rocchè quando l'Anima riguarda el suo Creato-
„ re, e tanta infinita Bontà, quanta trova in lui,
„ non può fare, che non ami, e l'amore subbito
„ el veste delle vere, e reali virtù, & innanzi
„ eleggiarebbe la morte, che far cosa contraria a
„ colui, che elli ama, ma sempre cerca con sollici-
„ tudine di far cosa, che gli sia in piacere, unde
„ subbito ama ciò, che Elli ama, & odia ciò, che
„ Egli odia, perocchè per amore egli è fatto un
„ altro lui. Questo è quello amore, che ci tolle
„ ogni negligentia, ignorantia, e tristitia, perocchè
„ la memoria si leva a fare festa col Padre, ritenen-

„ do

„ do nella memoria ſua i beneſitii di Dio, lo in-
„ tendimento col Figliuolo, unde con ſapientia, e
„ lume, e cognoſcimento cognoſce, e ama la vo-
„ lontà di Dio, e leva ſubbito l' amore, & il deſi-
„ derio ſuo, e diventa amatore della Somma, &
„ Eterna Verità, intanto che non può, nè vuole
„ amare altro, nè deſiderare, ſe non Criſto Crociſiſſo,
„ e non gli diletta altro, ſe non di portare gli obrobrii,
„ e le pene ſue, e tanto gli diletta, e gli piace, che
„ elli à ſoſpetta ogni altra coſa: le pene, gli ſcherni,
„ e le perſecutioni del Mondo, e del Dimonio ſe
„ le reputa gloria a ſoſtenere per Criſto.

„ II. Accendete dunque, accendete el fuoco del
„ Santo deſiderio, e raguardate l' Agnello ſvenato
„ in ſul legno della Santiſſima Croce; perocchè in
„ altro modo non potremo mangiare a queſta dol-
„ ce, e venerabile menſa: fate, che nella Cella dell'
„ Anima voſtra ſtia ſempre piantato, e ritto l' Ar-
„ bore della Santiſſima Croce, perocchè a queſto
„ Arbore coglierete el frutto della vera obedientia,
„ della patientia, e della profonda umilità, e morrà
„ in voi ogni piacimento, & amore proprio, &
„ acquiſtarete la fame d' eſſere mangiatori, e guſta-
„ tori dell' Anime, vedendo, che per fame della
„ ſalute noſtra, e dell' onore del Padre Elli s' è
„ umiliato, e dato ſe medeſimo all' obbrobrioſa mor-
„ te della Croce, ſiccome pazzo, ebbro, & inna-
„ morato di noi. (*a*) Or queſta è la Paſqua, che
„ io deſidero di fare con voi.

„ III. E

(*a*) Quantunque non ſia del noſtro proponimento, contuttociò per iſchifare lo ſcandolo degl' idioti in queſte parole della Santa, piace quì notare col P. Burlamacchi quanto ſegue: „ Queſta parola pazzo adoperata dalla San-
„ ta

„ III. E perchè abbiamo detto, che dobbiamo
„ eſſare mangiatori, e guſtatori dell' Anime, queſto
„ deſidera l' Anima mia di vedere in voi, perchè
„ ſete Banditore della parola di Dio: voglio dun-
„ que,

„ ta altre delle volte nel favellare dell' Amore di Criſto
„ inverſo gli uomini può prenderſi ancora a ſignificare lo
„ ſteſſo, che ſtravagante, e fuori del dovere, ed in que-
„ ſto ſentimento beniſſimo ſi conviene al Divino Amore,
„ il quale, non meritando noi, anzi col peccato avendo-
„ ne demerito, nullameno a ſuo sì gran coſto ricomprare
„ ci volle; da non adoperarſi però, che per traſporto fer-
„ voroſo di Spirito proprio ſolo de' Santi. Così S. Ber-
„ nardo adoperollo nel più iſtretto ſignificato, favellan-
„ do dell' operatoſi da Criſto a noſtro vantaggio. (*Ad Mil.*
„ *Temp. c.* 11.) *Illa eius ſtultitia per quam ei placuit*
„ *ſalvum facere mundum, ut mundi confutaret ſapien-*
„ *tiam, confunderet Sapientes; quod videlicet, cum in*
„ *forma Dei eſſet Deo aequalis, ſemetipſum exinanivit*
„ *ſervi formam accipiens, &c. Haec ergo ipſius ſtultitia*
„ *non ne fuit nobis via prudentiae? &c.* (*Apud Corn. a Lap.*
„ *in Ep.* 1. *ad Cor. c.* 1. *pag.* 205.) E' celebre il detto
„ del Beato Iacopone da Todi, con cui a Criſto Signor
„ noſtro, che interrogato lo avea, perchè egli ſi faceſſe
„ avere per pazzo da ognuno, riſpoſe colla ſanta ſua ſem-
„ plicità: *Quia ſtultior me fuiſti.* „ E tutto infatti è ve-
riſſimo nella fraſe delle Scritture, e della Scuola di Cri-
ſto, nella quale è maſſima fondamentale, che biſogna farſi
ſtolto, e pazzo ſecondo il mondo, per eſſer ſaggio ſecon-
do Dio, come ſcrive l' Apoſtolo, 1. *Cor.* 3. 18. 19. *Si quis*
videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſaeculo, ſtultus fiat,
ut ſit ſapiens. Sapientia enim huius mundi, ſtultitia eſt
apud Deum: poichè tutta la dottrina della Croce, e del
Crocifiſſo Figliuolo di Dio, *Iudaeis quidem ſcandalum, Gen-*
tibus autem ſtultitia, (*ib. c.* 1. *v.* 23.) conſiſte in queſta
mondanamente riputata ſtoltezza, ed in queſta veramente
divina ſapienza: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem*
ſtultitia eſt: iis autem qui ſalvi fiunt, id eſt nobis, Dei
virtus eſt. ib. v. 19.

„ que, che siate un vasello di elettione pieno di
„ fuoco d' ardentissima Carità a portare el dolce
„ nome di Jesù, e seminare questa parola Incarna-
„ ta di Cristo nel Campo dell' Anima, ma invitovi,
„ e voglio, che ricogliendo el seme, cioè, facendo
„ frutto nelle Creature, voi el riponiate nell' ono-
„ re del Padre Eterno, cioè, dando l' onore, e la
„ gloria a lui, e perdendo ogni gloria, e piaci-
„ mento di voi medesimi, perocchè altrementi sa-
„ remo ladri, e furaremo, quello, che è da Dio,
„ e daremolo a noi, ma credo, che per la gratia
„ di Dio questo non tocca a noi, che certa mi pare
„ essare, che il primo movimento, e principio è
„ solo per onore di Dio, e salute delle Creature;
„ ma bene ci cade spesse volte, cioè, alcuno piace-
„ re di noi nella Creatura; ma perchè io voglio,
„ che siate perfetto, e rendiate frutto di perfettio-
„ ne, non voglio, che amiate neuna Creatura, nè
„ in comune, nè in particulare, se non solamente
„ in Dio; ma intendete, in che modo io dico, che
„ io so bene, che voi amate in Dio spiritualmente,
„ ma alcuna volta, o per poca avvertentia, o per-
„ chè l' Uomo à Natura, che lo inchina, come ave-
„ te voi, ama spiritualmente, e nell' amore piglia
„ piacere, e diletto, tanto che alcuna volta la sen-
„ sualità ne piglia la parte sua pur col colore dello
„ Spirito. E se mi diceste: a che me ne posso av-
„ vedere, che ci sia questa imperfettione? Dicove-
„ lo: quando voi vedeste quella persona che è ama-
„ ta mancasse in alcuna cosa verso di voi, cioè, o
„ che non vi facesse motto, secondo i modi usati,
„ o che vi paresse, che amasse un altro più che voi,
„ se allora vi cade uno sdegno, & uno cotale mez-
„ zo diaspiacimento, allentando l' amore, che pri-

„ ma

„ ma v' era, tenete di fermo, che questo amore era
„ ancora imperfetto. Che modo ci è dunque di
„ farlo perfetto? Non vi dico altro modo, Figliuo-
„ lo cariſſimo, ſe non quello, che una volta la Pri-
„ ma Verità diſſe ad una ſua ſerva; dicendo. Fi-
„ gliuola mia cariſſima. Io non voglio, che facci
„ come colui, che trae el Vaſello pieno d' acqua
„ dalla Fonte, e bevelo poichè l' à tratto fuore, e
„ così rimane voto, e non ſe n' avvede, ma voglio,
„ che empiendo el Vaſello dell' Anima tua, facen-
„ doci una coſa per amore, & affetto con lui, che
„ tu ami per amore di Me, nol tragga punto di
„ Me Fonte d' Acqua viva, ma tiene la Creatura,
„ che tu ami per amore di Me, ſiccome Vaſello
„ nell' Acqua, & a queſto modo non ſarà voto nè
„ tu, nè cui tu ami, ma ſempre ſarete pieni della
„ Divina Gratia, e del fuoco dell' ardentiſſima Ca-
„ rità, & allora non vi cadrà nè ſdegno, nè di-
„ ſpiacimento alcuno, perocchè colui, che ama, per-
„ chè vedeſſe molti modi, o dilungare dalla ſua
„ converſatione, mai non n' à pena affliggitiva, pur-
„ chè elli vegga, e ſenta, che viva con le dolci,
„ e reali virtù, perocchè l' amava per Dio, e non
„ per sè. Bene ſentirebbe nondimeno una Santa pic-
„ cola tenerezza, quando ſi vedeſſe dilungare da
„ quella coſa, che ama. Or queſta è la regola, &
„ il modo, ch' io voglio, che teniate, acciocchè
„ ſiate perfetto. Non dico più. Permanete nella
„ Santa, e dolce dilettione di Dio. Jesù dolce.
„ Jesù Amore.

Egli è dunque evidente, che queſto Frate Girolamo da Siena vivea, e fioriva nel ſecolo xiv. e che prima degli anni del Signore 1380. ne' quali morì la Santa, era già eccellente Predicatore, chiamando-

dolo Ella, *Banditore della parola di Dio*, ed era molto avanzato nella Vangelica, e Religiosa Perfezione, perocchè gli dà i più sublimi, e raffinati precetti di essa, come bene intenderanno i Maestri di Vita spirituale. Anzi essendo morta la Santa nella fresca età di anni 33. intorno, ed il nostro Girolamo essendo, almeno negli anni 1359. già Professo, e nel numero de' Padri Capitolari, e Votanti del Convento di S. Agostino di Siena, siccome apparirà da altri monumenti da riferirsi appresso, e' pare altresì, non potersi dubitare, che anche più vecchio egli fosse di lei, avvegnachè non senza probabilità congহietturarsi volesse, essere stata scritta la riferita lettera della Santa non guari prima della sua morte, per quelle parole: *Ora a questa mensa desidera l' Anima mia insiememente con voi di far Pasqua, prima ch' io muoja, perocchè passata la vita non la potremo fare*. Fin quì però abbiamo soltanto l' identità del nome, della patria, dell' Istituto, e del tempo di questo elegante, e pio Scrittore Toscano. Ma donde ci costeranno le altre sue qualità personali, che lo distinguano da altri, se pur vi furono, di que' tempi?

Monsignore Ambrogio Landucci, celebre, e consumatissimo Scrittore delle cose Agostiniane, di cui era illustre Professore, nella sua *Sacra Selva Leccetana*, tanto latina stampata in Siena da' Bonetti nel 1653. quanto nella volgarizzata, ed ampliata da lui stesso, e data poi in luce dal suo Nipote Fabbrizio Landucci, in Roma, 1657. per Francesco Cavalli, crede con evidente sbaglio di cronologia, che questi sia il B. Girolamo Bonsignori, che morì nel 1495. a' dì 11. di Giugno, in età d' anni 99. e ne parla così, ivi, *cap.* 5. *pag.* 137.

„ Gi-

„ Girolamo Bonſignori Saneſe primo di
„ queſto nome.

„ Da diverſi Scrittori, queſto viene ad eſſere
„ honorato col nome di Beato, non ſolo della Con-
„ gregazione, ma anchora da quelli di fuore. Que-
„ ſti fu figliuolo di Niccolò di Bartalino della no-
„ biliſſima famiglia de' Bonſignori, preſe l' abito, e
„ fece la ſua ſolenne profeſſione, come dalle ſe-
„ guenti parole ſcritte di proprio pugno, nel ſo-
„ pra citato lib. pag. 91. (*a*) *Ego Fr. Hiero-
„ nymus Nicolai Barthalini, confiteor me feciſſe
„ profeſſionem die* 30. *Octobris* 1433. *in Conventu
„ Sancti Salvatoris Sylvae Lacus*. A queſto la Sera-
„ fica Caterina da Siena ſcriſſe la lettera, che ap-
„ preſſo di noi (*b*) nel gran libro delle di lei epi-
„ ſtole è pag. 161. e comincia: *A voi dilettiſſimo,
„ e Cariſſimo Padre, e Figliuolo in Chriſto Iesù, Io
„ Caterina ſerva, e Schiava &c.* e per la medeſi-
„ ma lettera Girolamo viene chiamato gran Predi-
„ catore della parola di Dio. Sendo Girolamo Prio-
„ re del Convento di S. Anna fuor di Prato, del
„ quale ſi è diſcorſo di ſopra pag. 62. (*c*) e veden-
„ do

(*a*) Cioè, il Libro vecchio de' Profeſſi, da lui citato nella pag. precedente 136. ed altrove.

(*b*) Vuole indicare il belliſſimo Codice delle Piſtole di S. Caterina, che ſi conſerva nella Libreria di S. Martino di Siena, ed era a tempo ſuo nello Scaffale ſegnato colla Lett. C. grad. 3. n. 40.

(*c*) Vi ſi dice, che eſſendo nel Capitolo Generale tenuto in Lecceto agli 8. di Maggio del 1450. incorporato quel Convento alla Congregazione di Lecceto, fra gli altri Miniſtri, e Conventuali „ vi fu collocato di famiglia il Pa-
„ dre

„ do che detto Monasterio soggiaceva ad una ter-
„ ribile, et ingiusta vessatione, come ben spesso ac-
„ cader suole, tra un mare d' angustie, una sera
„ tra l' altre, che via più che mai probabilmente
„ sovrastava il pericolo, andatosene al letto, ivi
„ agitato non men da pensieri, come religiosamen-
„ te potesse ostare, che dalla passione, in vedendo
„ di non poter efficacemente opporsi, ivi l' inquie-
„ tudine della mente togliendo al corpo la quiete
„ del letto; la gran Madre della Madre di Dio vi-
„ sibilmente apparendo ad un novitio, gli ordinò
„ che significasse al Priore, e l' assicurasse, che il
„ Convento non haverebbe patito, ne ancho mini-
„ mo danno, conform' a che successene. Il tutto
„ habbiamo per veridica traditione. (*a*) Fu questo
„ Servo d' Iddio dal giorno, che entrò nella Reli-
„ gione un vero esempio di quella, fu semplicissi-
„ mo giusto, adornato di tutte le scienze, partico-
„ larmente peritissimo della legge Canonica, e pro-
„ fondissimo interprete della sacra Scrittura. Man-
„ dato dal Generale della Religione ad istanza del

b „ Car-

„ dre Fra Girolamo di Niccolò Bonsignori huomo pruden-
„ tissimo, il qual poi nell' istesso anno essendo passato all'
„ altra vita il detto Padre Maestro Francesco, fu dichia-
„ rato Priore di detta Casa. „ E nella latina edizione
della medesima Selva, si legge ancora nella *Series Prio-rum, & Magistrorum Iliceti &c.* pag. 25. all' an. 1442. num. 37. ove così è scritto: *Magister Pater Fr. Hieronymus de Bonsignoris Senensis. Sub isto Claustra, quae Beatorum appellantur, picturis ornantur. Item circumducitur mu-rus, & clauduntur nemora omnia a parte Occidentali:* E di nuovo a pag. 26. an. 1446. ed all' an. 1456. num. 39. e finalmente agli anni 1458. 1466. 1471.

(*a*) Nella Latina propriamente dice così: *Ex authenti-cis monimentis dicti Monasterii, ut in 2. par. nostrae Sylvae Ilicetanae, pag. 18.*

,, Cardinal Orsino, e del Cardinal di Fiorenza, nel
,, Convento di Bracciano, e Corneto, ridusse quei
,, Conventi al vero stato dell' osservanza, conform'
,, a che fu prudentissimo Riformatore delle Sacre
,, costituzioni Eremitane. Il dì 17. Marzo 1466.
,, fu eletto per Priore del Convento di S. Maria
,, del Popolo, di Roma, alla Porta Flaminia, & il
,, dì 3. Aprile 1477. del detto Convento di S. An-
,, na ad istanza de' prenominati Signori due Cardi-
,, nali. Di questo ne trattano quasi tutti li nostri
,, Scrittori, particolarmente Fr. Girolamo dell' istes-
,, so cognome, & il secondo di questo nome, e
,, Casata, Nipote del medesimo, nel suo Memoria-
,, le pag. 33. Atanasio pag. 37. Torelli pag. 369.
,, Errera p. p. Alph. pag. 334. li quali tutti l' ho-
,, norano col venerando titolo di Beato. Finalmen-
,, te non men pien di meriti che d' anni, sendo ar-
,, rivato al 99. con mente inalterata, come dice Pa-
,, raclito, passò all' altra vita. (*a*),, Ma egli è eviden-
te, che questo B. Girolamo Bonsignori esser non po-
tea per nissuna convenienza di tempi il nostro Scrit-
tore di questo *Adiutorio*, o vogliam dire, quegli,
cui scrive S. Caterina la riportata Lettera. Impe-
rocchè se il Bonsignori muore nel 1495. d' anni 99.
d' età sua, ei nasce dunque nel 1396. cioè, quando
già da 16. anni era la Santa passata agli eterni ri-
posi, e perciò a lui non potea scrivere. Inoltre il
Bonsignori non si vede Professo tra' Leccetani prima
de'

(*a*) Nella Latina vi si legge ancora il da me sopra indicato giorno, ed anno della morte, così: *Plenus meritis, die* 11. *Iunii, an.* 1495. *mente integra, ait Paraclitus, obdormivit in Domino*. Noi abbiamo più volentieri riportata la volgare leggenda, che la latina, sì perchè pare, che l' Autore nell' Avvertimento *al Lettore* la preferisca a questa, e sì per maggiore intelligenza di tutti.

de' 30. di Ottobre dell' an. 1433. dopo il consueto anno di noviziato, come il Landucci asserisce nella *Selva* medesima latina. *Expleto tempore suae probationis, solemnem suam emisit professionem*. Ma allora S. Caterina era morta da 53. anni prima, e innanzi alla vestizione di lui 52. Ma che poi? se si rifletta, che il Frate Geronimo di S. Caterina era già valente, e molto riputato Predicatore, quando ella gli scrisse, dappoichè tale lo appella, e lo esorta alla maggiore, e più sublime purità d' intenzione in questo Apostolico ministero, e nella direzione dell' anime, di cui già si vede assai esperto Maestro? Or se a tutte queste cose insieme voglia porsi mente, si conchiuderà senza dubitazione, che egli allora esser non potea minore di 45. ovvero 50. anni, od in quel torno, e per conseguenza, se stato fosse il Bonsignori, sarebbe vissuto sopra i 160. Ma prima d' inoltrarci con altri più positivi riscontri di questo mio computo, udiamo quello, che ne produce il dotto P. Federigo Burlamacchi, celebre cotanto per le sue erudite Annotazioni alle Lettere medesime di S. Caterina, nell' edizione predetta Gigliana. Ecco in qual maniera ei ragiona nella prima, segnata A, che cade sopra il titolo della descritta Lettera 132. a Frate Geronimo, *Tom. 2. dell' Opere della Santa pag.* 762. *e seg.* „ Questo Fra Girolamo da Siena Religioso „ Eremitano di Sant' Agostino, che fu divotissimo „ della Santa, come si narra nel Processo più volte „ citato, da Monsignor Landucci nell' Elogio, che „ ne forma, (*Syl. Ilic. pag.* 129.) dichiarasi Fi- „ gliuolo di Niccolò Bartolino dell' Illustre Famiglia „ de' Bonsignori di Siena. Ma sia detto con tutta „ pace di questo Prelato, se è vero quel tanto, „ ch' egli stesso rapporta di questo Religioso, fa egli

„ un

„ un brutto Paracronifmo, nè può quefti effere quel
„ Fra Girolamo, cui fcriffe Santa Caterina. Rendefi
„ ciò sì manifefto, ch' è cofa di ftupore, come egli
„ non fi ravvifaffe del fallo, che prendea nella fe-
„ rie degli anni. Pone egli dunque, che quefto Fr.
„ Girolamo faceffe fua Profeffione folenne nel Con-
„ vento di Lecceto l' Anno 1433. adducendone in
„ prova la Scritta, che ferbafi in quel Convento,
„ ove egli fteffo sì dice. *Ego Frater Hieronymus*
„ *Nicolai Bartalini confiteor me feciffe Profeffionem*
„ *die* 30. *Octobris* 1433. e fegue sì nell' Elogio, sì
„ nella breve Cronaca, che fa di quel Convento a
„ favellare di quefto Fra Girolamo alli Anni 1442.
„ 1446. 1456. 1458. 1466. e 1471. ponendone in
„ ultimo la morte il dì 11. di Giugno del 1495.
„ d' Anni 99. onde il fuo nafcere fu del 1396. cioè
„ a dire 16. Anni poi la morte della Santa. Si fa
„ anche maggiore lo sbaglio dal dirfi da quefta
„ Vergine, che già egli era Predicatore, e fu que-
„ fto teftimonio il Landucci lo celebra, (*a*) onde a
„ dir poco avea al tempo di Santa Caterina 25. An-
„ ni, e per confeguente morendo del 1495. dovea
„ correre l' Anno cento, e quaranta di fua età. Ol-
„ tre a che, come potè far egli la Profeffione del
„ 1433. fe

(*a*) Non pare, che il P. Burlamacchi, che avrà letto quanto del Bonfignori narra il Landucci, s' induca a credere, ch' effo efercitaffe mai quefto miniftero, almeno in quella fama, colla quale fappiamo del noftro Frate Girolamo; ed io pure lo credo quefto un encomio di confeguenza del primo sbaglio del Landucci, che in niffun luogo riporta altra riprova, nè altra afferzione di quefto miniftero nel Bonfignori, il quale al contrario veggiamo fempre occupato negli impieghi privati di fua Religione, e molto diftratto, e zelante nella fua offervanza, e nella fua propagazione.

„ 1433. ſe prima dell' Anno 1380. in cui morì la
„ Santa era già Religioſo, e Predicatore ? Rimane
„ dunque fuori di dubbio, che queſto Fra Girola-
„ mo non può eſſere il Bonſignori, ma altro da
„ queſto, della Patria ſteſſa però, dell' Ordine me-
„ deſimo, ed Abitatore eſſo pure nel Convento di
„ Lecceto. Cheche ſiaſi di ciò, di queſto Fra Giro-
„ lamo favellaſi dal Caffarini nel Proceſſo fatto l'
„ Anno 1411. parlandone come d' uomo di molto
„ credito, e che tuttora viveſſe a Lecceto (*a*). An-
„ zi in occaſione di favellare di quella Carta, in cui
„ la Santa ſcriſſe col Cinabro una breve Orazione,
„ ſubito che prodigioſamente impreſe a ſcrivere,
„ narra come queſta fu data quale Reliquia inſigne
„ *Cuidam Venerabili Religioſo Fratri Hieronymo de*
„ *Senis Ordinis Eremitarum S. Auguſtini, qui poſt*
„ *tranſitum dictae Virginis reperiens ſe in Civitate*
„ *Venetiarum eamdem cuidam Venerando Sacerdoti*
„ *Domino videlicet Praesbytero Leonardo Piſani de*
„ *Venetiis dedit.* „ Fin quì il P. Burlamacchi. In-
torno poi all' eſame dell' autorità del B. Tommaſo
Caffarini, e di quanto da eſſo può ſaperſi del noſtro
Frate Girolamo, ce lo riſerbiamo più appreſſo, dap-
poichè avremo quì riportate alcune altre memorie,
che uno de' Conventi abitati da lui, ed alcuni altri
anni della ſua vita determinatamente ci ſegnano.
Intanto noi l' abbiamo evidentemente diſtinto, e ſe-
parato dal B. Girolamo Bonſignori, che non toccò
nella ſua naſcita il Secolo XIV. ſe non di ſoli quat-
tro anni, quando il noſtro od era gia trapaſſato,
od aſſai vecchio, e ſecondo noi, vecchiſſimo eſſer
dovea; e quindi godiamo con queſte noſtre ricerche

 di

(*a*) Vedremo, ſe ciò veramente riſulti dall' autorità del
B. Caffarini.

di rendere al veneratiſſimo Ordine Agoſtiniano un Eroe, ed un illuſtre Scrittore di più.

Prima però di abbandonare il nome per noi chiariſſimo dell' indefeſſo, ed eſperto Storico Leccetano, Monſignor Landucci, piacemi, ſe non vendicarlo, compatirlo almeno, quanto ſi può, nel ſuo sbaglio, che in chi ſcrive molto non dee mai recar maraviglia. Imperocchè fatto per noi conſultare quel *Libro vecchio de' Profeſſi di Lecceto*, di cui ſi valſe il detto Scrittore nelle ſue ricerce, come ſi è veduto; e che incomincia dall' anno 1290. da queſto, ſino al 1495. „ non vi ſi trova (così mi viene ſcritto) „ non vi ſi trova la veſtizione, e Profeſſione di al„tro Fr. Geronimo da Siena, che di un cer„to Fr. Geronimo di Niccola Barthalini de' Bonſi„gnori, il quale fece profeſſione il 30. di Otto„bre 1433. „ (a) Ed eſſendo ſtato anche da queſto gentiliſſimo Corriſpondente dello ſteſſo Iſtituto Leccetano, eſaminato il Torelli, come già lo era ſtato da me, ed altri Agoſtiniani Scrittori, non ha trovato farſi menzione da niſſuno di queſto noſtro Fr. Girolamo di quel Secolo XIV. ſiccome nè pure vien re-

(a) Lettera ſcritta da Lecceto il dì primo di Maggio del corrente anno 1770. dal M. R. P. M. Agoſtino Tarſiani Agoſtiniano, al preſente Priore degniſſimo di Lecceto, al prenominato P. Lettore Salvadore di S. Eliſabetta, per condiſcendere corteſemente alle mie iſtanze. Aggiugne egli poi così. „ Morì di anni 90. al 2. di Giugno „ 1495. Queſto fu Bibliotecario, Predicatore, e di un in„ gegno elevato. „ La qual varietà di tempo non ſaprei, donde poteſſe provenire, ſe non che forſe per lo conſumamento de' caratteri mal ſi leggeſſero ora quei numeri, che ſecondo il Landucci diceano 11. *Iun.* e di anni 99. Dell' eſſere poi ſtato il Bonſignori Predicatore, abbiamo detta la noſtra conghiettura.

registrato (scrive sempre il medesimo Padre umanissimo) in certa Lista de' BB. Leccetani, che conservasi in quella stessa Chiesa di Lecceto, nella Cappella della Beatissima Vergine. Ma il non trovarsi la sua vestizione, e Professione Religiosa descritta in Lecceto, non ci conduce a fissarla più in uno, che in altro Convento di quel chiarissimo Ordine, sì perchè non era ancora Lecceto separato dal Corpo della Provincia, e ridotto a Capo di Congregazione particolare, (*a*) e sì perchè legge universale non era ancora stata fatta per le Religioni dalla Chiesa, nè da' Pontefici pe' Conventi distinti, e determinati di Noviziato (*b*).

§. II.

Monumenti cavati dall' Archivio, e dalle notizie del Convento di S. Agostino di Siena, e dell' Eremo, e della Congregazione di Lecceto, riguardo alla persona di Frate Girolamo.

Il vedere io per le Memorie, che sono quì per produrre, in quel Secolo XIV. il nostro Fr. Girolamo ascritto alla famiglia dell' insigne Convento di S. Agostino di Siena, mi fa dubitare fortemente, che ivi egli vestisse l' abito, e professasse l' Istituto Romitano di Lecceto; essendo cosa certa, che quantunque questo non fosse ancora eretto in ispeziale, e di-

(*a*) Ciò seguì per Bolla di Eugenio IV. nel 1443. come anche appresso diremo.

(*b*) I primi Decreti, ch' io sappia, pubblicati per questa nuova Regolare disposizione, sono i due noti di Clemente VIII. l' uno cioè, de' 12. di Marzo degli anni 1596, e l' altro de' 20. di Giugno del 1599.

e distinta Congregazione dell' Ordine, stretta nondimeno e particolare comunicazione di uficj, di osservanza, e di persone passava tra questi due insigni Conventi, conciofossecosachè l' uno dall' altro riconoscesse i suoi gloriosi principj. E poichè da questa verità dipende molto la probabilità di mia conghiettura, non meglio, nè più brevemente penso poter quella quì dimostrare, che col produrre il bellissimo Ristretto, che modernamente con grande studio, e fatica ha compilato, dell' origine, e de' progressi di quel Convento il degnissimo, ed erudito P. M. Anton Luigi Corsini Sanese, Esprovinciale degli Agostiniani in Toscana, e figliuolo benemerito del medesimo Convento, per uso suo, e de' posteri, in un Libro ms. che ha giustamente intitolato: *Memorie del Convento di S. Agostino di Siena ricavate dall' Archivio del medesimo, e da altri luoghi autentici, colle quali si dà notizia dell' origine di detto Convento, delli stabili, che possiede, e delli pesi, che deve annualmente sodisfare, secondo le disposizioni de i Benefattori, ridotte nel presente volume dal Padre Fr. Anton Luigi Corsini Senese* 1758. *ed accresciute fino all' anno* 1768. (*a*) del quale ce ne ha fatta cortesemente

(*a*) Non possono abbastanza lodarsi le diligenze, e le fatiche di que' Monasterj, e di que' Religiosi, che si prendono così a cuore le cose loro, che spesse volte interessano ancora il pubblico, siccome se l' è prese il diligentissimo P. M. Corsini, che non si è contentato de' riscontri privati di quell' insigne Archivio Conventuale in rifare distesamente queste Memorie; ma gli ha ancora confrontati, o suppliti con quelli del pubblico Archivio della Città; e quantunque quel Venerabile Monastero non sia stato de' negligenti nel segnare, e serbare le sue notizie, nondimeno colla materia a mano egli è costretto nella *Protesta*

mente comunicare la ſeguente copia, al noſtro uopo baſtevole.

Origine del Convento di S. Agoſtino di Siena

„ La Religione Agoſtiniana, che da tempo im-
„ memorabile (*a*) poſſedeva, conforme ancor poſſiede
un

teſta, che premette a tutto il Libro, a fare queſto lamento de' ſuoi antichi: „ Vero è, che trattandoſi di materia „ ai noſtri tempi lontana, nò ſarà maraviglia, che ſia di „ molte notizie manchevole, però che il tutto ſarà rego- „ lato dalle memorie, che ſi conſervano in queſto Archi- „ vio del Convento, nel quale oltre la negligenza, o per „ dir meglio la ſemplicità de' noſtri antichi, che non fa- „ cevano del tutto memoria, per le guerre, ed altre di- „ ſgrazie mancano molti libri, ed Iſtrumenti in modo ta- „ le, che nell' anno 1525. furono i PP. coſtretti a ſuppli- „ care Clemente Settimo Som. Pontef. a fulminare la ſco- „ munica contro chi aveſſe rubbato ſcritture, e ſuppel- „ lettili, e libri, a detto Convento ſpettanti. „ Sarebbe deſiderabile in ogni Comunità, qualunque ſieſi, un uom sì zelante della veneranda antichità, come il P. M. Corſini lo è nel ſuo Convento.

(*a*) Dice bene ad elogio di queſto Sacro Eremo, o della ſua *Sacra Selva Leccetana* Monſignor Landucci, *cap.* 1. *pag.* 2. che „ le diverſe opinioni di molti, che furono „ pietoſi inveſtigatori del tempo, nel quale furono comin- „ ciati queſti portenti dalla Sapienza eterna, ne rendono più „ chiara l' origine, et antichità di quello: „ conſiſtendo appunto in queſto quella, che diceſi immemorabile antichità, o tradizione, che è il non trovarſi con ſicurezza, per varie, e da molti tentate ricerche, della controverſa coſa l' incominciamento. Riporta egli i diverſi ſentimenti e di quelli, che vogliono i principj della Congregazione Leccetana poco dopo il 1000. cioè, nel 1050. od in quel torno, e di coloro, che negli anni di Criſto 800. dicono fon-

„ un Convento tre miglia distante dalla Città di Sie-
„ na

fondato, o ridotto a Convento quel Sacro Romitorio, e di alcuni, che al 689. di molti, che al 600. di altri, che al 480. od al 400. e finalmente di quei, che al 390. o poco dopo il 388. lo richiamano, nel supposto passaggio, e dimora di S. Agostino in Lecceto; nella quale il Santo Padre e forma, e regola desse di *Cenobiti* a que' dispersi Romiti; siccome con maggiore consentimento di Autori si dice di quelli di Lupo-Cavo nel Monte Pisano, e sì fin d'allora l'Agostiniano amplissimo Istituto in Toscana avesse suo felice principio. La qual sentenza ei con grande, ed instanchevole apparato di Storici Agostiniani, e stranieri, di Cronache, e Memorie mss. antichissime di quel Convento, e di conghietture, e di tradizione, e di ogni altro sussidio di umana storia vuol comprovare; ed alla quale per me probabilissima openione „ nè debbo, nè posso io op-„ pormi, lontanissimo tenendomi „ (uso volentieri le parole del P. Burlamacchi in sì fatta quistione, nell'*Annot. alla Lettera* 125. *del t.* 2. *dell' Op. di S. Caterina*, *pag.* 729.) „ dal prender brighe in causa, che nulla s'attie-„ ne all'Opera presente. „ Solamente per correggere la troppo buona fidanza avuta dal Landucci nelle citazioni, e rapporti altrui, dirò, che tra i più insigni autori stranieri, ch' ei allega per questo passaggio di S. Agostino da Lecceto, alcuni o nulla di ciò dicono, come il Gersone, non solamente nel Sermone da lui indicato *de Circumcisione*, ma nè pure in altre Opere, dove anche parla un poco più a lungo del S. Dottore, siccome ne' due Sermoni di S. Antonio, l'uno detto nel Concilio di Costanza il dì 17. di Gennaio del 1417. *Oper. t.* 2. *par.* 2. *col.* 356. ediz. d'Anversa del 1706. l'altro di due nel *tom.* 3. *col.* 1383. ove riporta il principio della conversione del Santo, per lo racconto fattogli della Vita di S. Antonio; e nè tampoco nel Trattato ben lungo al Gersone medesimo attribuito, *contra Proprietarios Regulae S. Augustini*; benchè in questi luoghi in acconcio potesse venirgli il dire di questo pellegrinaggio; o se pure altri de' citati ne parlano, come il Petrarca, in quello stesso luogo dal Lan-
ducci

ducci indicato, *de Vita solit. l. 2. c. 5.* dice bensì, che si credea, ch' ei fosse al Monte Pisano, ed in altri solitarj luoghi forse della Toscana, ma non nomina espressamente la Selva al Lago, o sia Lecceto. Ecco le sue proprie parole: *Denique per omnem vitam solitariis, & quietis locis, atque inter caetera Pisani Montis ocio delectatus, & illic heremitico habitu traxisse moras creditur, & ad loci illius heremitas, liber suo quidem praescriptus est nomine*; (ma non già suo veramente, se s' intenda de' sermoni *ad Fratres in Eremo*, come confessano tutti gli Eruditi, e lo dimostrano i Maurini *in Append. Tom. 5. & Tom. 6.*) Così parimente parla S. Antonino citato dallo stesso Landucci, *Chronic. p. 3. tit.* 24. *c.* 14. ed ultimo, ch' è appunto *de Ord. Eremitarum S. Augustini*, §. 3. *Et cum esset in itinere revertens ad Aphricam, visitavit Eremitas, qui erant in monte Pisano, aliquibus diebus cum eis moram trahens, & alios Eremitas, qui erant in Centumcellis prope Romam*. Pare, che l' eruditiss. P. Cristiano Lupo abbia voluto schifare, o dissimulare cotale quistione nel suo bellissimo Quollibeto *de Origine Eremitar. S. Augustini;* poichè tanto opportunamente venendogli da trattarne nel primo, e nel secondo Capitolo, ove parla dell' amore del Santo Padre allo Stato Monastico, e de' primi abbozzi dell' Ordine suo, nè pur di lontano accenna questi suoi viaggi, e trattenimenti ne' Romitaggi di Toscana. Ma lasciando queste minute dispute a chi più giustamente, che a me possono appartenere, mi basta il sapere di certo, che già nel XIV. Secolo non solamente era quel Sacro Eremo ridotto a Convento murato, dal quale molti altri di simile austera osservanza n' erano dirivati; ma che tale, e tanta era la perfezione di vita Regolare, che vi si menava, che e *Santi* erano comunemente appellati que' Religiosi, ancora da' Santi più cospicui di quel tempo, come da S. Caterina da Siena lor divotissima, e che da quello, come da fecondo Seminario di Monastica santità chiarissimi propagatori, o riformatori di altri Conventi erano tratti; siccome pur concede l' imparziale, e ristrettissimo Autore Francese dell' *Histoire des*

Or-

„ na in luogo detto Foltignano, (*a*), o la Selva al
„ Lago, che per essere da folti Lecci ripieno, dicesi
„ communemente Lecceto (*b*), fù sempre dal popol
Sa-

Ordres Monastiques &c. tom. 3. *cap.* 5. finchè finalmente nel 1443. per Bolla speziale di Eugenio IV. che si legge nel Bollario Romano al n. XXV. di quelle di questo Papa, ed incomincia, *Regimini universalis Ecclesiae, &c.* data in Siena a 6. di Settembre di detto anno, fu quell' illustre Convento dichiarato Capo, e Titolo di una particolare Congregazione, ch' è delle più gloriose dell' Ordine Agostiniano, con Vicario Generale a parte, e con tutti i privilegj di Congregazione separata.

(*a*) Questo fu il primo nome del Convento di Lecceto, *dalla folta macchia* (dice Monsignor Landucci *p.* 21. *e* 22.) *che si rendea quasi impenetrabile nel suo principio*. Ma perchè si era quella selva fatta col tempo misero rifugio ancora di malviventi, *perciò con un pubblico Editto della medesima* (Repubblica di Siena) *fu fatto smacchiare per ogni parte il sito; e così riducendosi a modo di Selva domestica, lasciando il nome di Foltignano, che gli durò sino al tempo di Honorio Terzo circa all' anno* 1220. *si acquistò altro nome, ma però non determinato*.

(*b*) „ Poscia (*prosegue il lodato Landucci pag.* 22.)
„ cominciò a chiamarsi Selva di Lago, ancora per le
„ Scritture pubbliche, prendendo la denominatione dalla
„ radunanza di acque piovane, che in alcune pianure si
„ fermano, alle quali sovrasta anche il Colle, dove è si-
„ tuato il nostro Eremo, e gli durò questo nome fino all'
„ anno 1392. in circa. Doppo questo tempo, mediante i
„ Lecci, che prodigamente la natura produce in queste
„ parti, et ancho dall' arte coltivati, cominciò a perdere
„ il nome di Selva di Lago, tanto più, che questo era
„ comune ancho al Convento di S. Leonardo situato lon-
„ tano da Lecceto un miglio; fu detto hor di Selva di La-
„ go, hor di Lecceto, e con questo ondeggiamento, et in-
„ certezza, e diversità si caminò fino all' anno 1500. Poi
asso-

,, Sanese e per la santità dei soggetti, che ivi dimora-
,, rono, e per le virtù che in esso practicavansi tenu-
,, ta in grandissimo credito, e venerazione, in modo
,, tale che chiunque desiderava lontano dal Secolo vi-
,, vere totalmente allo spirito, in quello ritiravasi in
,, compagnia di quei buoni, e santi Romiti. Fosse poi
,, o la necessità delli stessi Religiosi costretti per le
,, loro indigenze a portarsi spesso alla Città, o
fosse

,, assolutamente si cominciò a chiamar Lecceto, ma non
,, Liseda, come dice il Segni, *Lib.* 3. *de Statu Canon. cap.*
,, 1. *fogl.* 265. non trovandosi mai simil nome, se non
,, appresso questo Autore: e da detto tempo in quà co-
,, munemente, e da tutti fu chiamato Lecceto, qual no-
,, me gli si preserva fino a questi nostri tempi; la prima
,, volta, che si trovi questo nome di Lecceto ne Registri
,, del Reverendiss. Generale Bartolomeo da Venetia, fu del
,, 1392. a dì 12. di Novembre, Reg. H. fol. 194. Il titolo
,, poi particolare della Chiesa, e Convento, è del Santissi-
,, mo Salvato e, essendo hora chiamato il Convento di S.
,, Salvatore di Lecceto; e perchè così sia stato intitola-
,, to, a bastanza ne ha scritto Gio. Batista Segni lib.
,, *de Reliquiis pag.* 119. *e* 151. al quale si rimette il cu-
,, rioso Lettore.,, Dal qual contesto mi pare, che assai
chiaramente si rilevi, che anche Monsignor Landucci con-
fessi, che fino dal decimoquarto secolo si trovi questo luo-
go nomato anche Lecceto, come vuole per l'autorità di
Ser Cristofano di Gano Guidini, e da' titoli frequenti del-
le Lettere Cateriniane il P. Burlamacchi (*Annot. alla Lett.*
125. *t.* 2.) benchè asserisca anch'egli, prima di lui, che
fino al 1500. l'un nome, e l'altro tenesse. Onde per
questo capo non mi parea riprensibile. Piuttosto avrei no-
tato, che dentro il medesimo secolo, anche prima parec-
chi anni del 1392. e senza i Registri del Ordine, Lec-
ceto pur si chiamava da S. Caterina, e per conseguenza
anche dal Comune di Siena, come da' molti de' predetti
titoli delle sue Lettere chiaro si vede.

„ fosse il desiderio de i Cittadini, per essere da essi
„ con più commodità diretti nello spirito, si risol-
„ verono prendere in affitto perpetuamente di 29.
„ in 29. anni dall' Abbate di S. Galgano uno Ospi-
„ zio presso le mura Castellane della Città, in luogo
„ detto il Laterino, quale in proseguimento di tem-
„ po nò più ospitio potè chiamarsi, ma vero Con-
„ vento, nò solo per li beni stabili acquistati indi-
„ pendentemente dal Convento di Lecceto, ma an-
„ cora per il numero de i Religiosi, che in detto luo-
„ go dimoravano, trovandosi nell' anno 1258. fin'
„ al numero di diecisette sottoscritti in una delibe-
„ razione Capitolare. [d] Quivi adunque più per modo
di

(d) Pare indubitato questo passaggio de' Leccetani in Siena all' Ospizio, e Monastero del Vico, o Borgo di Laterino intorno alle mura vecchie Castellane, presso la Porta ora detta di S. Marco, per tante testimonianze pubbliche, e private, che sono in Siena di questa cessione, o fitto lasciato loro per opportuna abitazione dall' Abate di S. Galgano; e chi ne' pubblici Archivj avesse libertà, ed ozio di penetrare, forse od il contratto medesimo, o qualche sua Copia, o memoria troverebbesi restato vincitore delle ingiurie, e delle vicende del tempo. In difetto conservano i PP. di Lecceto originale nel loro Archivio una Bolla del mentovato Eugenio IV. in data di Roma del suddetto anno 1443. il dì primo di Dicembre, colla quale quel Pontefice ad istanza loro conferma, e convalida colla sua autorità il medesimo contratto di fitto in termini, ivi perciò richiamato, e questo chiesero, ed ottennero, come in detta Bolla si esprimono, collo intendimento di risarcire, e migliorare il luogo medesimo di Laterino, con tutti i suoi annessi fondi, senza pericolo di essere poi soperchiati, e tolti di possesso. Questa Bolla oltre ad esser ripertata al Libro de' Privilegj del medesimo Convento di Lecceto, e distesamente riferita dal già lodato Monsignor
Lan-

„ di provisione, che di permanenza si trattennero
„ il PP. Agostiniani sino al dett' anno 1258, nel
„ quai

Landucci, nella sua *Selva Lecc. c. 3. p. 21. e seg.* ed incomincia, *Sedis Apostolicae copiosa benignitas &c.* ed è infallibilmente richiesta, e spedita *pro parte dilectorum filiorum Prioris, et Fratrum Domus Sancti Salvatoris Silvae Lacus de Liceto Ordinis Fratrum Heremitarum sancti Augustini &c.* Da essa poi si vede, che quantunque Laterino avesse cessato fin da 185. anni d' essere Convento, o perchè restasse quasi tutto tagliato, ed occupato dal passaggio del gtan cerchio delle mura castellane, che vi fu intorno al 1258. tirato, o per altre cagioni; ne conservavano però tuttora i PP. di Lecceto qualche pezzo ad uso di Ospizio, e ne possedevano gli annessi stabili. Infatti anche nel 1453. si vedono convocati a Capitolo, insieme col Priore, altri otto Frati di Lecceto, *in Ecclesia Trinitatis extra Portam de Laterino Civitatis Senens*, per fare alla presenza di Notaio pubblico alcuni Mandati di Procura, come abbiamo per Memoria, e Carta esistente nel medesimo Archivio di Lecceto, riportata dal Landucci, *pag.* 46. Pare anche giusta la conghiettura di questo insigne Scrittore, che tal diramazione de' Leccetani nel Ospizio di Siena seguisse intorno agli anni 1200. imperocchè in una Cronaca antichissima ms. che a tempo suo serbavasi in Casa Luti, vi si legge: *Anno* 1201. *Eremitae huius loci* (cioè di Lecceto) *ut facillime populis auxiliarentur varia construxerunt aedificia, et Senis in Ecclesia Sanctae Agathae praesertim loco Hospitii*. Dice *in Ecclesia S. Agathae*, prendendo il nome dal sito, che poi stabilmenre acquistò sul Colle, detto di S. Agata alla Castellaccia, dov' è ora S. Agostino, come più noto di quel, che non si fosse peravventura l' Ospizio, o Romiterio provvisionale di Laterino, e perchè in fatti in quei primi tempi, che si trasferirono a detto Colle, avanti la costruzione della gran Chiesa di S. Agostino, quasi per imprestito, *loco Hospitii*, uficiavano, e servivano al popolo nell' antica Parrocchia ivi contigua di S. Agata, oggi volgarmen-

„ qual anno dalla Republica Sanese gli fù concesso
„ di poter edificare il lor Convento nel luogo det-
„ to la Castellaccia di S. Agata fuori della Porta
„ all' Arco, ove al presente si vede (*e*).

„ Di

mante detta del *Corpus Domini*: della quale il titolo, gli onori, ed il peso Parrocchiale poi ne ottennero; e sì i PP. di S. Agata, e fors' anche la nuova Chiesa di S. Agostino popolarmente veniva chiamata, con volgare non insolito equivoco. E per non tralasciare riflessione alcuna, che anche su piccolissimi amminicoli si possa fare sopra la persona, e le cose del nostro Fr. Girolamo, ecco qual può essere il motivo, perchè tra' Santi suoi avvocati nomina egli ancora S. Agata, nel fine del Prologo di quest' Opera; e se ciò è vero, sempre più si confermerebbe la sua fissa Conventualità in S. Agostino di Siena, e si potrebbe argumentare, che ivi egli scrivesse il suo *Adiutorio*. I Santi titolari delle proprie Cure da tutti i Cristiani, e quelli de' Conventi, e delle Chiese particolari da' Monaci, o da' Cherici, che le ufiziavano, sembra, che ne' passati secoli fossero avuti in maggiore venerazione.

(*e*) Per migliore intelligenza però di tutte le scritture, e memorie di questa nuova traslazione, è da notare, come scrive il Landucci *pag.* 43. „ che restando in riguar-
„ do di detta fabbrica (delle mura) incapace quel Romito-
„ rio di Laterino di più d' uno, o due Religiosi, gli altri
„ furono condotti ad un altro Romitorio a Castel di Mon-
„ tone anchor esso intitolato la SS. Trinità, dove hoggi
„ vi siede il Nobil Tempio de' Padri Serviti, e tal luogo
„ ben spesso si trova nelle scritture pubbliche, chiamato
„ col nome di Romitorio: ivi stettero per lo spazio di due
„ anni, essendo poi tornati l' an. 1259. nella Castellaccia
„ di S. Agata, vicino alla porta dell' Arco, &c. „ La qual epoca, ch' è pure quella del Visdomini, e di altri Scrittori, non contraddice punto, pare a me, a quella della seguente Memoria in Pietra di Chiesa; poichè nel 1258. potè essere il possesso preso da' PP. del sito, e nel

se-

„ Di tale fondazione n' apparisce memoria in
„ pietra, nel muro interiore della Chiesa, vicino alla
„ Porta maggiore, nella quale così si legge:

A. M. D. G.

QUAE IN REGIONE LATERINI SANCTISSIMAE TRIADIS ET SANCTI JOANNIS BAPTISTAE PLURIBUS OLIM LUSTRIS INCOLUERAT AEDES HOC IN COLLE S. AGATHAE D. AUGUSTINO PARENTI OPTIMO DOCTORUM MAXIMO EMENDICATA STIPE TEMPLUM EXCITAVIT EREMITANA SOBOLES MCCLVIII. [a]

„ No' può dubitarsi di una tal verità, mentre nelli
„ molti, e diversi istrumenti, che si conservano in
„ questo Archivio del Convento celebrati in detto
„ tempo in occasione di compre, e donazioni di
„ diversi pezzi di Terre, Case, Orti, ed edifizj
„ posti fuora della Porta all' Arco apertamente si
„ dice, che furono comprati per edificarvi il Con-

c „ ven-

seguente anno, nel quale appariscono le compre, e le donazioni diverse della Piazza, e degli orti circostanti, potè incominciarsi a fabbricare; ovvero il primo anno può segnare il principio della fabbrica, il secondo il fine di essa, ed il principio dell' abitazione; ed è naturale, che in questo si trovino i pagamenti seguiti per tal effetto.

(a) Fin quì era la memoria antica: Ora però segue così, pe' diversi risarcimenti, e decorazioni fatte in diversi tempi alla Chiesa medesima, con gli stessi caratteri unciali, che sopra,

IAM-

„ vento de' PP. dell'Eremo del Laterino, anzi in
„ un istrumento dell' anno 1259. che si conserva al
„ num. 1697. dicesi che Fr. Viviano Priore de'
„ Romiti dell' Ordine Eremitano di S. Agostino nel
„ Romitorio nuovamente fabbricato in Siena sotto la
„ porta

IAMPRIDEM ABSOLUTUM SACELLUM AUXIT MCCCCXL. SACRAM SUPPELLECTILEM PAUPERTATE HUMILEM VETUSTATE LACERAM AUROSERICAM ARGENTEAMQUE RESTITUIT AB ANNO MDCX. SIC AUCTUM AC DITATUM SILVIAE SARACENAE MATRIS PETRI MARIAE S. R. E. CARDINALIS BURGHESII ROGATU ET IMPENSA ASCANIUS PICCOLOMINEUS DE ARAGONA ARCHIEPISCOPUS SENARUM X. IN HONOREM SANCTI AUGUSTINI FANUM ET ARAM MAXIMAM CONSACRAVIT DEDICAVITQUE XI. KAL. NOVEMB. MDCXXXV. PP. CONVENT. MON. PP.

FRANCISCUS BARCIUS CANCELL.

Questa Lapida di Marmo è lunga un braccio e un terzo, ed alta un braccio Sanese, e nell' ultimo magnifico riattamento della Chiesa posta a volta, eseguito dal 1750. al 1755. con grandissimo dispendio, e con ottimo gusto di disegno da quei PP. benchè, per meglio proporzionare l' Architettura di questa, fosse accorciata braccia quattordici, col taglio, e diminuzione delle due ultime Cappelle, od Altari laterali verso la porta, nondimeno fu la medesima individua Lapida ricollocata nell' antico sito interiore, a man destra della stessa Porta maggiore, sotto la nuova costruttavi Orchestra di pregiato disegno del noto Sig. Selini Scultore, ed Architetto; e ad essa penso dirittamente, che sarà aggiunta, se già non lo è stata, o nel medesimo, od in altro marmo simile la tanto degna memoria di questo grandioso miglioramento, fatto a' tempi nostri.

,, Porta all' Arco, si fece debitore di lire venti per
,, Terre comprate in detto luogo (*a*). Ed inoltre PP.
,, Alessandro IV. nel detto anno 1259. sotto il dì
,, 6. di Marzo concede per Bolla alli Frati Agosti-
,, niani la facoltà di poter ricevere fino alla somma di
,, lire trecento da chi avesse con usure procurato
,, d' avvantaggiare il suo traffico, e d' assolverli
,, purchè il detto denaro servisse per la fabbrica
,, del Convento e Chiesa d' essi incominciata nel
,, poggio di S. Agata di Siena ,,

Sin quì al caso nostro l' attento P. M. Corsini. A tutto ciò potrebbe aggiugnersi l' antica, riguardevolissima Cronica MS. di Siena, incominciata da un certo Tisbe Colonna l' an. 802. e proseguita poi da Patrizio Patrizj, da Gio. Visdomini, e poi da Pirro Landucci fino agli anni 1408. che si serba nella Libreria di S. Martino di Siena, nel banco A, donata a' Frati di Lecceto da Scipione Landucci, per quanto afferma Monsignor Landucci nella sua *Selva pag.* 43. dove all' anno 1259. *fogl.* 25. per mano del detto Visdomini si nota: *In detto anno si prese la Castellaccia di S. Agata, e tornaronvi li Frati Romitani di Castello a Montone, e poi si rifece per detti, in detto luogo sopra la Compagnia di Santa Croce la Chiesa, e Convento di Sant' Agostino.* Ed all' anno 1286. *fogl.* 32. *Fiorì*, scrive, *Beato Bandino Frate di Lecceto. In detto anno fiorì Bea-*

 to

(*a*) Questo istrumento si riporta distesamente da Monsig. Landucci nel luogo cit. pag. 44. e seg. ed altri due se ne accennano esistenti pure nell' Archivio di S. Agostino l' uno de' 7. e l' altro de' 13. di Febbraio 1258. nel quale ultimo si trovano i diciassette Frati accennati dal P. M. Corsini, col Priore Fr. Pietro, dell' Eremo di Laterino, per la maggior parte figliuoli già tutti dell' Eremo di Lecceto.

to Giovanni Senese Frate di S. Agostino, che fatto il Convento di poco vi tornò. Quel B. Bandino è il B. Bandino Balzetti Scotti tanto celebre ne' Fasti Leccetani, Francescani, e Sanesi per le sue eroiche virtudi, per la lunga sua solitudine nell' Eremo di Lecceto, per le cariche ivi sostenute, e più per la direzione di spirito del gran Patriarca S. Francesco, mentre in quel Convento dimorò a concepire, e maturare la vasta idea del suo quindi popolatissimo Istituto, e finalmente per l' erezione della gran Chiesa di S. Agostino di Siena, che propriamente non fu incominciata, prima dell' anno 1272. (*a*) alla quale poi meritamente fu addetta la contigua, ed antica Cura Parrocchiale di S. Agata, per pubblico Istrumento de' 10. d' Aprile dell' an. 1280. che nell' Archivio di quell' insigne Convento si serba. Il Malavolti ancora nella sua storia di Siena l. 1. p. 1. perchè di questa nobile fondazione del Convento di S. Agostino, mentre di una copiosa limosina racconta, conceduta a questo fine dalla Repubblica a que' Padri di Laterino. Pare dunque indubitata cosa, che de' PP. di Lecceto, per mezzo di quello allora provvisionale Ospizio di Laterino, e di Castel Montone debba riconoscere il suo nascimento il gran Convento, e la magnifica Chiesa di S. Agostino. E che una speziale, strettissima corrispondenza di atti, di uficj, e di persone per lunga stagione si serbasse fra questi due cospicui Monasterj apparisce

(*a*) Così l' asserisce il Landucci, *Sel. Lecc. c. 3. pag. 46.* e credo per notizie certe, e per universale consentimento; quantunque la descritta Lapida porti l' anno 1258. la quale perciò più alla fondazione del Convento, che della Chiesa dovrà riferirsi.

ſce eziandio dal poſſeſſo coſtantemente, e privativamente tenuto da' Leccetani di alcune Celle del Dormitorio comune in S. Agoſtino medeſimo, ſino al nuovo acquiſto fatto poi da loro in Siena dell' altro Convento di S. Martino nel 1522. come coſta da Bolla di Gregorio XII. de' 21. di Marzo dell' an. 1407. che comincia, *Cùm omnis vera Religio. &c.* eſiſtente nell' Archivio di Lecceto, e riportata nel *Campione de' Privilegj*, *fogl.* 29. colla quale ſi conferma loro, e ſi convalida un tal poſſeſſo. E queſto con tutta ragione certamente di equità, eſſendo ſe non altro da Lecceto eſciti i primi Fondatori del Convento, e quei della gran Chieſa, i nomi de'quali ci coſtano da' mentovati monumenti (*a*). Altre a me non attenenti onorifiche pretenſioni de' PP. Leccetani ſopra tale comunicazione poſſono vederſi diffuſamente preſſo il mentovato Monſ. Landucci, *Selva Lecc. c.* 3. *pag.* 41. *e ſegg.* A me baſta l' avere dimoſtrata queſta reciproca, e riverenziale corriſpondenza de' Romitani di S. Agoſtino di Siena con que' di Lecceto; la quale durò quieta, e tranquil-

 la,

(*a*) V. Landucci *Selva Lecc. c.* 3. *pag.* 44. *e ſeg.* nell' Iſtrumento di addebitazione di lire venti già citato, de' 7. Marzo 1259. nel quale ſi leggono i nomi di Fra Viviano Priore (o piuttoſto Vicario, *loco Fratris Dominici Eremitae Prioris &c.*) e de' Frati Guidotto, Bonfigliuolo, Gio. Guglielmo, Agoſtino, Paolo, Bartolommeo, Agoſtino, Matteo, Benedetto, Antonio, Diotiſalvi, Accurſio, ed Alamanno, con altri laſciati in bianco dal Landucci, perchè forſe corroſi nella Carta originale dal tempo, tutti Romiti già di Lecceto; ed è notabile, che queſto debito è in riguardo alla compra del ſito principale dell' orto, e della piazza, per l' edifizio del Convento, e della Chieſa, fondata, come ſi è detto, e promoſſa dal B. Bandino già Romito di Lecceto.

la, almeno ſino all' intorno del 1387. nel qual anno, per diſpareri nati, forſe in punto di precedenza, e di giuridizione, tra' Padri della Provincia, e que' di Lecceto, il Generale di que' tempi Fr. Bartolommeo da Venezia prudente coſa riputò il ſottrarre dalla cura, e dall' ubbidienza del Provinciale il Convento di Lecceto, ſottoponendolo immediatamente a ſe, e dichiarando quaſi ſuo Vicario il B. Niccola de' Cerretani nobile Saneſe, ed attuale Priore di Lecceto, al quale poi nel 1395. ſoggettò ancora il Convento, od Eremo di S. Lionardo (*a*): primi, e rozzi principj della quindi nata Congregazione di Lecceto, diſtinta, ſiccome ſi è ſopra notato, da Eugenio IV. nel 1443. ſempre però dentro lo ſteſſo grand' Ordine Romitano di S. Agoſtino.

Or da queſta dimoſtrata corriſpondenza, e fratellanza reciproca, che paſsò tranquillamente, e durò imperturbata, e quieta tra' PP. di Lecceto, e que' di Siena quaſi per tutto il ſecolo XIV. io reputo poterſi conciliare quelle poche, e confuſe notizie, che noi abbiamo, della Perſona, e della profeſſione particolare del noſtro Frate Girolamo. Imperocchè io non penſo per una parte, dovere alzar tribunale, e profferir ſentenza contro quegli ultimi, e pochi, ma aſſai più dotti, e più eruditi Scrittori, ch' io non ſono, che di lui alcuna coſa ricercato avendo, Leccetano l' hanno detto, ovvero abitatore di Lecceto, come il P. Burlamacchi, ed il Gigli, e forſe Filippo Elſio, come ſi vedrà; e per l' altra non trovandoſi la ſua Veſtizione, e Profeſſione nell' accennato Libro di Lecceto, all' oppoſito poi veggendolo da' ſeguenti Monumenti,

per

(*a* Landucci *l. cit. pag.* 48.

per buona serie d' anni stanziato, come uno de' componenti il Capitolo Conventuale, in S. Agostino, miglior partito per me ho creduto il potere in qualche maniera colla riportata origine, e stretta unione in que' tempi di questo Convento con quel di Lecceto, dimostrare, come o per verbale tradizione, o per memoria Leccetano potesse esser detto, quantunque non in Lecceto, ma forse in S. Agostino di Siena, od in altro Convento della Provincia a questi similmente aggregato, vestito, e professato l' Abito avesse. Ed avvegnadiochè *non possa ciò con certezza istorica determinarsi*, come saviamente nota in certo luogo, che noi referiremo, il P. Tanucci Domenicano, che forse prima di noi a queste medesime indagini voltò la mente; chi sa però, se per questo incitamento, che noi ora ne diamo, non sieno un giorno per ritrovarsi queste principali memorie o negli Archivj Generalizj di Roma di questo Chiarissimo Ordine, o ne' pubblici, o ne' privati di Siena, o di Firenze, dove probabil cosa è, che molte carte sieno state trasportate, nell' occasioni delle guerre co' nostri Fiorentini, (a) o finalmente dovecchessia; dacchè nè in Lecceto, nè in S. Martino, nè in S. Agostino, malgrado le ultime accennate diligenze del prelodato P. M. Corsini, nulla di più di quel, che diremo, si rinviene del nostro Fr. Girolamo? Insomma però dalla riferita storia di que' due Conventi, noi abbiamo evidentemente, che sino al 1387. non meno Lecceto, che S. Agostino si ristettero sotto il medesimo Provinciale, noverati con tutti gli altri Conventi della Provincia colla sola distinzione da questi, che il particolare fervore, ed austerità del primo era anche all' altro comune;

 co-

(a) V. Landucci, *Sel. Lecc. cap.* 3. *pag.* 39. *e seg.*

comune l'openione universale di santità, comune, e facile, e frequente peravventura il passaggio de' rispettivi Religiosi or nell' uno, ed or nell' altro de' due, secondochè la bisogna portava. Ed io per me credo, che poichè in Lecceto per lo comodo della solitudine più alla contemplativa, e privata vita, ed in Siena per lo bisogno, e per la divozione del popolo più all' attiva, e pubblica davasi opera, per cotal guisa la vicenda dell' abitazione, e della Conventualità si distribuisse, che i più fervorosi, ed i più atti or quà, or là dopo certo periodo passassero facilmente, e volonterosamente, dove per ricuperare al proprio spirito le perdite, che pur troppo seguono anche ne' più attenti nella molto operosa vita quantosivoglia Apostolica, e dove per diffonderlo di nuovo ricuperato, e spanderlo a pro altrui: venendo così riguardata costantemente quasi una comune figliuolanza de' due Monasterj, per tante cagioni e di origine, e di zelo, e di reciproca spirituale utilità, ed ancora di vicinanza di luogo, insiem collegati, ed amici.

Chiunque vorrà alcun poco riflettere al genere della vita, che di certo ci è noto, di Fr. Girolamo, non penerà punto ad immaginarselo molto probabilmente in questa frequente alternativa di stanza; tanto più che ciò in que' tempi medesimi da altri di que' Religiosi per santità rinomati praticato il sappiamo. (a) Era egli insigne predicatore, conosciuto non solamente in Siena, ma ancora nelle principali Città dell' Italia, come si è veduto nel §. antecedente, e più si vedrà appresso; era eccellente Mae-

(a) V. Landucci *Sel. Lecc. cap.* 5. che contiene gli elogj de' Beati, e degli uomini illustri per santità di Lecceto, ed i *Fasti Sanesi* a' proprj nomi.

Maeſtro di ſpirito, ed a queſto titolo, corriſpondente de' più grandi Splendori di ſantità di quel ſecolo, ed era per ſe medeſimo aſſai inteſo, ed elevato nell' eſercizio della divina contemplazione, e tale chiaramente ce'l dimoſtrano e la riferita Lettera di S. Caterina a lui ſcritta, e le preſenti ſue Opere; ed oltracciò era aſſai applicato agli ſtudj, ed alla eloquenza, come in queſte medeſime ſi ſcorge, benchè indiritte a perſone ſolamente ſpirituali, e idiote. Per tutto queſto compleſſo adunque di miniſterj, e di eſercizj diverſi ora avea d'uopo della totale ſolitudine, ed ora alla turba dovea tutto preſtarſi: e per dire ſenza inutile miſterio tutto ciò, ch' io penſo, era forſe Girolamo Figliuolo, e Conventuale del Convento di Siena, ma sì le ragioni comuni già dette, sì i frequenti ſuoi ritiri in quel ſacro, penitentiſſimo Eremo, e più la ſimiglianza anche ſua più particolare di vita auſtera, meditativa, ed oſſervantiſſima, eziandio in mezzo alle operazioni, con quella, che in Lecceto ſi menava, fecerlo dal popolo più degli altri credere Leccetano. Ma checcheſſia finalmente di tutto queſto mio ferneticare indagando, il vero è, che noi lo troviamo già Conventuale in Siena, ed aſcritto fra' Capitolari di quel Convento, per lo ſpazio di quindici anni; cioè, dal 1359. al 1374. come appariſce da' ſeguenti Iſtrumenti eſiſtenti originali in cartapecora nell' Archivio del medeſimo Convento; de' quali ecco l' eſtratto, che me ne manda corteſemente il più ſopra lodato Sig. Abate Ciaccheri.

„ I. *Documento dell' anno* 1359. *al num.* 1000.
„ Contiene l' accettazione dell' eredità di Matteo del
„ q. Gio. Peccia pervenuta al Convento di S Ago-
„ ſtino per la perſona di F. Niccolò fratello di
„ des-

„ detto Matteo morto ab inteſtato. Quivi ſi vedo-
„ no ſottoſcritti num. 29. Frati, ed al num. 24.
„ ſi legge *Fr. Geronimo del q. Franceſco da Siena*. „
„ II. *Documento dell' anno* 1371. *al num.* 106.
„ Contiene una donazione fiduciaria fatta da Don-
„ na Antonia del q. Vannuccio, (*ſe non piuttoſto*
„ Vannoccio) di Giovannello Vedova di Simone del
„ q. Meo Setaiolo a favore di *Frate Geronimo del*
„ *q. Franceſco*, col peſo al medeſimo di dare eſecu-
„ zione a detta donazione dopo la morte di detta
„ Donante. „
„ III. *Documento dell' anno* 1374. *al num.* 400.
„ Contiene l' accettazione dell' eredità di Niccolò di
„ Vannuccio di Gio. Graſſi per deliberazione Capi-
„ tolare, nella quale ſi trovano 42. Frati ſottoſcrit-
„ ti, tra i quali al num. 16, *Frate Geronimo del*
„ *q. Franceſco da Siena*. „

Rifleſſioni.

Da queſti, per noi in tanta penuria di coſe pre-
zioſiſſimi monumenti, rilevaſi in primante luogo il
nome del padre di Fr. Girolamo, ch' era Franceſco,
come ſi eſprime nel ſecondo, e nel terzo, e non
Niccola; onde anche per queſto ſi fa ſempre più
coſtante, eſſer egli diverſiſſimo da quel B. Girola-
mo Bonſignori del Landucci, il di cui padre per
lo nome Niccola ſi appellava, e le memorie del qua-
le più in Lecceto, che in S. Agoſtino ſi trovano.

Secondo, vedendoſi eſſo tanto diſtintamente
riconoſciuto da quella nobile Donna Antonia, figliuola
del q. Vannuccio di Giovannello e per l' orrevole
fiducia della ſua ultima volontà, e per la generoſa
donazione a lui laſciata, nè altra relazione tempora-
le,

le, che di ſangue potendoſi quì intendere con un uom Religioſo, e di tanta riputazione di virtude, e di ſantità di vita, fuori di probabile conghiettura non mi ſembrerebbe il crederlo attenente, e congiunto di ſangue a lei, e per conſeguenza a quelle nobili Saneſi Famiglie, Vannocci, Giovannelli, ed all' altre, che ivi intender ſi poſſano.

Terzo, da queſti ſteſſi monumenti può qualche coſa di più argumentarſi ſopra l' età di Girolamo, che non dalla ſola Lettera di S. Caterina. Imperocchè ſe nell' anno 1359. era già tra' Componenti il Capitolo di quel Convento di S. Agoſtino, era dunque già Sacerdote, ed avea compiuto tutto il corſo regolare de' ſuoi ſtudj di Filoſofia, e di Teologia nella Religione; coſtume, e legge immemorabile eſſendo tra gli Agoſtiniani, come ne' più degli altri Ordini Religioſi, il non dare ad alcun Profeſſo la voce in Capitolo Conventuale, ſe non dappoichè ſia Sacerdote, ed abbia terminati tutti gli ſtudj. Facciaſi Profeſſo nell' età ſua più freſca, di anni 16. A queſti s' aggiungano otto, o nove anni di ſtudio, e quindi Capitolare. Dovea dunque per queſto ſolo capo nel detto anno 1359. contare almeno di ſua etade anni 25. Ma eſſendo egli nel primo Iſtrumento il ventiquattreſimo de' ventinove componenti il Capitolo, avea dunque dopo ſe altri cinque di profeſſione più giovini; e per quanto poco voglia valutarſi tutto inſieme queſto divario, ci porterà facilmente a crederlo d' intorno a 30. anni di età. Ma il vederlo nel ſecondo Iſtrumento in tanta eſtimazione, ed in tale maturità di anni, da potergli eſſere fidata interamente, e indipendentemente l' eſecuzione di un Teſtamento, ci porta a crederlo anche alquanto maggiore, vale a dire, ſecondo ch' io credo, di 40.

ov-

ovvero 42. anni. Secondo tutto questo mio computo pertanto, nato sarebbe il nostro Fr. Girolamo probabilmente intorno agli anni di Cristo 1320. Ma io non sono ancora contento di queste mie conghietture, s' io non le amplifico co' seguenti non ispregevoli riscontri.

§. III.

Monumenti cavati dalla sua familiarità di spirito, e dal carteggio del Beato Gio. Colombino.

LA fama di santità, e di dottrina avea meritata al nostro Fr. Girolamo la stima, l' amicizia spirituale, ed il carteggio non solamente di S. Caterina da Siena, di cui già si parlò, ma quella eziandio del B. Gio. Colombino, e di tutti i suoi Compagni; e rispetto a questo, direi anche di più, una certa superiorità, e direzione, come chiaramente si scorge dalla maniera, colla quale il Beato si esprime nelle sue Lettere, nelle quali spesso fa onorata menzione di lui, alle sue orazioni accomandandosi sempre, e santi consigli di spirito, ed alti sentimenti dell' amore di Gesù Cristo umilmente chiedendogli, e finalmente eccitandolo, e confortandolo a dilatare sempre più col suo zelo la gloria, ed il nome di Cristo Signore. Si serbano le Lettere del B. Gio. Colombino per la maggior parte in prezioso Codice ms. (*a*) nell' insigne, ed antichissimo Monastero di S. Abon-

(*a*) Tutta questa pregiatissima Raccolta di Lettere, e forse con altre trovate altrove, tiene già preparata, per dare alla luce, con sue dotte annotazioni, l' eruditissimo, e noto alla Repubblica Letteraria, Sig. Dott. Gio. Girolamo Car-

Abondio, diſtante da Siena poco più di un miglio, in un'amena, e fertile Collina detta anticamente Plaſano; Monaſtero caro già, ed amato cotanto dal Beato, che ed in vita della miglior porzione delle ſue ſoſtanze, ed in morte del ſuo prezioſo depoſito lo volle perpetuo erede. (*a*) Da queſto Codice adunque il più volte rammentato Sig. Abate Ciaccheri ne ha fatti diligentemente i ſeguenti eſtratti, ne' quali di Frate Girolamo ſi ragiona, per paſſarli colla ſua ſolita corteſia a me, per l' uopo preſente. Nella ſeſta adunque di eſſe lettere, ſecondo l' ordine del riferito Codice, così parla di lui il Beato: *Pregovi mi raccomandiate a tutti gli amici di Criſto, e ſpezialmente ad Ambrogio, e a Frate Girolamo*. Così nella LII. lo manda a ſalutare, e nella LXXV. lo rammenta ſemplicemente. Ma nelle LXXIX. e LXXX. raccomanda più volte a' ſuoi diſcepoli, che viſitino ſpeſſe fiate Frate Girolamo, e di tutte le loro coſe ſi conſiglino con lui, e con altri ſimili *ferventi e deſideroſi dell' onore di Criſto*. Più diffu-

ſa-

Carli; e voto univerſale de' dotti ſi è il vedere adempiuta un dì felicemente queſta lodevole, ed utile ſua fatica. Tra' Codici mss. d' Uberto Benvoglienti, paſſati ora, come ſopra ſi diſſe, alla pubblica Libreria dell' Univerſità di Siena, evvene uno in 4. cartaceo, che contiene o tutta la raccolta, od una gran parte delle medeſime Lettere, con poſtille in fine di Giulio Ceſare Colombini diſcendente illuſtre del Beato, ed alcune dello ſteſſo Benvoglienti. Il Buonafede ne pubblicò già alcune in fine della Vita, che ſcriſſe del medeſimo Beato.

(*a*) V. Silvano Razzi nella Vita di lui, fra quelle de' Santi, e Beati Toſcani, ediz. di Firenze del 1627. dalla pag. 507. e ſegg. ed in quella ſcritta dal P. Gio. Batiſta Roſſi della Comp. di Gesù, ediz. di Roma del 1648. tradotta in latino, e riportata da' Bollandiſti nel tom. 7. di Luglio, capp. 7. e 24.

ſamente però avea parlato di Lui nella LXXVIII. ſcritta da Città di Caſtello a Gio. d' Ambrogio, e moſtrata gli avea la ſtima grande, che della ſua ſantità, e dottrina profonda, e della grande ſperienza nelle miſtiche cognizioni di lui facea; mentre fralle altre molte coſe, in queſta guiſa vien ragionando: „ Io ti prego che vada a Frate Girolamo, „ e Mattejo, e mille volte da mia parte gli confor- „ ta, conforta, & abbracciagli, e baciagli, e di', „ che 'l nome di Criſto ſi ricorda di quà a Caſtello „ più che già buon tempo non fece, e queſto per „ i voſtri meriti, & orazioni, però non reſtieno . . . . . „ Io ſo' più loro, che mio, e di' lo', che tengano „ caro Criſto . . . . Ditegli, ch' io ſo' ribaldo, e „ cattivo, preghino per me . . . . . Prega Frate „ Girolamo per amore di Criſto, che mi ſcriva, e „ mi conforti, e ſcriva della carità, e ſentire di „ Criſto più alto che può per mio conforto &c. „ Fin quì il B. Gio. Colombino.

Or che queſto Frate Girolamo cotanto amato, e riverito dal Beato ſia deſſo il noſtro, in que' tempi rinomatiſſimo Scrittore Agoſtiniano, egli è quaſi evidente; primo poichè altri di quel nome nè fra' Romitani di S. Agoſtino, nè in altro Religioſo Iſtituto ſi ſa, che viveſſe allora in Siena con tale, e tanta riputazione di virtude, di dottrina, e di aſcetica vita, e cognizione, fuori del noſtro. Secondo, perchè i Religioſi amici del Beato erano per lo più Agoſtiniani; e tale peravventura ſi era fra eſſi anche quel Mattejo, nominato da lui, inſiem con Girolamo, nell' ultima riportata lettera; volendo, cred' io, intendere quel Fr. Matteo Foreſtani, celebre ancora nelle coſe Cateriniane, per eſſere ſtato dalla Santa caldamente raccomandato al B. Guglielmo Fle-

te

te d' Inghilterra parimente Agostiniano di Lecceto, perchè fosse speditamente ricevuto nel medesimo Ordine. (a) E' anche nota altronde generalmente la tenera, e parziale divozione del Beato Colombini ed a tutto quell' Istituto, rinomatissimo in que' tempi massimamente, per lo rigore dell' osservanza, ed a quel sacro Eremo in particolare, di maniera che, se crediamo a Monsignor Landucci, ivi „ egli ap-

(a) V. la Lettera 125. del t. 2. dell' Opere della Santa, secondo l' ordine del Gigli, ed è la seconda delle sei scritte al Beato Guglielmo. Le parole della Santa al num. IV. son queste: „ Altro non dico, se non che io vi prego, „ e vi raccomando questo Giovine, che à nome Matteo „ Forestani, chel facciate spacciare al più tosto, che po- „ tete, sicchè sia ricevuto alla Santa Religione: studiate- „ vi quanto potete, che elli venga alle vere, e reali „ virtù, singularmente di mortificare in lui el parere del „ Mondo, e la volontà sua. „ Chi non vede quì lo spirito singolare del B. Gio. Colombino, e perchè questo giovine Frate fosse da lui spezialmente amato? Era egli della nobile famiglia Forestani di Siena, ora estinta. Di esso parla ancora Monf. Landucci, *Syl. Ilic. pag.* 95. e nella volgare, *pag.* 113. Potrebbe forse da altri credersi questo Matteio il B. Matteo Tolomei dell' Ordine de' Predicatori, divoto anch' egli di S. Caterina da Siena, che a lui scrive la lettera, in ordine Gigliano 84. dappoichè il Beato Colombini fu altresì amantissimo, e benemerito in Siena di quest' Ordine. Ma il vederlo unito nel medesimo saluto, e raccomandazione al nostro, com' io estimo, Girolamo, mi fa credere, che piuttosto fosse l' Agostiniano. Per la stessa cagione non mi pare, che possa essere quel Misser Matteo di Fazio Rettore della Casa della Misericordia, al quale la stessa Santa scrive più lettere, e che quantunque per uomo di singolare virtù si celebri dal B. Raimondo, e dal B. Tommaso Caffarini nella Vita di quella Santa, non sembra però, ch' egli Laico potesse essere di quel carattere, ed atto a quel zelo, che indica quì il Colombini.

„ apprese il vero modo di sollevar la mente al
„ Cielo . . . . e doppo la sua Conversione ben
„ spesso visitava il Sacro Eremo Leccetano, consi-
„ derava diligentemente la rigorosa osservanza, la
„ santimonia della vita, le rare virtù di que' Santi
„ habitatori, ad immitazione de' quali pretendea di
„ fondare la sua nuova Religione . . . . . . Ivi im-
„ parò a deporre tutti gli affetti terreni, dedicarsi
„ a Dio, farsi cantore delle divine grandezze, e
„ stendardiero del glorioso nome di Gesù a tutte le
„ genti . „ (a) Finalmente a queste valide conghietture ne aggiungo altra; ed è, che da tutta la storia e di S. Caterina, e del B. Gio. Colombino, e del B. Pietro Petroni, e del B. Stefano Maconi Certosini, e del B. Tommaso Nacci Caffarini, de' BB. Guglielmo Flete già nominato, e Giovanni Tantucci Agostiniani, e di altri molti, fra' quali tante Vergini, e Matrone illustri per santità in que' tempi in Siena, chiaro si vede, che vi era tra essi una certa corrispondenza, o lega, o consorzio di spirito, che forse senza volerlo espressamente, insiem li congiugneva, come suole avvenire, per lo spirito di carità, e per conformità di sentimenti tra' Servi del Signore; della qual lega quasi conduttori, e fomentatori ardentissimi, ed espertissimi erano spezialmente S. Caterina, e 'l B. Colombino; onde gli amici, e i divoti dell' una, erano anche dell' altro, e quelli, a' quali scrive, o che rammenta più soventemente nelle sue lettere la prima, scrive, o ricorda nelle sue anche il secondo. La Santa spesso a Lecceto, ed a S. Abondio (b) ad infervorare sempre più nel san-

(a) *Sel. Lecc. pag.* 81. *e seg.*

(b) Di Lecceto molto ne dice Monsign. Landucci, *Sel. Lecc. c.* 14. *pag.* 79. *e* 80. e lo conferma il P. Bur-

ſanto amore il ſuo ſpirito, ed a Lecceto, ed a S. Abondio, come abbiam detto, ſpeſſe fiate ancora il Beato. Ella in frequenti colloquj, e carteggi ſpirituali co' PP. di S. Domenico di Siena, di S. Agoſtino, e di Certoſa; ed egli a Certoſa ſotto la ſcorta del detto B. Pietro Petroni i primi rudimenti di ſpirito appreſe, (*a*) e del Certoſino ſuo Maeſtro ſcriſſe la Vita; (*b*) egli familiare, e divotiſſimo de' Ro-

Burlamacchi, *Annotaz. B alla Lettera* 125. *del Tom.* 2. di tutte l' Opere della Santa della mentovata edizione. Amendue riportano queſta iſcrizione, o memoria poſta dal medeſimo Landucci ſopra la porta della piccola ſtanza, che preſſo alla Chieſa abitava la Santa, quando andava a quella ſolitudine, ridotta ora a Cappella: *Siſte hic, Viator, & has aedes erectas a B. Ioanne Incontrio anno* 1330. *ubi Seraphica Catharina Senenſis Sponſum receptavit Chriſtum, venerare memento;* ed il Landucci medeſimo altra ne aggiunſe ſotto l' immagine di lei dipinta nella detta ſtanza, ed è come ſegue, con tutta verità: *S. Catharina Senenſis Burgheſia ex Ilicetanis Patribus aſſumptis Theologis, & Confeſſariis, quibus plurimum Chriſtianae Reipublicae profecit, cuius praecipuè impulſu Sedes Pontificia Romam a Gregorio XI. relata fuit anno* 1376. (per errore, cred' io, di ſtampa ſi legge nel cit. luogo della *Selva Leccetana*, 1327.) Di S. Abondio poi quanto foſſe divota, e come lo frequentaſſe lo accenna il lodato P. Burlamacchi, *Annot. alla Lett.* 154. del medeſimo Tomo, e più lo dicono le lettere, che abbiamo di lei a quelle Monache, ſiccome molte ſon quelle del B. Colombino alle medeſime, del cui amore a quel Monaſtero ſi è già detto di ſopra.

(*a*) V. il Razzi, e Feo Belcari, ed i Faſti Saneſi, nella Vita del Beato, e quella, che riportano i Bollandiſti a' 31. di Luglio del P. Gio. Batiſta Graſſi, cap. 7. n. 81. e loro ſteſſi nel *Commentario*, che premettono a detta Vita, §. 4.

(*b*) Queſta pure tradotta elegantemente in latino da D. Bar-

mitani di S. Agostino; egli ancora finalmente promotore nel Convento di S. Domenico di nuovo fervore di spirito, e di osservanza. (*a*)

Fermo stante adunque, che questo nostro Frate Girolamo sia quel desso, nè altri fuori di lui esser possa, cui rammenta sovente nelle sue Lettere il B. Gio. Colombino, e prendendosi in considerazione spezialmente quell' ultima da noi riportata, scritta da Città di Castello, dappoichè il Beato scacciato dalla Patria, per lo seguito, che ogni dì maggiore si veniva acquistando della prima, e più giovine, e più distinta Nobiltà, era già qualche tempo stato per Arezzo, e per le Castella, e villaggi d' intorno, e giù verso la stessa Città di Castello predicando co' suoi il nome, e la dottrina di Gesù Cristo, ed ivi spezialmente, siccome in quella Pistola abbastanza si spiega, gaio era del buon frutto che facea, e del chiarissimo spontaneo aggregamento alla sua società, o Religione nascente del Vescovo stesso della città, che allora era un Buzzi, o Bucci nativo di essa; (*b*) io fo conto adunque, che tutto ciò esser non potesse, se non almeno dopo quattro, o cinque anni dalla sua mirabile conversione. La quale essendo, secondo il più comune computare, (*c*) seguita nel cinquantesimo anno di sua età, e della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio milletrecento cinquantacinque, bisogna conchiudere, che quella lettera ei scrivesse certa-

Bartolommeo Sanese Certosino nel 1619. è quella, che danno i Bollandisti a' 29. di Maggio tom. 6. del medesimo mese.

(*a*) Belland. Vita I. cit. c. 10.

(*b*) Ivi, cap. 13. n. 185. e Ughelli, *Ital. Sac. t.* 1. *col.* 1322.

(*c*) V. Boll. *Comm. praev. ad Vit.* §. 4. *n.* 60. e §. 7. *num.* 93.

tamente non più tardi dell' anno 1359. ovvero 1360. sette anni prima della sua morte; avvegnachè io ben m' accorga, che tante azioni sue fatte già in Siena, in Arezzo, ed in Città di Castello un contamento sì angusto, e sì ristretto mal ne comportino. Or sebbene si concedesse, pe' riscontri riportati nel paragrafo precedente, che in quegli anni Fr. Girolamo non ne contasse più di 30. in 31. di sua età, secondo però quello, che quì scrive di lui il B. Gio. Colombino, a me certamente pare, doverlo credere assai più maturo. Imperciocchè dandogli egli nuova con tanta premura del profitto, che facea in Città di Castello colle predicazioni sue, e de' compagni, ce lo fa credere uomo già Apostolico, avanzato nell' ministero, ed interessato nel zelo consimile della divina predicazione. E quinci facendolo pregare, che per suo spirituale conforto gli scrivesse, e gli scrivesse co' più alti concetti, che sapea, dell' amore di Dio, e della divinità, e dell' eccellenze di Gesù Cristo, ce'l dipigne quasi ad evidenza già per gran Maestro di spirito, ed in grand' estimazione comune nella maniera dello scrivere, e del trattare di cose mistiche, ed ascetiche: la qual fama potea peravventura essersi egli acquistata con alcuna, o con più di quelle Operette, che ora noi intendiamo di dare alla luce, e forse con questo stesso *Adiutorio*, e con altre, che a' dì nostri, od a nostra notizia giunte non sieno. Posto tutto ciò chi no se'l figura piuttosto qual uomo di quarant' anni, od in quel torno? Chi può immaginarsi, che il Colombini già sessagenario, e tanto in poco tempo avanzato nello spirito, ed in ogni maniera di virtude sperimentato, ricorresse qual discepolo a Fr. Girolamo giovine di soli 30. anni, e di cui riscontro sicuro esser non

vi potesse di alta dottrina, e di lunga sperienza nella spirituale direzione, piuttosto che al suo B. Pietro Petroni omai canuto, ma pur tra' viventi ancora? (a) ovvero a S. Caterina, di cui benchè giovinetta, era eminentissima la fama di celeste, ed infusa sapienza, od a tanti altri chiarissimi uomini, suoi spirituali amici, e direttori, che allora splendeano per santità in Siena? Se adunque intorno agli anni 1360. era Fr. Girolamo tanto intimamente a parte del zelo, dello spirito, e de' sentimenti del B. Colombino, e forse uno de' passati, segreti esaminatori, ed approvatori del medesimo, che con poche parole, e con un cenno, per così dire, credea il Beato potergli far comprendere i desiderj, e gli affetti del suo cuore, come mostra in quella, e nell' altre Pistole; se già fervente Predicatore; se Maestro in divinità, e nella mistica scienza; se finalmente in tanta riputazione in quella santa unione di uomini di Dio, e' par cosa troppo naturale il non crederlo minore, almeno di anni quaranta. Quindi secondo queste nuove scoperte, e conciliazioni di tempi, sia d'uopo trarre indietro dieci anni più l'età sua di quei, che dalla sola cronologia de' Documenti riportati nel Paragrafo II. si deducesse, e fissare la sua nascita intorno al 1320. come pure ivi alcun poco accennammo.

§. IV.

(a) Morì a' 29. di Maggio del 1361. V. *Bolland.* nella di lui Vita, e *Fasti Sanesi*, al giorno medesimo.

§. IV.

Altri Documenti tolti da' Processi della Canonizzazione, e da altre memorie di S. Caterina da Siena, intorno alla persona, ed intorno all' anno della morte di Fr. Girolamo.

COsì passo passo ragionando, e conghietturando di lume in lume su' pochi monumenti attenenti a Frate Girolamo da Siena, contro ogni nostra aspettazione medesima, l' abbiamo condotto, a gloria maggiore del Signore Dio, ch' è mirabile ne' Santi suoi, e di tutto l' Ordine di per se chiarissimo Agostiniano, sino all' anno forse quarantesimo dell' età sua, e 1360. di Cristo. Anzi se questi ultimi co' primi della Lettera scrittagli da S. Caterina, probabilmente sul fine della sua vita, si congiungano, l' avremo già d' anni intorno a 60. e di Cristo 1380. nel quale la Santa certamente morì. Ma oltracciò, ch' ei ancora sopravvivesse a lei alcuni anni, ed in età da poter tuttora predicare nelle principali, e più distanti Metropoli dell' Italia, si vedrà tosto da' seguenti riscontri; da' quali eziandio l' anno allo 'ntorno della sua morte, potrà con qualche approssimazione al vero dedursi. Imperocchè nel solenne Processo, che trentuno anni dopo la di lei morte, cioè nel 1411. fu fatto in Venezia, per la Canonizzazione di essa S. Caterina da Siena; (a) nel quale eb-

(a) Di questo Processo, oltre l' autografo originale, che tuttora crediamo essere nella Curia Patriarcale di Venezia, Copia autentica n' esiste nella Chiesa di S. Domenico di Siena, ov' è la veneratissima Testa della Santa, e si

ebbe gran parte, e più di tutti si distinse il B. Tommaso d' Antonio de' Nacci Caffarini, insigne Domenicano, e già confidentissimo di lei, e che più d'
ogni

si conserva da' PP. di quell' Ordine, e dalla Città, colla medesima gelosia, che il predetto prezioso Deposito, stando chiuso in una cassetta sotto la Sacra Testa medesima, nello stesso Tabernacolo serrato a due chiavi, delle quali l' una il Superiore del Convento, l' altra i Sigg. Eccelsi della Città cautamente custodiscono; come in questi giorni medesimi ci siamo assicurati, colle più ingenue informazioni, prese da' medesimi PP. Domenicani di quel Convento. E questa è la Copia, che cita il Gigli nel Proemio del secondo Tomo dell' Opere Cateriniane, pag. III. ed in quello del suo *Vocabolario*, ch' è lo stesso. L' altra Copia sincerissima, ch' ei pur cita nel medesimo luogo, è quella della Libreria Casanattense in Roma. Altra ne dee essere nella Certosa di Pavia, ed è quella, che vi portò il B. Stefano Maconi, già uno de' più intimi discepoli, e segretarj della Santa, quando fu eletto ivi Priore, come riferiscono anche i Bollandisti, nelle Vite dell' una, e dell' altro. Altra pure se ne cita assai antica nel Convento de' Domenicani di Bologna; ed altra finalmente n' era già nella Certosa di Pontignano di Siena, copiata da quella prima di S. Domenico con molta fedeltà dal P. Don Piero Masotti Priore; la quale poi nel cadere del secolo passato fu trasferita, con molte altre cose della Santa ivi serbate, alla gran Certosa di Granoble, *coll' occasione, che i detti Monaci di Pontignano, e gli altri delle Certose tutte, furono obbligati colà trasmettere le più pregevoli Scritture loro, come ci hanno asserito;* dice il Gigli nel prefato luogo, pag. V. e VI. e seco il P. Burlamacchi, *Annot. A alla Lett.* 55. *t.* 2. E questa è quella, ch' è servita all' erudito P. Martene, per farla pubblica, nel Tom. 6. *Veter. Scriptor. & Monument. col* 1238. *& seqq.* com' ei confessa così nella Prefazione: *Quorum omnium contestationes ab eruditis Bollandi continuatoribus multa adhibita diligentia frustra perquisitas, feliciter inveni in*
maio-

ogni altro, se il B. Raimondo da Capua suo principal Confessore s' eccettui, scrivesse di lei, come ben

maiori Carthusia ex ms. codice Fratrum Praedicatorum Senensium, propria manu R. P. Domni Petri Masotti Prioris Pontiniani prope Senas olim descriptas, ac mihi edendas perhumaniter commisit R. P. Innocentius Masson Maioris Carthusiae Prior, & totius Ordinis sui Praepositus Generalis.

Onde a noi reca maraviglia, come tanto inutili riescissero queste diligenze a' detti Continuatori del Bollando, che allora erano i PP. Enschenio, e Papebroch, che nel Prologo della Vita della Santa, *num.* 7. *t.* 3. *April. die* 30. così si lagnino: *Hunc* (il Processo predetto) *ut etiam nos haberemus, dedimus operam; sed frustra*: invitando tutti i Letterati, e chiunque potesse averne copia a comunicarla loro, per farla pubblica; parendo a noi, che ricorrendo a Venezia, o a Roma, o a Siena dovesse esser loro usata con tutto zelo simile urbanità, e cortesia. Checchessia di ciò, egli è certo ora, essere stati male informati ed il Chiarissimo Monsign. Mansi già Arciv. di Lucca, e l' instanchevole P. Federigo Vincenzio del Poggio, nell' asserzione, che la lodata Copia di S. Domenico di Siena, fosse colla maggior parte dell' altre riferite perduta, siccome se ne lamentano nel *Monito* previo al *Supplemento* di detto Processo pubblicato dal Martene, consistente in tre altre brevi Deposizioni da quello tralasciate, ed inserito nell' *Appendice* al 4. Tom de' Miscellanei Baluziani, stampati in Lucca l' an. 1764. così ivi *pag*: 488. leggendosi: *Non praetermittimus igitur & has breves Contestationes pubblici juris facere, eo vel maximè quod ab eodem* (*P. Frid. Vincent. de Podio*) *commonefacti fuimus Processum huiusmodi, hominum incuria, paulatim deperire. Extabat enim, teste Hieronymo Gilio Senis, & Venetiis in laudata Episcopali Curia, ac in Conventu S. Dominici; Verùm modò, quod sciamus, non nisi apud Dominicanos SS. Ioannis, & Pauli eiusdem Civitatis adinvenitur*. Si custodisce nel detto luogo la Copia di Siena fralle cose più sacrosante.

nota il P. Burlamacchi, nell' Annotazione prima alla detta Lettera num. 7. del secondo Tomo dell' Opere Cateriniane; esso B. Tommaso, nel lungo, e copiosissimo attestato, che fa delle di lei virtudi, e doni soprannaturali, parlando della maniera prodigiosa, onde la Santa imparò a scrivere, così depone, a *num.* 37. *fol.* 34. della Copia veduta dal Gigli. *Item dico in Venetiis me vidisse, & habuisse quandam cedulam de cinabrio, miraculosè inter alias a Virgine propria manu scriptam: nam cum quodam semel postquam scribere divintus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum juxta se reperisset, accepta quadam chartula, & quadam penna incepit cum dicto cinabrio taliter, licet in suo vulgari scribere, videlicet.*

„ Spiritus Sancte veni in cor meum, per tuam
„ potentiam illud trahas ad te Deum, & mihi con-
„ cede charitatem cum timore. Custodi me Christe
„ ab omni mala cogitatione. Me recalescas, & me
„ inflammes tuo dulcissimo Amore, ita quod omnis
„ poena mihi levis videatur. Sancte mi Pater, mi
„ Domine, dulcis Dominator, or (*a*) me juvate in
„ omni mea necessitate. Christus Amor, Christus
„ Amor.

Dicta ergo cedula per singularem nuncium tradita fuit Ven. Patri Ordinis Eremitarum S. Augustini, videlicet Fr. Hieronymo de Senis, qui postea illam tradidit pro speciali exenio suprascripto famo-

so

(*a*) *Or* barbaramente usato per lo volgare nostro *Ora*, come nota il Gigli nel margine di detto Proemio *pag. v.* Il P. Martene o che così abbia trovato nella sua Copia di Granoble, o che non ben pratico della nostra Lingua abbia creduta qualche abbreviatura quell' *or*, ei scrive così: *Oportet me iuvare* (*loc. cit. col.* 1279. *n.* 37.)

ſo Praedicatori in Venetiis, videlicet Domno Praesbytero Leonardo Piſano, a quo ego poſtmodum pro ſingulari reliquia, & dono accepi, nunc eſt cum aliis reliquiis Virginis apud Sorores Ordinis de Poenitentia B. Dominici de Venetiis. (*b*)

Non mi è ora inutile, nè increſcevole il riportare tutto queſto fatto, quale il medeſimo B. Tommaſo Caffarini lo riferiſce, ancora nel *Supplemento alla vulgata Leggenda* della Santa, ſecondo il volgarizzamento, e colle oſſervazioni del dotto P. Ambrogio Anſano Tantucci Domenicano, da me già in Siena conoſciuto, edizione di Lucca del 1754. preſſo Filippo Maria Benedini, della quale per maggiore intelligenza di tutti mi voglio valere; e dice come ſegue, *pag.* 53. §. *X. num.* 11. *e ſeg.* „ Non ſarà coſa ingrata al Lettore il raccon-
„ tare con qual modo miracoloſo la noſtra Vergi-
„ ne imparò a ſcrivere. Non vi rincreſca dunque
„ il ſapere come per non ſo quale impenſato acci-
„ dente, le capitò alle mani un certo vaſetto, den-
„ tro a cui ſerbavaſi cinabro, o minio, ripoſtovi
„ da uno Scrittore, per ſervirſene ſecondo le re-
„ gole dell' arte ſua, non tanto a formar lettere di
„ roſſo colore, quanto a miniare, come ſi uſava
„ in quei tempi, le lettere iniziali de' libri. La San-
„ ta prevalendoſi della comodità, moſſa, come con-
„ vien credere, da divina iſpirazione, preſe in ma-
„ no la penna, laſciatavi a caſo dal profeſſore, e
„ poſtaſi a ſedere, provvedutaſi prima di un fo-
„ glio

(*a*) Qualche altra variante ſi oſſerva da queſto teſto del Gigli preſſo detto Martene, ivi; cioè: *Dicta ergo cedula pro ſingulari munere tradita fuit uni Venerabili &c.* ed a quel *Domno Leonardo Piſano* aggiugne la ſigla di Frate, così, *D. F. Leonardo Piſani.*

„ glio di carta, ancorchè mai da prima nè ſtudia-
„ to, nè imparato aveſſe a formar lettere, e com-
„ porre parole in conſonanza di metro, ſcriſſe nel-
„ la favella ſua volgare, con carattere diſtinto, e
„ chiaro i verſi, che quì traſcrivo.

„ Spirito Santo, vieni nel mio core,
„ Per la tua potenza tiralo a te Dio,
„ Concedimi carità, e timore,
„ Cuſtodiſcimi Criſto da ogni mal penſiero,
„ Infiammami, e riſcaldami del tuo dolciſſimo
„ amore,
„ Acciò ogni travaglio mi ſembri leggiero:
„ Aſſiſtenza chiedo, ed ajuto nelle neceſſità.
„ Criſto Amore, Criſto Amore. (a)

12. „ La

(a) Di queſta miracoloſa Orazione, e della ſua vera lezione, poichè molte belle coſe nota il diligentiliſſimo Gigli, nel *Proemio del* 2. *tomo dell' Opere della Santa pag.* VI. *e ſegg* io voglio quì per diletto, ſe non altro, de' noſtri Leggitori, riportarle, e ſono le ſeguenti: „ La detta Ora-
„ zione, la quale è la quarta fra l'altre della Santa, regi-
„ ſtrate nel 4. Tomo di queſt' opera a foglio 341. leggeſi
„ così riportata nell' impreſſione d' Aldo del 1500.

„ *Orazione, che Ella di propria mano ſcriſſe*
„ *di Cinabro.*

„ *O Spirito Santo vieni nel mio cuore, per la tua po-*
„ *tenzia trailo a te Dio, e concedimi carità con timore.*
„ *Cuſtodimi Criſto da ogni mal penſiero; riſcaldami, e*
„ *rinſiammami del tuo dolciſſimo amore; ſicchè ogni pe-*
„ *na mi paja leggiera. Santo mio Padre, e dolce mio*
„ *Signore, ora ajutami in ogni mio Miniſtero. Criſto*
„ *Amore, Criſto Amore. Amen.*

„ Ed

12 „ La carta scritta di proprio pugno, e non
„ senza manifesto miracolo da Caterina, fu conse-
gnata

„ Ed in un manoscritto di Tomasso Buoncontri suo disce-
„ polo (*Nell' Archivio del Card. Volunio Bandinelli in*
„ *Siena*) dove egli riportò molte Lettere ed Orazio-
„ ni della Santa, truovasi questa nello stesso, modo di-
„ stesa; se non che il Buoncontri vi lasciò quelle parole,
„ *Sicchè ogni pena mi paja leggiera*.
„ Onde ci servimmo di quella d'Aldo, come più intie-
„ ra, ed uniforme al Testo Latino del B. Caffarini, il
„ quale senz' altro *ad verbum* la voltò dall' antico suo vol-
„ gare in latino, giacchè in latino dovette scrivere l'
„ attestazione. Tuttavia ancor quella d' Aldo del tutto
„ non risponde alla versione latina del Caffarini, dove in
„ ultimo dice; *adiuva me in omni mea necessitate*. Sic-
„ chè nel suo volgare dovea dire *in ogni mio mestiere*;
„ non già *in ogni mio ministierio*. Imperocchè in tal
„ senso pure usa *mestiere* per bisogno Cecco Angelieri
„ Poeta Sanese di quel Secolo.
„ *Avvenga che, io dicea, non ho mestiere*
„ *Di veder cosa, che dolor mi tolga*.
„ Con occasione di questa emenda, stimiamo, che di so-
„ pra quell'altro Senso: *Ita quod omnis poena mihi le-*
„ *vis videatur*, nel primo Sanese volgare scritto dalla San-
„ ta dicesse; *sicchè ogni pena mi paja leggiere*: non già
„ *leggiera*, come pose Aldo. Poichè se vegansi le Scrit-
„ ture di quei tempi stessi, l' addiettivo *leggiere* era tan-
„ to comune al feminile sostantivo, che al mascolino, co-
„ me oggidì sono simili addiettivi, *facile*, *breve*, *lieve*,
„ *grave*. Così truovasi nel Boccaccio alla novella 14. *tro-*
„ *vandola leggiere assai mancò della sua speranza*. E
„ Bindo Bonichi Rimatore di Siena, più antico della San-
„ ta, scrisse nella sua canzone quindecima.
„ *Che natura contenta*
„ *Leggier vivanda, e grosso vestimento*.
„ Imperocchè *leggiera* non si può troncar nel verso co-
„ me *leggiere*; e perciò *leggiere* va inteso in questo Au-
„ tore,

„ gnata quale insigne Reliquia a Fr. Girolamo da
„ Siena dell' Ordine Romitano di Sant' Agostino.

Era

„ tore: E altri esempj se ne ha nel Memoriale del Per-
„ gamino. Che se in questa forma voglia ridursi l' anti-
„ ca lettura di questa Orazione, ognuno ben vede, che
„ dalla Santa fu legata a rima, non senza tale quale ob-
„ bedienza alla misura del verso.

„ *O Spirito Santo vieni nel mio Cuore;*
„ *Per la tua potenza tralo a te Dio:*
„ *E concedimi Carità con timore.*
„ *Custodimi Cristo da ogni mal pensiere,*
„ *Riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo Amore,*
„ *Sicchè ogni pena mi paja leggiere.*
„ *Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore*
„ *Ora aiutami in ogni mio mestiere.*
„ *Cristo Amore, Cristo Amore.*

„ In questa forma l' Eruditissimo Signor Canonico Gio. Ma-
„ rio Crescimbeni, per nostro avviso, riportò questa Ora-
„ zione nel terzo volume della volgar Poesia a fogl. 119.
„ che punto non dissuona dal testo del Caffarini, a cui
„ debbe credersi più, che ad ogni altro, poich' ebbe alle
„ mani l' originale, ed anche agli altri due volgari so-
„ praddetti si accorda. Altrimenti la Santa, che nelle pro-
„ se sue serbò tutta la grazia della locuzione, ed il suono
„ conveniente del periodo, non averebbe posto in sì certi
„ sensi cinque rime in *are*, e quell' altre in *ero*: senza
„ che non era in casa della Santa del tutto forestiera la
„ Toscana Poesia, se Muccio Piacenti non mediocre Poe-
„ ta intorno al 1300. fu suo Avo materno, a detta del
„ P. Ugurgieri (*Pompe Sanesi Par.* 1. *tit.* 18. *num.* 15.)
„ E non era fuor di costume de' Religiosi il tenere divota-
„ mente allegro il popolo in cantar simili laude, nel mo-
„ do, che dicesi aver pratico il Beato Ambrogio da Sie-
„ na pure Domenicano, nel Secolo precedente, (*Pietra-
„ mala, Vita del Beato*) ed il B. Giovanni Colombino,
„ con Paolino suo compagno Ingesuato, che scrissero al-

„ cun

„ Era ſeguita già da qualche tempo la morte feli-
„ ce della Santa, quando il buon Religioſo, tro-
„ vandoſi a predicare in Venezia, diede in dono
„ la detta carta, qual regalo d' ineſtimabil prezzo
„ al venerabile Sacerdote Don Leonardo Piſani,
„ Predicatore anch' eſſo di non oſcura fama, e di
„ fervido zelo nella ſteſſa ſua Patria. Don Leonar-
„ do con generoſità degna de' pari ſuoi, quel ſa-
„ cro foglio vergato dalle pure, e monde mani di
„ Caterina, conſegnò a me, e da me legato con
„ altro involto di Reliquie, appartenenti pure a Ca-
„ terina, fu depoſitato (dove intatto conſervaſi di
„ preſente) appreſſo le Suore della Penitenza di
„ S. Domenico. (*a*) „

Il

„ cu l' anno avanti alla Santa. (*Vedi manoſcritto della Va-*
„ *ticana, ed altro nella Libreria del Collegio Romano.*)
„ Che riſpetto alla miſura del verſo, ce la ritroverai più
„ giuſta, ſe ti ricorderai, che di quel tempo ſcrivevano i
„ Rimatori intiere le parole, eziandio che le pronunziaſ-
„ ſero accorciate di qualche lettera, e così nel primo ver-
„ ſo di queſta ſacra Canzone dicendo *Spirto*, in vece, che
„ *Spirito*, lo ridurrai al ſuo vero numero. Di queſta ma-
„ niera vedeſi ſcritto nella Vaticana un' Originale di ma-
„ no del Petrarca: E peggio di queſto alcuni Sonetti di
„ Pietro delle Vigne Biſavo (o Padre, *come ſta corretto*
„ *nel Proem. del ſuo* Vocabol. Caterin. *pag.* XI.) del B. Rai-
„ mondo Confeſſore della Santa, che per quante lettere vi
„ ſi tolgano nel fine, e nel mezzo delle voci, la miſura
„ non torna giammai al ſuo ſegno; onde non ſono, che
„ una continuata proſa ſparſa di rime irregolari. (*Li-*
breria Chigi num. 2298. *fra i manoſcritti.*)

(*a*) Tutta la ſopra notata diligenza del Gigli fu cagionata dal non aver egli, per ricerche fattene, potuto ritrovare l' Originale di queſta metrica Orazione; ed ecco com' ei ſe ne lamenta nel cit. *Proemio al* 2. *t. dell' Opere della San-*

ta

Il P. Tantucci a quelle parole, *La carta scritta &c. fu consegnata a Fra Girolamo da Siena &c.* nota

ta p. VI. „ Dell' Orazione, che col cinabro ella scrisse
„ tostochè dall' estasi si riscosse, e che dice il Caffarini
„ aver lasciata in Venezia fra certe altre Reliquie di quel-
„ le Suore della Penitenza, non per ancora ne avemmo con-
„ tezza, per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i
„ Reliquarj di tutte quelle Suore Domenicane. „ Se poi
sia stata veramente ritrovata, e dove ora sia, no 'l so;
ned è del mio mestiere il ricercarlo. Quando poi ad alcuno
piacesse il sapere del tempo, e del luogo preciso, in cui
seguì questo miracoloso addottrinamento, e scrittura della
Santa, lo può rilevare, come bene osservano il lodato
Girol. Gigli, ed il P. Burlamacchi, dalla relazione, ch' ella
ne fa al suo Confessore, il B. Raimondo da Capua, nella Let-
tera ora 90. a lui scritta dall'Isola di Rocca d'Orcia, nella qua-
le così dice *n.* III *pag.* 585., „ Questa lettera, e un' altra,
„ ch' io vi mandai, ò scritte di mia mano in sul' Isola
„ della Rocca con molti sospiri, et abondantia di lagrime,
„ intanto che l' occhio vedendo non vedeva; ma piena di
„ ammiratione ero di me medesima, e della Bontà di
„ Dio, considerando la sua misericordia verso le Creature,
„ che anno in loro Ragione, e la sua providentia; la quale
„ abondava verso di me, che per refrigerio essendo pri-
„ vata della consolatione, la quale per mia ignorantia io
„ non cognobbi, m' aveva dato, e proveduto con darmi l' at-
„ titudine dello scrivere; acciocchè discendendo dall' altez-
„ za, avesse un poco con chi sfogare el Cuore, perchè non
„ scoppiasse; non volendomi trarre ancora di questa tene-
„ brosa vita, per ammirabile modo me la formò nella men-
„ te mia, siccome fa el Maestro al Fanciullo, che gli dà lo
„ esempio. Unde subbito, che fuste partito da me, col
„ glorioso Evangelista Joanni, e Tommaso d' Aquino, così
„ dormendo cominciai ad imparare. „ Il tempo, in cui S.
Caterina in questa Rocca si trattenne (dice il Gigli nel
cit. Proem. al t. 2. dell' Opere della Santa, pag. XI.) fu nell'
anno 1377. cioè il 30. dell' età sua, come osserva il P. Bur-
la-

nota anch'egli, conformemente al già allegato P. Burlamacchi, così: ,, Stimo assai probabile, che questo
,, sia

lamacchi nell' Annot. alla lett. 90. e pare, che ciò seguisse nell' Avvento, siccome ella accenna nella lett. 178. al num. 2. che scrisse dalla Rocca d'Orcia, dove il miracolo intravvenne. Ed il P. Burlamacchi nell' Annot. G a quella lettera, su quelle parole, *Con darmi l' attitudine dello scrivere*, così lo dimostra: ,, Ciò le avvenne (dice) ,, l' anno 1377., e non prima, poichè come a distesо vien ,, rapportato dal Signor Gigli (*nell' Annotazioni, o aggiunta alla Leggenda della Santa*,) la prima delle Lettere, ,, ch' ella di sua mano scrivesse, fu una, che indirizzò al ,, B. Stefano Maconi, il quale non ebbe di lei conoscenza ,, innanzi all' anno 1376., in cui n' andò la Santa ad Avignone, e del mese di Ottobre era di viaggio inverso la ,, Toscana col B. Raimondo; onde tuttociò, quì rapportasi ,, sì intorno alle rivelazioni, sì all' apprendere a scrivere, ,, si dee portare nell' anno seguente 1377. ,, Concorrono in questa epoca tutte l' altre circostanze ancora, primieramente dell' arrivo in Roma, già seguito in quell' anno del B. Raimondo, dove ella gl' indirizza detta lettera, come bene osserva il Burlamacchi nella prima Annotazione; in secondo luogo, la Terra, dove il prodigioso fatto le accadde, e donde scrisse al B. Raimondo, che fu ,, *la Rocca a Tentennano, uno de' Castelli, che si possedevano* ,, *dalla nobilissima Famiglia de' Salimbeni de' Grandi di* ,, *Siena, con occasione, che quivi la Santa si tratteneva* ,, *appresso una divota Gentildonna di quella famiglia chiamata Bianchina, già moglie di Giovanni Salimbeni*, ,, *alla quale indrizzò poi una lettera, che si vede nell'* ,, *altro volume al num.* 331. *Oggi il detto luogo s' intende per la Rocca d'Orcia, avvegnachè sopra la valle dell'* ,, *Orcia sia situato, discosto da Siena*, 23. *miglia* ,, Così il Gigli nel cit. Proem. pag. XI. Or ella non fu in questo luogo, se non dopo il suo ritorno da Vignone in quell' anno. Anzi con sufficiente fondamento e' pretende di assegnare precisamente il tempo dell' Avvento dello stesso

anno,

„ ſia quel Frate Jeronimo da Siena de' Frati Ere-
„ mitani di S. Agoſtino, cui indirizza la Santa la
„ 132. lettera, ſecondo l' ordine ſtabilito nell' ulti-
„ ma edizione. Ma da qual famiglia egli traeſſe l'
„ origine, e ſe pigliaſſe l' Abito religioſo in Lec-
„ ceto, ovvero altrove, non ſi può con certezza
„ iſtorica determinare, moſtrando con evidenza il
„ P. Burlamacchi nell' Annotazione a detta lettera,
„ che non può crederſi quel Fra Girolamo di Nic-
„ colò Bartolino della illuſtre antica Famiglia de'
„ Bonſignori, come, per abbaglio, ſcritto avea
„ Monſignor Landucci. Certo ſi è, che il medeſi-
„ mo ſi affaticava nell' eſercizio della Predicazione,
„ sì per atteſtato della Santa nell' accennata lettera,
„ sì ancora per la teſtimonianza del noſtro Autore
„ nel preſente Trattato. Stupiſco come il buon Pa-
„ dre ſi privaſſe di quel prezioſo foglio, donando-
„ lo al Sacerdote Don Leonardo Piſani di nobiliſſi-
„ ma Famiglia Veneta. „

Prima d' inoltrarmi nell' argumento di computo, che da queſti monumenti intendo cavare, mi giova quì l' avvertire le diligenze, che ben ſi veggiono uſate ancora dal tollerante P. M. Tantucci, per rintracciare la proſapia, ed il luogo di Religioſa Veſtizione, e Profeſſione, del noſtro Frate Girolamo; e pure quantunque Saneſe, ed in Siena ſtanziato

anno, in cui il celeſte ammaeſtramento seguì, per ciò, ch' ella ſcrive da quella Rocca medeſima a Monna Aleſſa, *Lett.* 178. *n.* 2. così: *Diceſti, ch' io ti ſcriveſſi, ſe io avevo pena, a ſe io avevo delle mie infermità uſate in queſto tempo, a che ti riſpondo, che Dio à provveduto molto in queſto Avvento, facendo ſpaſſar le pene con lo ſcrivere*, V. la cit. Aggiunta alla Leggenda della Santa del Gigli.

ziato e scrivente con credito, e con giusto plauso de' suoi, dice risolutamente anch' egli, *non potersi ciò con certezza istorica determinare*. Ond' io per me non so, e ben fatiche assai mi costa l' essermi industriato di ritrovarlo, donde il P. Burlamacchi, per altro delle Sanesi cose, benchè non Sanese, eruditissimo, dedotto aver possa, nel suo testimonio già riferito da noi nel §. I. che anche il nostro, come il B. Girolamo Bonsignori, fosse *dell' Ordine stesso, ed abitatore esso pure del Convento di Lecceto*. Per le quali parole se intenda il P. Burlamacchi di fare costantemente Conventuale di Lecceto il Nostro Fr. Girolamo, diremo almeno col P. M. Tantucci, *non potersi ciò con certezza istorica determinare*, sì per mancanza di riscontri positivi, e sì perchè anzi non si trova il suo nome registrato nel Libro già citato §. I. de' Professi di quel Convento, siccome al contrario lo ritroviamo per molti anni ascritto fra' Capitolari di quello di S. Agostino di Siena §. II. ed in Siena lo seguiteremo fino all' ultimo anno di sua vita, con que' barlumi di storia, e di probabilissime conghietture, che siamo per dare.

Altra cosa ci è d' uopo avvertire contro quell' Annotazione del P. Burlamacchi, che in lui, che queste cose incidentemente, ed alla sfuggita scrivea, gran fallo non è, come in noi lo sarebbe; cioè „ che di questo Fra Girolamo favellisi dal Caffarini nel Processo fatto l' anno 1411. parlandone „ come d' uomo di molto credito, *e che tuttora* „ *vivesse a Lecceto* „ Noi ed in ossequio di questo diligente Scrittore, e per l' uopo nostro abbiamo scorso ben due volte il citato Processo, quale l' ha pubblicato nell' indicato Tomo il Martene, e non vi abbiamo saputo trovare il nome di Frate Girola-

mo, ſe non quanto, e come l'abbiamo ſopra riferito. Anzi procedendo avanti colla lettura, ſino a tutto il num. 40. col. 1287. dove il Caffarini i conteſti richiama tuttora viventi di quanto ha depoſto, e tutti *ſexagenarii, vel ultra*, e molti di Siena, od in Siena dimoranti; e così al num. 41. col. 1289. e ſegg. ove le teſtimonianze allega de' già trapaſſati, che colla Santa alcun affare, od amicizia, o conoſcenza di lei avuta aveano, ei non mentova punto nè tra' vivi, nè tra' morti il noſtro Frate Girolamo da Siena, come ſe niuna relazione aveſſe avuta colle coſe Cateriniane, o non lo aveſſe egli mai nè conoſciuto, nè ricordato; lo che non ha laſciato di recarci grande maraviglia, ſpezialmente in confronto di altri da lui ivi rammentati, aſſai meno colla Santa collegati. Lo ſteſſo ſilenzio, quanto al vivere Fr. Girolamo in quel tempo, oſſerva il Caffarini nel *Supplemento alla vulgata Leggenda*, quì ſopra riportato: e pure ivi gli cadea bene in acconcio il dire di quanto ſopravviveſſe alla Santa. Se vero è, come pare a noi probabile, il calcolo fatto ſulla naſcita, e ſulla vita di Frate Girolamo da' Monumenti già dati al §. III. del B. Gio. Colombino, egli nel 1411. quando ſi formava quel Proceſſo di S. Caterina in Venezia, avrebbe contati anni 91. del viver ſuo; lo che non è nè impoſſibile, nè ſuperiore all' uman credere, e nè anche a' molti, e frequenti eſempli, maſſimamente ne' Religioſi, che ſobriamente vivendo, giungono con maggiore facilità che altri a vedere tranquillamente l' ultima loro decrepitezza.

Tutto quello adunque, che di certo può cavarſi dalle autorità fin quì addotte del B. Tommaſo Caffarini, ſi è, che Frate Girolamo anche *qual-*

che

che tempo dopo la morte di S. Caterina viveſſe, vale a dire dopo gli anni di Criſto 1380. con fama di bontà ſingolare di vita, di dottrina, e maſſimamente di eccellente predicatore non pure in Toſcana, ma per tutta l' Italia, avendo egli dopo quel tempo predicato con plauſo nella gran Metropoli di Venezia; lo che non ripugna all' età di ſopra ſeſſant' anni, quanti allora ne dovea eſſo contare, ſecondo il predetto noſtro calcolo, col quale ſi è fiſſata la ſua naſcita d' intorno agli anni 1320. Tutto ciò è confermato dall' autorità di que' pochi Scrittori Agoſtiniani, che ne' tempi a' noſtri più vicini ne hanno ſcritto, come ora vedremo.

§. V.

Teſtimonianze di diverſi Scrittori moderni intorno a Fr. Girolamo: ſua riputazione, ed amicizia con Papa Gregorio XII. Epoca più probabile della ſua prezioſa morte; e ſue virtuoſe qualità.

FIn quì abbiamo prodotte del noſtro Fr. Girolamo quelle più originali notizie, che dagli Scrittori, da' monumenti, e dalle conghietture de' tempi ſuoi medeſimi ſi ſono potute avere. Volendoci ora ſtaccare da queſte ſorgenti, e la continuazione cercare della memoria di lui preſſo gli Scrittori delle ſeguenti età, ci è forza di ſcendere ſino al ſecolo diciaſſetteſimo proſſimo paſſato di Criſto, e di pochi aſſai, ma de' più illuſtri del ſuo ſteſſo Ordine Romitano, che a buoni fonti, e domeſtici è da credere aver bevuto, e di altri pochi ſtranieri, ma d' immortal nome, e glorioſo, oltre i riportati, Gigli, e Burlamacchi, eſſer paghi, e contenti.

 Il

Il primo e per ordine di tempo, e per fama di domestica erudizione fra gli Storici Agostiniani, si è il P. M. F. Tommaso d' Errera Spagnuolo, autore conosciutissimo dell' Opera intitolata, *Alphabetum Augustinianum, in quo praeclara Eremitici Ordinis germina, virorumque, ac foeminarum domicilia recensentur*, stampata in Madrid l' an. 1643. Egli dunque a pag. 334. così ne parla: *Venerabilis Hyeronimus de Senis circa annum* 1380. *meritis, & virtutibus fulsit. Ad eum Beata Catharina Senensis, fol.* 161. *Epistolam scripsit, in qua eum ad perfectionem hortatur*. E' chiaro, ch' ei per non errare seguendo gli anni della di lui santa Corrispondente, e Confortatrice nello spirito, ci vuol dare il tempo soltanto, nel quale egli più vigorosamente fioriva pe' meriti, e per le virtudi. Il titolo poi di Venerabile non è quel solo titolo di stato, e di carattere Sacerdotale, come, secondo l' uso di que' tempi, può forse credersi nel Processo sopra allegato, ma di distinzione di virtù; e di santità, datogli, come si vedrà appresso anche da altri. Anzi chi vorrà più argutamente, e con moderata Critica rileggere il detto Processo, potrà agevolmente dedurre, che sia così anche in quello, poichè non a tutti i Religiosi, nè a tutti i Sacerdoti ivi nominati questo titolo si dà, come si dà a Frate Girolamo da Siena, e non al Prete, e Predicatore Lionardo Pisani, che pur gli è accanto.

L' altro fra gli Agostiniani da me veduto, si è Filippo Elsio Fiammingo, autore dell' *Encomiasticon Augustinianum*, stampato in Bruxelles l' an. 1654. in fogl. dove riferiti a pag. 286 i due Bonsignori, e poi a pag. 295. altro Girolamo Sanese, Priore di S. Agostino, ed autore di un Trattato *de Matrimo-*

tonio, Scrittore a lui poco diſtante, ſegue indi così: *Hieronymus Senenſis alter*, *an.* 1408. *In Sylvis Senenſibus degebat*, *magnumque ſibi nomen*, *vitae innocentia*, *maturitate iudicii*, *ac rerum ſpiritualium cognitione fecerat*, *etiam apud Romanum Pontificem Gregorium XII.* e cita anche il celebre Niccolò Cruſenio in una ſimile Opera, *p.* 3. *c.* 22. che ci duole di non aver potuto riſcontrare da per noi. Sbaglia l' Elſio, ſecondo i noſtri riſcontri, e conghietture già riportate al §. II. e IV. e ſecondo quel più, che quì diremo, ſe per quel *degebat*, intende di fare Conventuale fiſſo di Lecceto il noſtro Fr. Girolamo, come ſulla fede forſe di queſto Autore l' aſſerì il P. Burlamacchi; e non piuttoſto che ſpeſſe volte ſi ritiraſſe a tempo in quel ſacro Eremo per ſua divozione. E di queſti sbagli, condonabili però a chi ſcrive lontano, e ſulle altrui relazioni, vogliam concedere, che tratto tratto ne commetta l' Elſio anche in altri Soggetti. (*a*) Ma il carattere, che forma del noſtro, è sì giuſto, e corriſpondente a tutte le notizie, che abbiamo di lui, che non può non crederſi, avere egli avuti intorno a Fr. Girolamo ſicuriſſimi, e legittimi riſcontri. Onde non pare, che gli ſi debba negar fede in ciò, che dice della ſtima, e dell' amicizia, che ſi era conciliata di Papa Gregorio XII. tanto più, che queſto corriſponde a maraviglia all' indole, al genio, ed al coſtume religioſiſſimo di queſto Pontefice.

Amava Gregorio generalmente, e coltivava, fin

 da

(*a*) V. il giudizio, troppo però ſevero, che fanno di queſto Scrittore il Labbè, *Biblioth. Bibliothecar. pag.* 142. e *Diſſert. Eccleſ. addend. ad Bellarm. pag.* 823. *e ſegg.* il Baillet., *Jugemens des Savans ſur les Crit. Hiſt.* Moreri, *Diction. Hiſtoriq. &c.*

da quando era Angelo Corrario, e Vescovo Castellano, (*a*) o sia di Venezia, tutti i Claustrali; donde alcuno Storico presso l'Ughelli (*b*) l'ha creduto, o l'ha voluto sostenere per alcun tempo Monaco Cisterciense; ma spezialmente grandissima estimazione, ed affetto dimostrava a quelli, che nel ministero della parola di Dio, con decoro, e con eloquenza si esercitavano. Siccome lo dimostrò col celebre Domenicano, il nostro B. Giovanni di Domenico, detto volgarmente Domenichi, fatto suo amico appunto mentre fu a predicare a Venezia, essendo egli Vescovo; e che mandato poi ad esso fatto Papa dalla Repubblica Fiorentina Oratore straordinario, lo volle poscia quasi sempre presso di se, impiegandolo negli affari più scabrosi della scisma, che allora dividea la Chiesa, e finalmente lo creò Vescovo di Ragusa, e quindi Cardinale del titolo di S. Sisto (*c*). Pro-

(*a*) Così appellossi un tempo la Sede Vescovile di Venezia, *a loci munitione*, come dice l'Ughelli, *Ital. sac. t.* 5. *de Venet. Patriarch. col.* 1175. siccome prima di questo nome fu detto (prosegue l'Ughelli) *Olivelensis*, *ab olivis in hac Insula olim consitis*. Non fu eretto in Patriarcato, se non per Papa Niccolò V. nel 1450. nella persona del glorioso S. Lorenzo Giustiniani. Il medesimo, ivi, ed *in B. Laurentio Iustin. col.* 1290. *n.* LI.

(*b*) *Loc. cit.* in Angelo Corrario, *n.* XLIII.

(*c*) Questa elezione seguì in Lucca, dov'era allora Gregorio XII. incamminato al luogo destinato per l'unione, il dì 9. di Maggio del 1408. insieme con altri tre; della quale gli Storici secondo la varia loro affezione a quel Pontefice variamente ne parlano; ma il vero è, ch'ella fu riconosciuta legittima, e confermata nel Concilio di Costanza, dopo eziandio la solenne rinunzia del Papa. Le lodi poi della virtuosa, e letteraria vita di questo nostro degno Concittadino, che nel suo Ordine gode il titolo di Bea-

Profuſiſſimo però io trovo ſempre l'amore, e la eſtimazione di queſto Pontefice verſo tutto il grand' Or-

e 4 di-

Beato, le teſſe in primo luogo il noſtro grande Arciv. S. Antonino e per merito, e per gratitudine, riconoſcendo egli la ſua vocazione allo ſtato Religioſo Domenicano dalla facondia, e dal zelo della di lui predicazione, *Chron. p.* 3. *tit.* 22. *cap.* 5. §. 1. *& tit.* 23. *c.* 11. §. 3. *per tot.* E' celebre per ſantità, per dottrina, per molte Opere ſcritte, e per le molte difficili incumbenze, nelle quali e da' Fiorentini, e dal detto Papa fu adoperato. Egli fu, che fondò la Congregazione dell' Oſſervanza di S. Domenico di Fieſole, e quel primo Convento di eſſa; e perciò S. Antonino predetto lo venera come doppiamente Padre ſuo; del che n' eſiſte ivi ſotto la ſua Immagine queſta memoria:

Beatus Ioannes Dominici de Florentia
Archipraeſul Raguſinus
Et
Presbyter Cardinalis
Regularis vitae in Italia Reparator
Ac
Coenobii huius Fundator.

Di eſſo parlano diffuſamente, ma con vario giudizio aſſai, il Niemo citato, e ſeguitato ſpezialmente dallo Spondano, *Cont. ad Baron. ad an.* 1408. Siſto Saneſe, il Panvinio, Felice Cotelerio nel ſuo *Elench. Card.* il Ciacconio, e l' Ughelli al ſuo proprio nome, il P. Richa nelle ſue *Lezioni ſopra le Chieſe Fiorent. t.* 7. *par.* 3. *lez.* 12. *n. V.* Di eſſo ne ragiona pure Monſign. Giuſto Fontanini nella ſua *Biblioteca dell' eloq. Ital. claſſ.* 8. *c.* 2. e più con lode, e difeſe Apoſtolo Zeno nelle note. Appunto oggi io acquiſto la prima edizione fatta in Siena nel 1513. del ſuo Libro, o *Trattato della Sanctiſſima Charità*, dove toſto mi cade ſotto gli occhi la ſua propoſizione, ſimile a quella di S. Caterina, e del B. Iacopone da Todi, che col

P. Bur-

dine Agostiniano. E ben lo contestò da Vescovo proteggendo, e favoreggiando amplamente la nascente Congregazione de' Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga, (*a*) approvando, e confermando poi da Papa e quella similmente de' Canonici Regolari di S. Salvadore, detta volgarmente degli Scopetini, nata pure in Lecceto, ed in Lecceto per alcun tempo sostituita agli antichi Romiti, (*b*) e l'altra, de' Ro-

P. Burlamacchi si è notata, e vendicata sopra, pag. XI. e seg. dove si può aggiugnere, in conferma di quanto ivi è detto; ed è questa, che si legge nel *c.* 2. *fogl.* 6. *a tergo*, così: *Chi fu adunque più pazzo di Cristo Iesù solo per nostro amore. Di antico diventò infantino &c. . . . imperocchè gran sapientia è, per amor di Dio esser impazzato . . . . . O savia pazia, lassarsi guidare dal sommo Dio*. Lo che di nuovo sia detto in grazia degl' idioti.

(*a*) V. Ughelli *l. cit.*

(*b*) E dell'origine, e dell'appellazione di questa Congregazione molto si disputa fra gli Storici Leccetani, ed i Canonici Regolari, e fra questi medesimi vicendevolmente. Vuole Monsignor Landucci, *Sel. Lec. c.* 3. *pag.* 49. *e segg.* che debba dinominarsi da Lecceto, e perchè ivi nata, e perchè la Bolla d'istituzione di Gregorio XII. della quale appresso parleremo, è indiritta al Priore, e Frati *S. Salvatoris de Silvalacus, Ordinis S. Augustini Senensis Dioecesis*. Molti de' Canonici Regolari amano meglio di farsi chiamare di *S. Salvadore di Bologna*. Chi desidera bene istruirsi su tale quistione, consulti li stessi Autori pro, e contra, che cita il detto Landucci, ed ultimamente l'eruditissimo P. Trombelli nella sua giudiziosissima Storia della Congregazione Renana. Il vero è, che Gregorio XII. nel corpo della prelodata Bolla, *Excitat &c.* §. 2. non gli dinomina nè di Bologna, nè della Selva al Lago; ma vuole, che assolutamente *Fratres S. Salvatoris nuncupari debeant;* come si legge nel Bollario Romano, *Const. II.* di questo Papa; e Andrea Vittorello nelle sue Ag-

Romitani di S. Girolamo di Fiesole appellata (*a*).

E per meglio comprendere la sua paterna sollecitudine, ed affetto verso quest' Ordine, e la premura zelantissima per la pace comune tra il Romitorio di Lecceto, ed i Conventi di Provincia, e spezialmente quello di Siena, è d'uopo avvertire, che occasione di quella nuova istituzione di Canonici Regolari di Lecceto, si furono quelle esenzioni, e indipendenze dal comune Provinciale, incominciate fino dall' an. 1387. delle quali sopra al §. II. si disse. Queste produssero passo passo quella divisione d'animi, e di pareri tra i Leccetani, e gli Agostiniani di Provincia, che cotali privilegj per lo più, e quasi naturalmente sogliono dentro i medesimi Corpi produrre; la quale andò finalmente crescendo per guisa, che nel 1408. (*dice Monsig. Landucci S. L. c.* 3. *pag.* 48. *e segg.*) „ i Leccetani furono necessitati a „ lasciare il Convento loro, e di tredici che erano, partendosene dodici, restandovi solo un tal „ Fra Cecco di Berto da Troiano Converso, che „ non volse abbandonarlo, e due delli dodici essendo-

„ se-

Aggiunte al Ciacconio all'an. 1406. col. 754. osserva, che *Summi Pontifices, uno excepto, cum Congregationem S. Salvatoris Canonicorum Regularium Ordinis S. Augustini nominant, non addunt, Bononiae, neque ipse Gregorius XII. Const. Excitat &c.*

(*a*) Di questa si legge la Bolla d'approvazione, e di conferma, nel Bollar. Rom. t. I. ed incomincia *Sacrum nonnullorum &c.* ed è la terza in ordine di questo Pontefice, data VIII. *id. Iulii* del 1415. da Rimini, sul punto medesimo, che nel Concilio di Costanza si leggeva, od era stata letta del giorno avanti la sua solenne rinunzia del Papato. Ma fu confermata poi da Eugenio IV. per la sua Costituz. *Super Gregem Dominicum &c.* ch'è la 21. di questo Pontefice, del 1441.

„ ſene gitì a' piedi di Papa Gregorio duodecimo in
„ Lucca il dì 24. d' Aprile 1408. (a) ottennero la
„ facoltà di mutar habito, e fondar nuovo Iſtituto,
„ & in queſta maniera ſotto la guida dei B. Stefa-
„ no Cioni, e B. Iacomo Saneſi (b) fondarono l' Il-
„ luſtriſſima, e Nobiliſſima Congregatione de' Ca-
„ nonici Regolari del Santiſſimo Salvatore, comu-
„ nemente detti Scopetini. „ I quali Canonici re-
ſta-

(a) Anche il Morigia *de Orig. Religioſ. Ord. l.* 2. *c.* 40. ſegna di queſta Bolla il dì 24. d' Aprile, quando egli è evidente, ch' è in data *nonis Aprilis*, ed è quella ſopra già citata, *Excitat &c.*

(b) Di queſti due nobili Saneſi, e prima Santi Romitani di Lecceto, quindi Iſtitutori, e Propagatori illuſtri di queſta Canonicale Congregazione ne parlano molto gli Storici Saneſi, ed Agoſtiniani, e fra queſti ne forma l' elogio lo ſteſſo Landucci, ivi *pag.* 110. *e* 111. ed a loro è ſpezialmente dirìzzata la Bolla predetta. Amendue hanno il titolo di Beato nel loro Ordine e nella Chieſa Saneſe. Il primo era della nobiliſſima famiglia Agazzari, e Cioni ſi dice, per innesto con queſt' altra, dal ſuo avo dirivato. Di queſto ſi celebra degnamente il nome anche ne' *Faſti Saneſi* a' dì 28. di Ottobre. Di eſſi, ma ſpezialmente del B. Stefano parlano ancora quaſi tutti gli Scrittori da noi mentovati, che le coſe di Gregorio XII. narrano più minutamente; ed è certo, in conferma del preſente noſtro argumento, ch' era teneriſſimo l' affetto, che ad amendue portava Gregorio, come lo dimoſtra nella ſteſſa Bolla; e narrano i prelodati *Faſti*, che egli quando gli ebbe a ſe in Lucca, faceſſe di Stefano queſto elogio alla preſenza di molta ſceltiſſima udienza: *Invenimus Eliam Thesbytem, vultu ſerenum, moribus gravem, eloquio ſuavem, prudentia admirabilem, devotione humilem, zona caſtitatis praecinctum, habitu poenitentiae indutum, Deo, hominibuſque amabilem, zelo iuſtitiae praeditum, ac virtutibus ornatum.* Monſ Landucci nell' elogio del B. Stefano, *l. cit.* dice, che foſſe di queſto Papa anche *Conſigliero, e Confeſſore.*

starono per alcun tempo in Lecceto, e vi celebrarono ancora il loro primo Capitolo Generale, ma indi a non molto per volere della Repubblica Sanese, ritornò quel Santuario a' Romitani, ed essi ottennero nel 1434. il Monastero, che anche oggidì possegono, di S. Maria degli Angeli detto delle Picciuole, fuori della Porta Romana. (a)

Or

(a) Deppoichè ci siamo alquanto diffusi in questa narrazione, parmi bene autenticarla con qualche Istorico imparziale, e di nome. Sia questi il P. Agostino Oldoini, che nelle sue *Nov. Addition. ad Ciacconium, in Gregor. XII. col.* 760. quasi colle stesse parole dello Spondano, *Cont. ad Baron. an.* 1408. *n.* XIX. così la reca: *Anno reparatae salutis* 1408. *Gregorius Lucae existens, nonis Aprilis confirmavit Religiosum Ordinem, seu Congregationem Canonicorum Regularium S. Salvatoris Silvae lacus prope Senas paulo ante, ut diximus supra, a Stephano Senensi Ordinis Eremitarum S. Augustini institutam, qui mutato habitu auctoritate Pontificis Canonicus Regularis effectus est. Sic autem dicta est haec Congregatio ab Ecclesia S. Salvatori dicata in Silva ilicum ad Lacum Civitati Senensi vicina: quae postea a vulgo Scopetinorum dicta est ab unione Ecclesiae S. Donati de Scopeto Florentiae sitae, quam Martinus V. praedictae S. Salvatoris univit. Praefinivit his viris Religiosis habitum Gregorius, & Regulam praescripsit, eosque privilegiis multis ornavit, ut videre est in eius Constitutione. Sed paulò post Canonicis hisce Ilicetanis pulsis a Senensibus, idem Gregorius aliud Coenobium S. Ambrosii prope Eugubium indulsit. Haec Congregatio, quae non modò ab Ambrosianis, sed etiam a Rhenanis Canonicis revera originem agnoscit suam, viros multos vitae integritate, & doctrina praestantes Ecclesiae Romanae produxit, ita ut illa inter sacros eiusdem Ecclesiae praecipuos Ordines numeretur a Scriptoribus*. Quanto poi al nuovo Monastero di S. Maria degli Angeli, ne parla fragli altri Sanesi Scrit-

te-

Or non è dubbio, che tutte queste provvidenze vennero dall' amore, e dalla premura paterna di questo Pontefice di ricomporre meglio, che per lui si potesse, gli animi disuniti, e conservare nel suo splendore, ed estimazione l'Ordine tutto, e la Provincia di Toscana, e massimamente il Convento di Lecceto, senza toglierlo all'Ordine stesso, dal quale già pareva abbandonato. Dichiara egli, non per cirimonia usata, ma con vero sentimento di cuore questo suo antico affetto, e vigilanza, nel principio della Bolla spedita in Lucca, *Nonis Aprilis an.* 1408. con tali espressioni: *Excitat nostrae mentis arcanum, SPECIALIS, ET AFFECTUOSA DILECTIO, qua domum Prioratus S. Salvatoris de Silvalacus ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem Ordinis S. Augustini, Senensis Dioecesis, sumus hactenus prosecuti, & PATERNO PROSEQUI STUDIO non cessamus, ut circa statum eius attentae considerationis intuitum dirigentes, opem impendentes, & opera, ut illa ad Dei laudem & gloriam non solùm in suis bonis, & iuribus conservetur, sed etiam prosperis iugiter gratuletur eventibus, & votivis favente Domino in spiritualibus, & temporalibus successibus augeatur.* (a) E sempre più questa sua affettuosa sollecitudine si manifestò, quando indi a poco insorte nuove difficoltà tra' novelli Canonici medesimi, ottennero dallo stesso Pontefice nuovo Indulto, in quel-

tori, ultimamente il fu Cav. Gio. Antonio Pecci, nella sua *Storia del Vescovado della Città di Siena*, e ne cita il Breve approvativo di Eugenio IV. dell' anno stesso 1434. esistente originale in quell' Archivio Arcivescovile al num. 59.

(a) *Bullar. Rom. t.* 1. *Gregor. XII. Const.* 2.

quello ſteſſo anno ſpedito, di tornare a chiunque foſ-
ſe piaciuto al primiero Romitano Iſtituto, donde ſi
erano ſtaccati, e di que' dodici primi già accenna-
ti ſopra, cinque ne fecero ritorno, ſiccome narra il
Landucci nel luogo citato, *pag.* 50. Anzi prima di
fare queſte ultime riſoluzioni, ſi vede, ch' ei avea
provato l' anno antecedente 1407. con altri due ſuoi
Brevi di ſingolari privilegj, l' uno de' 21. di Mar-
zo, che incomincia *Omnis vera Religio, & vitae in-
ſtitutio &c.* e l' altro de' 27. di Settembre, che ha
queſto principio *Piae poſtulatio voluntatis &c.* citato
dal Landucci medeſimo, ivi *pag.* 48. di ricompor-
re gli animi, e le controverſie fra i Leccetani, e
quelli di S. Agoſtino di Siena. Coſe tutte, che mo-
ſtrano un affetto veramente parziale, non ſolamente
per tutto l' Ordine Agoſtiniano, ma ſpezialmente pe'
Conventi di Siena.

E ſe è così, inutile non ſia tutta queſta digreſ-
ſione ſopra l' animo di Papa Gregorio XII. verſo i
Religioſi Iſtituti ſpezialmente di S. Agoſtino, e di
S. Domenico, e verſo que' loro Profeſſori maſſima-
mente, che nella predicazione, e nella direzione
delle altrui Coſcienze ſi eſercitavano con lode; non
tanto per rendere credibiliſſima l' aſſerzione dell' El-
ſio, riguardo alla ſtima di lui conciliataſi dal noſtro
Fr. Girolamo, ma ancora quanto a molti punti di
probabile cronologia della ſua vita. Infatti Grego-
rio, allora Angelo Corrario, fu eletto Veſcovo di
Venezia da Bonifazio IX. dopo le due glorioſiſſime
ſue Legazioni, di Napoli, e della Marca d' Ancona,
l' an. 1386. e vi riſedè ſino all' an. 1390. nel quale
pe' ſuoi molti meriti fu fatto dal medeſimo Ponte-
ſice Patriarca di Coſtantinopoli, colla reſidenza, ed
ac-

accomandigia della Chiesa di Negroponte, in que' dì a Viniziani soggetta. (*a*)

Frate Girolamo fu a predicare con gran plauso, ed estimazione di dotto, e di santo, *seguita già da qualche tempo la morte felice di S. Caterina da Siena*, secondo la testimonianza autorevolissima, sopra §. . . riportata, del B. Tommaso Caffarini; e la morte della Santa seguì a' 30. di Aprile del 1380. Per quanto voglia ristrignersi quella espressione *da qualche tempo*, è sempre naturalissima cosa l'intendersi di una distanza di sette, od otto anni, che, secondo il nostro conto, concorrerebbono co' sessantasette, o sessantotto di sua età; età più comunemente non ancora impotente al ministero Apostolico, e nella quale par cosa certa, ch'ei tuttora lo proseguisse. (*b*) Ed ecco, che la sua predicazione in Venezia intorno agli

(*a*) V. S. Antonino, *Chron.* 3. *p. Tit.* 22. *c.* 5. Lionardo Aretino, *Comment. rer. suo tempore in Ital. gestar.* riportato nel tom. 19. *Scriptor. rer. Italic. pag.* 926. l'Ughelli *t.* 5. *cit.* e 'l Ciacconio, co' due già lodati suoi ampliatori, Vittorello, e Oldoini, *in Angelo Corrario*, e *in Gregorio XII.* il Platina, il Sandini, e gli altri, che le Vite de' Pontefici hanno scritto, e riguardo a lui più in particolare il Blondo, il Sandero *de visib. Eccl. Monarch.* il Giustiniani nella sua *Storia di Venezia*, il Panvinio, ed il Niemo, *Hist. de Schismate, tract.* 3. benchè questi, cui troppo talora si fida lo Spondano, con gran riserva e cautela è da leggersi, come quegli, che *in agnum mitissimum, & in columbam felle carentem Gregorium desaevit atroci stylo . . . parcit autem Antipapae Benedicto*; scrive ivi veramente il Vittorello.

(*b*) Questo si deduce ancora dall' ultima Opera, scritta da lui forse nell' ultima vecchiaia, titolata il *Soccorso de' poveri*, nella quale dice espressamente al cap. ult. che tuttavia predicava, come meglio diremo nel paragrafo seguente.

agli anni 1387. o 1388. potè effergli il primo mezzo di trarre a se l' animo, e l' eftimazione di quel gran Vefcovo, ottimo conofcitore degli uomini più valenti in pietà, ed in dottrina, perchè anch' effo gran dotto, e gran fanto, fecondo il carattere, che di lui ci dà S. Antonino, e feco gli Storici più ingenui di quel tempo (*a*): in quella guifa che per la fteffa occafione di predicare in Venezia, nel tempo ch' e' vi rifedea, fuo amico divenne il predetto B. Giovanni Domenicano. (*b*) E quindi con grande probabilità abbiamo l' epoca più precifa di quefta celebrata predicazione di Fr. Girolamo in Venezia, che infomma, fe vero è quefto noftro ragionare, dovette riftrignerfi tra'l 1386. e 'l 1390.

Egli è ben vero però, che giufta l' allegata tefti-

(*a*) *Fuit vir ifte à pueritia magnae fanctimoniae, & fapientiae;* fcrive S. Antonino nel principio della narrazione iftorica, che fa di lui, *Chron.* 3. *p. tit.* 22. *c.* 5. *prol.* E nel §. 1. feguente: *Gregorius, ut agnus innocens, & fine felle columba*; e col nome di Santo lo chiama per tutta quella ftoria. E Lionardo Aretino nel luogo fopra lodato, dice così: *Fuit in Gregorio permagna vitae, morumque honeftas, & prifca quidem, ut ita dixerim, bonitas: Scripturarum quoque fcientia, & indagatio fubtilis & recta.* E ripete quefto fuo giudizio in una Lettera *ad Francifcum Cortonenfium Principem*, allegata dal Vittorello nelle fue Aggiunte al Ciacconio, appellandolo anche ivi, *Virum prifca feveritate, & fanctimonia reverendum.* V. gli Storici fopra allegati.

(*b*) Parlo anche quì colle parole di S. Antonino, che nel luogo citato così fcrive: *Cognofcens autem Gregorius praefati Fratris Ioannis fcientiam, fanctam converfationem eius in Domino, cuius olim familiaritatem habuerat Venetiis cum in minoribus effet: nec ignorans fapientiam, facundiam, & induftriam eius in agendis .... ei mandavit, ut à curia non recederet: frequenter accerfiri cum faciens in confiliis fecretis.*

ſtimonianza dell'Elſio, quantunque il mezzo di acquiſtarſi la ſtima di Gregorio poteſſe eſſere la predicazione, non fu però queſta il ſolo motivo di quella, ma sì bene ancora l'innocenza, ed il candore de' coſtumi, la maturità del giudizio nel conſigliare, la profonda cognizione, ed eſperienza delle coſe ſpirituali; doti, per le quali cotanto piacque, come ſi vide, anche a tutti gli altri ſanti uomini di quel ſecolo, e di ſua patria, e ſpezialmente a S. Caterina, ed al B. Gio. Colombino ſuoi patriotti. Or a queſti titoli particolarmente potè anche in Siena o naſcere, o creſcere viepiù la eſtimazione di Papa Gregorio XII. verſo il noſtro Fr. Girolamo; mentre egli pochi meſi dopo la ſua elezione, coſtretto per le lagrimevoli fazioni dello ſciſma di Pier di Luna, illegittimo Pontefice col nome di Benedetto XII. detto XIII. a ritirarſi da Roma, fiſsò ivi la ſua Sede dal principio di Settembre del 1407. ſino a' 23. di Gennaio dell'anno ſeguente 1408. (a) Infatti ſi ſa, che in quella Città ſpezialmente, ove ſtretto da tante parti vedeaſi, ed anguſtiato, e da' dubbj di ſua buona, e dilicata coſcienza agitato, andava conſultando quanti più uomini potea, che in openione viveſſero di eccellente dottrina, e di ſingolare bontà di vita, e di lungo ſperimento delle umane coſe; trattandoſi di due graviſſimi punti, da' quali parea, che dipendeſſe allora il bene di tutta la Chieſa. Il primo, ſe foſſe obbligato in virtù de'

(a) Di queſto fatto ne trattano tutti gli Storici Eccleſiaſtici, e maſſimamente S. Antonino, e l'Oldoini, e gli altri già citati; e ſe ne ſerba in Siena eterna, glorioſa memoria in una Iſcrizione in marmo, affiſſa nella parete interna di quella belliſſima Metropolitana, ſotto il primo ar-

de' giuramenti prestati nella sua elezione a rinunziare immediatamente, e senza indugio al Papato; e l'altro, se tenuto fosse per gli stessi giuramenti ad andare dirittamente a Savona, luogo destinato pe'l congresso del disputato Papato tra esso, e Benedetto, per lo cui fine ancora si era egli mosso di Roma. (*a*)

f Fra

arco della Nave sinistra entrando in Chiesa, insieme colle armi gentilizie di questo Pontefice, e de' dodici Cardinali di suo seguito all'intorno; e dice così in carattere detto Gotico.

DOMINUS GREG. PP. XII.
INTRAT SEN. DIE III. SEPTEMB.
CVM XII. CARD. VT SCHISMA TOLLANT
HIC MORAM TRAXIT USQUE HODIE
XXIII. IANVARII.
IPSORVM D. PP. ET CARD.
IN ISTA ECCLESIA MVLTAE INDVLGENTIAE
SVNT CONCESSAE QVORUM D. PP.
ET CARD. AD PERPETVAM REI MEMORIAM
ARMA HIC SVNT POSITA.
TEMP. EGREGII VIRI DOMINI CATARINI OPERARII
DOMINAE MAIORIS ECCLESIAE.
ANN. D. MCCCCVII.

(*a*) *Post haec* (scrive S. Antonino di tutto ciò, nel luogo citato §. 4.) *mense Augusti Gregorius consignatis quibusdam terris Ecclesiae Paulo Ursinio, quoad scilicet reditus Papae, pro satisfactione seu debito ei satisfaciendo, Viterbium, exinde Senas venit: ubi cum aliquandiu maneret cum Cardinalibus, multi Reges, & Principes miserunt Legatos ad eum. Et aliqui quidem ut rex Angliae, rex Apuliae, Imperator, & aliqui alii, dissuadebant eius accessum Savonam, propter quem ab urbe discesserat, allegantes causam, quia civitas illa nimis erat in potestate regis Franciae, & ab adversario, ut callido viro caperetur, & deiiceretur. Alii verò suadebant progressum eius ad eum locum ut rex Franciae,*

Flo-

Fra gli uomini, ch' ei più facilmente ascoltava, ed a sua confidenza ammetteva, erano, come si è

Florentini, & oratores Benedicti. Veneti dicebant alium locum eligendum non suspectum. Sic tamen perplexus Gregorius Lucam pergens, magis ad locum appropinquavit, ut supra dictum est; cioè nel §. 1. dove fralle altre cose, dice così in difesa di questo buon Pontefice: *Percipiens ergo Gregorius, adversarium* (Benedictum) *non verè quaerere unionem, sed sui subversionem, ut solus remaneret in Sede Petri mutavit ut sapiens propositum suum in eundo Savonam. Et quamvis quidam dixerint, quod trepidavit timore, ubi non erat timor, & has suspiciones imitterent sui, vel ipse simularet, ne Papatum dimitteret, non sic alii viri timorati non sic, sed quod iustam causam timoris & deceptionis habuerat*. E questi non poterono essere, se non que' Teologi, ed uomini di pietà più insigni, e più timorati, che allora trovavansi in Siena, fra' quali era senza dubbio de' primi Fra Girolamo nostro. Aggiungono lo Spondano, e l' Oldoini, che *quamvis celeberrimi Doctores Paulus à Castro, Antonius de Butrio, & Matthaeus de Mattasselanis, quorum extant ea de re consilia, aliique plurimi aulae Romanae, inter quos, & ipse Niemus, omnes assertivè respondissent, ... cùm nihilominùs contrarium ei suaderetur à Cardinalibus, aliisque Principibus, ac Civitatibus; Quare & ipso die posterioris termini conventus Savonae faciendi, nempe Festo omnium Sanctorum per verbi Dei praecones publicè ibidem Senis ad populum se excusari curavit, cur non iret, quamplurimis rationibus propositis, quas recitat Niemus, quae omnes ad violationem conditionum, defectum securitatis, & insidias sibi undequaque tensas referuntur; Adeo quidem ut non posset eo statu Papatui cedere, ut inde sequeretur unio, quin peccaret mortaliter, & animam suam poenis infernalibus cruciandam perpetuò condemnaret, propter animarum pericula, atque etiam grandia corporum dispendia, quae inde verisimiliter consequi possunt.* Queste ragioni, che fortemente strignevano Gregorio, e

che

si è dimostrato, i Religiosi, ne' quali quelle due doti di somma pietà, e di eminente dottrina risplen-

che con tutto zelo dovettero essergli proposte spezialmente da' Teologi Sanesi, attaccatissimi, più anche di altri popoli Toscani, a questo vero Papa, possono vedersi e riferite, ed approvate dal medesimo S. Antonino, *l. cit.* §. 1. *e* 2. e quella parmi la più plausibile, ch' ei toglie dalle regole del diritto, così: *Nec transgressor iuramenti, ut voti iudicari debuit* (Gregorius) *si non debito modo agere potuit quod promisit, alio ei insidiante, ut nondum clarificatus de iure suo, id sibi soli usurparet*. E che sincere, e non finte, come per parte di Benedetto (*viri callidi, & ambitiosi*) fossero queste giustificazioni, *postmodum declaravit rei eventus*, dice lo stesso Santo Arcivescovo. Imperocchè dove Benedetto, anche dopo il Concilio di Costanza, nel quale dovea ultimarsi questo importantissimo affare colla rinunzia spontanea di amendue, *ille solus pertinax fuit, nec comparere, nec mittere voluit, nec renunciare, sed in suo schismate solus permanens decessit*: Gregorio all' opposto *Concilium Constantiae celebrandum ipse approbavit, suos Cardinales misit, & quia decrepitus erat, ire non valens Procuratorem misit Carolum Malatestam* (Signore allora di Rimini) *ad renunciandum*. O come descrivendone la rinunzia nel cap. 6. seguente, §. 2. *Sed Gregorius vir sanctus, utpote qui Ecclesiae & unionem, & reformationem semper optaverat, per Carolum Malatestam procuratorem ad hoc suum omni iuri suo, quod in Papatu haberet, renunciavit solemniter, hoc petentibus congregatis in Concilio, & expedire unioni faciendae iudicantibus. Qua recepta cum magna iucunditate, Patres nihilominus venerandum illum, & omni laude dignissimum, antiquum dierum, ex Gregorio Angelum, primum suum nomen reversum, Legatum illum instituerunt in Picentibus consistentem*. Il qual fatto smentisce, pare a me, quanto e allora da' suoi malevoli si dicea, e dopo da troppo severi Critici si è scritto della poca sincerità delle sue espressioni fatte in voce, ed in iscritto intorno a questa

dessero, e fra questi per sua particolar divozione gli Agostiniani, e i Domenicani. Grande, ed allora per la veneranda vecchiezza sempre maggiore era in Siena il nome di Frate Girolamo per queste medesime qualità, e per l'Opere scritte, e per l'esercitata sua Apostolica eloquenza; e quando anche accordar non si volesse la sua predicazione in Venezia sotto il Vescovado di questo Pontefice, non dovea impertanto a lui giugner nuovo il nome suo in Siena, che in qualunque ipotesi l'avrebbe già potuto avere udito celebrare per tal motivo nella sua patria, come cosa poco innanzi accaduta.

Ecco adunque le due opportunissime occorrenze, nelle quali potè e nascere, ed augumentarsi nell'animo di lui la stima, la venerazione, e l'amore verso Fr. Girolamo; ma in questa seconda massimamente, nella quale il S. Padre di maggiore, e più alto consiglio avea d'uopo, di persone spassionate, ed ingenue, e che secondo Dio, com'ei cercava, gli parlassero, a quiete di sua coscienza privata, ed a pace vera, e costante di tutta la Chiesa. E chi sa, che oltre le segrete conferenze avute con lui, non fosse il nostro rinomatissimo Romitano, benchè vecchissimo, per la sua molta riputazione in Siena, uno di que' predicatori, che il S. Padre impiegò nel dì solenne di tutti i Santi, per esporre le sue forti ragioni al popolo, per le quali non proseguiva allora il suo cammino a Savona? Certo, che quella espressione dell'Elsio, *Magnumque sibi nomen fecerat, etiam*

rinunzia. V. la sua Lettera al Card. Gio. di Domenico, riportata in parte dal Vittorello, colla quale previene anche il S. Pontefice l'accusa, che gli hanno data dopo l'Aretino, il Poggio, ed il Ciacconio, ed altri, di troppo moroso in fare detta rinunzia.

etiam apud Romanum Pontificem Gregorium XII. può dinotare non lo ſolo titolo d' intrinſeca amabilità delle indicate ſue doti, ma eziandio qualche conſiderabile ſervigio preſtato al Papa in quelle calamitoſiſſime ſue circoſtanze. E finalmente potè egli ſperimentare la ſoavità de' buoni conſiglj, e delle ſante eſortazioni di Fr. Girolamo nel ſuo ritorno da Lucca a Siéna l'eſtate ſeguente del 1408. quando, ſecondo lo Spondano, e l' Oldoini, *Luca Senas repetens, multa incommoda in itinere paſſus, ac prodigiis in Cruce, quae ante ipſum deferebatur, & mula, qua divinum Sacramentum de more geſtabatur factis, atque apparitione Cometae territus eſt.* (*a*) e così atterrito nella fantaſia di maggiore conſolazione ſpirituale avea meſtiero, maſſimamente un uomo timorato, e di ben regolata Coſcienza, com' egli era. Ecco i tre principali incontri, ne' quali, conciliando noi inſieme la teſtimonianza dell' Elſio, le notizie, che abbiamo di Fr. Girolamo, ed i paſſi noti della vita di Gregorio XII. crediamo poter queſti avere avuta occaſione di conoſcere, trattare, e concepire openione di lui. Fra tanta oſcurità di coſe però noi goderemo, ſe alcuno eſaminando meglio le memorie dell' uno, e dell' altro, potrà con maggiore certezza della noſtra tal epoca ritrovare. Ci ſia permeſſo intanto dalle coſe fin quì dette ſull' autorità del lodato Scrittore il trarre le ſeguenti illazioni.

E prima ci pare di potere con gran veriſimiglianza affermare, che il preciſo tempo della ſua tanto celebrata predicazione in Venezia non foſſe nè prima dell' anno 1386. nè dopo l' anno 1390.

 tem-

(*a*) Spond. *ad an.* 1408. *n.* XII. Oldoin. *Addit. ad Ciacc. ad an.* 1406. *col.* 759.

tempo, in cui vi fu Vescovo Gregorio XII. col quale potè allora Fr. Girolamo incontrare estimazione, ed amicizia.

Secondo, dicendoci Monsig. Landucci, che nel 1408. il Convento di Lecceto a dodici soli Religiosi Sacerdoti era ridotto, e che da questi pure fu abbandonato, per abbracciare la nuova Canonicale Istituzione del B. Stefano Agazzari, nè trovandosi o fra' sei, che restarono Canonici, o fra' cinque, che tornarono a' Romitani, il nostro Fr. Girolamo, (*a*) sempre più vegnamo confermandoci nella nostra openione, che abbiamo sopra §. II. e IV. quasi dimostrata contro il P. Burlamacchi, e quì contro l' Elsio medesimo, che Fr. Girolamo non sia stato creduto Leccetano, se non per la frequenza de' suoi ritiri in quella solitudine, e per l' armonia, e quasi fratellanza, che ne' tempi suoi più floridi passava tra il Convento di S. Agostino, e quello di Lecceto, mercè l' antica derivazione di quello da questo; per la quale facilmente nel comune parlare i Conventuali dell' uno diceansi Conventuali dell' altro, e viceversa: e forse in Siena a tempo di S. Caterina tutti gli Agostiniani erano volgarmente chiamati i *Romiti*, ovvero i *Santi di Lecceto*. (*b*) Ma almeno resta quasi evidente, che in Lecceto ei non morisse; poichè,

Terzo, dal costume più usato dell' Elsio di segnare l' anno della morte de' suoi Eroi, almeno quando altro non avvisa, possiamo sulla sua valevolis-

(*a*) V. *Fastos Senens. in B. Stephano Agazzario*, e Landucci *Sel. Lecc. c.* 3. *pag.* 28. *e segg.*

(*b*) V. Landucci *Sel. Lecc. c.* 3. *pag.* 41. e *cap.* 4. *pag.* 79. *e seg.* e Stafano Ugurgieri da esso ivi citato nell' *Orazione Panegir. sopra il B. Giovanni Incontri*.

lissima autorità assicurare, che quello del nostro Fr. Girolamo fosse il 1408. e non altramente il 1411. come ci dicea sopra §. IV. sulla supposta testimonianza del B. Caffarini il P. Burlamacchi, e così avrebbe egli vissuto d' intorno ad anni ottantotto. Ed essendo dunque sin dal principio del medesimo anno 1408. restato voto il Convento di Lecceto degli antichi Romitani, e quindi ripieno di Canonici Regolari, si fa chiaro, che la sua morte preziosa seguisse in S. Agostino, ove peravventura fu la vita sua più continua, e non in Lecceto; e perciò sempre più si fa credibile, che a quel *degebat in Sylvis Senensibus* dell' Elsio vi si sottintenda, anche nella mente sua, un *frequenter*, o cosa simile.

Quindi poi per tutte le cose, che in queste *Memorie* abbiamo potute di lui rilevare, si dedurrebbe in quarto luogo, secondo i nostri calcoli, ch' ei nato fosse intorno al 1320. che avesse vestito l' Abito Romitano o in S. Agostino di Siena, od altrove intorno al 1335. o 1336. che dal 1359. almeno, fino al 1374. fosse stato costantemente, e senza dubitazione Conventuale del medesimo Convento di S. Agostino; che in quel tempo medesimo contraesse stretta amicizia col B. Gio. Colombini già convertito, e colla Serafina di Siena, S. Caterina; che già vi fiorisse in grande odore di santità, e di dottrina, per zelo di eloquentissima predicazione, per gran discernimento di spiriti, per alcuni de' suoi Scritti, e per ogni maniera di cognizione delle umane, e delle divine cose che dopo il 1386 predicando con molto plauso in Venezia l' estimazione si meritasse, e l' amore, e la confidenza suddetta di Gregorio XII. che questa spezialmente si rinnovasse nella ripetuta non breve

di

dimora in Siena di questo santo, ma calamitoso Pontefice, negli anni 1407. e 1408. e che in quest' ultimo finalmente vi morisse nel suo medesimo Convento di S. Agostino, veramente pieno di anni, e di meriti, amato da' Santi, stimato da Dotti, avuto caro da' Grandi, venerato da' Popoli, perchè anch' egli Santo ne' costumi, profondo nella dottrina, sicuro ne' consigli, soave nella conversazione, consumato nel promuovere il bene spirituale di tutti.

Ed ecco finalmente qual si fu, o quale frall' oscurissima, e lunga taciturnità de' tempi trapassati, abbiamo potuto il Venerabile Fr. Girolamo da Siena, Autore dell' Opere, che diamo alla luce, fin quì rintracciare; dalle quali anche speriamo, che i buoni cognoscitori delle cose meglio il carattere, cioè le qualità sue candididissime di spirito distinguere sapranno; nulla più chiaramente l' animo altrui, secondo il detto di Tullio, mostrandoci, quanto il parlare, e lo scrivere. (*a*) Che se pure alcuna cosa di vero, e di buono ecci avvenuto di dire della Persona di lui, dopo quello del Sommo, Onnipotente Dio, ne sia tutto l' onore, e la gloria, al gran Padre, e massimo Dottore della Chiesa, Agostino Santo, ed illustrazione viemaggiore di tutto l' inclito Ordine Agostiniano; e noi passiamo ora a ragionare degli Scritti di Girolamo.

§. VI.

(*a*) *Interpres mentis est oratio, verbis discrepans, sententiis congruens*. Cic. I. *de leg.*

§. VI.

Che Frate Girolamo fin quì descritto si è desso l' Autore delle presenti opere. Quali sieno queste, e con qual ordine scritte, e chi ne abbia parlato?

Dimostrato già essendo, che questo Fr. Girolamo da Siena dell'Ordine Romitano di S. Agostino è quel solo, che nel quattordicesimo secolo, ed espressamente a' tempi del B. Gio. Colombino, e di S. Caterina da Siena fioriva in altissima openione di santità , e di dottrina, e di grande esperienza nelle cose mistiche, ed ascetiche, pensiamo altresì, che presso gli uomini intendenti, e di sano criterio per la sola promulgazione , ed esposizione al giudizio pubblico delle presenti Opere, comprovato resterà, che a lui solo, e non ad altri nè antecedenti, nè susseguenti Scrittori queste, come suo proprio concepimento s' appartengano. E' chiaro e manifesto in primo luogo il nome suo, sì nel titolo, e sì nel principio di ciaschuna di esse, da lui stesso di propria mano scritto, ed inseritovi; e questo solo bastar dovrebbe per ogni altro evidentissimo argumento. Ma mi arrogo di più, che al nome tutte l' altre qualità della persona di lui, espresse nelle chiare testimonianze de' predetti due Santi, e di quanti altri hanno di esso parlato, si uniscano, a mostrare tutta la maggiore convenienza del suo scrivere col suo virtuoso, e edificante operare, e col suo celebrato sapere, come per la lettura attenta di queste sue Opere ognuno potrà chiaramente conoscere: dalle quali si vedrà ancora in più luoghi, ch' ei si

fa

fa exprofeſſo predicatore della parola di Dio, ſiccome ce 'l diceano i due Santi prenominati, e gli altri da noi riferiti Scrittori. Così, per darne un eſempio, nell' ultimo Capitolo del ſuo *Soccorſo de' poveri*, dopo aver chieſte le orazioni delle ſue divote, per ſua umiltà dice: *Quantunque io indegno ſia, e viliſſimo peccatore, che predico agli altri la verità con la lingua, e con le mie Opere la contradico*. E' confermato tutto queſto dal carattere de' ritrovati Codici, che certamente è di quel Secolo medeſimo, come noi in ciaſcuno deſcriveremo; e finalmente dallo ſtile, che per quanto alla materia, ed alle perſone, cui ſcrive, ſi voglia abbaſſare, pur non laſcia mai e quella nobile ſoſtenutezza, e quella dolce ſoavità, che hanno renduti celebri i Villani, i Boccacci, e più a noſtro proponimento, i Paſſavanti, i Cavalca, e nella patria medeſima dell' Autore, e nel Saneſe dialetto i Bonichi, gli Angelieri, i Foreſtani, e meglio per noi, i SS. Gio. Colombini, e Caterina, ed i Segretarj di queſta, Maconi, Pagliareſi, Guidini, e i tanti più, che in quell' aurea età del Toſcano parlare la gloria ſe ne meritarono di primi Padri, e Maeſtri. E quali altri, fuor di queſti, ſono gl' indizj, e le note ſicure, per giudicare con certezza, che l' Opere de' Padri, e de' Filoſofanti antichi ſieno veramente di coloro, de' quali il nome portano in fronte?

Ma non parliamo ſempre noi ſolamente, e meglio, e più volentieri udiamone il conſenſo di que' pochi sì, ma rinomatiſſimi Scrittori, che di sì fatti Codici di Fr. Girolamo hanno avuta cognizione, e ne hanno fatta diſamina. Ed il primo ſia il più volte lodato Girolamo Gigli, che nelle minute ricerche e civili, e letterarie maſſimamente delle coſe patrie

a niuno

a niuno de' suoi o antichi, o moderni l' ha ceduta per certo, e molti ancora ha con lode trapassati; e dal quale, unito col P. Burlamacchi, è stato posto più in chiaro l' oscuro, e confuso nome del nostro Fr. Girolamo. Di lui adunque, e di questa prima sua Opera così ragiona nel *Vocabolario Cateriniano*, alla voce *Ajutorio:* „ AJUTORIO, (dice) e ta-„ lora Adjutorio: „ e dopo avere allegati varj altri esempli, così prosegue: „ Quel medesimo Fra Gi-„ rolamo Leccetano (*a*) Sanese di sopra nominato, (*b*) „ coetaneo della Santa, compilò cert' Operetta spi-„ rituale, titolata *lo Adjutorio*, ec. E ne ha un „ Testo a mano il nostro Benvoglianti (*c*).

Ma in proposito di questo gran lume della Sanese Letteratura, mentre queste cose scriviamo, ecco a noi di Siena due altri Chiarissimi Testimoni, contemporanei appunto del Gigli, della Persona, e degli Scritti del nostro Fr. Girolamo, comunicatici dalla solita gentilezza del tante volte rammentato, instanchevole, e studiosissimo Sig. Ab. Ciaccheri. Scorrendo egli, vero Bibliotecario di merito, e non di titolo soltanto, avidamente i pregevoli Manoscritti del prefato, immortal Benvoglienti, s' imbatte nel Tomo II. de' suoi Miscellanei in fogl. a pag. 1154. in uno scelto suo *Catalogo di Autori Sanesi*, dove alla V. Fr. Girolamo Leccetano, questo dotto ragionamento epistolare tra il Benvoglienti medesimo, ed il Principe, dirò così, della Italiana

(*a*) E' anch' egli nello stesso sbaglio del P. Burlamacchi, del che vedi sopra §. II.

(*b*) Nel Proemio, pag. V.

(*c*) V. quel che diremo appresso di questo supposto possedimento.

liana erudizione di quel tempo, Apoſtolo Zeno. Ecco dunque come ſcrive il primo, appreſſandoſi molto in epilogo a tutto quello, che finora è ſtato per noi detto.

„ Di queſto Scrittore così mi ſcriſſe il Sign. Apo-
„ ſtolo Zeno in una Lettera data di Venezia il 20.
„ Dicembre 1704. Ecco le ſue parole. = E giac-
„ chè ſono ſu queſto propoſito, non poſſo non accen-
„ narle, che avendo fra' miei Manoſcritti un' Opera
„ ſpirituale d' Autore Anonimo Saneſe, ſcritta in
„ lingua aſſai terſa, deſidererei ſapere chi ne ſia ſtato
„ l' autore. Il titolo è queſto: *Incomincia lo libro*
„ *appellato Adjutorio lo quale libro è tutto de lau-*
„ *torità de Santi compoſto per un certo Religioſo da*
„ *Siena de Frati Heremitani di Sancto Auguſtino.*
„ *Incomincia lo prologo. Anime in Dio devote co-*
„ *gitando me pregato da voi &c.* (*b*) Il Codice è
„ in carta pecora ſcritto nel torno del XV. Secolo,
„ e l' Autore, che fu de' Romitani ebbe nome Gi-
„ rolamo, conforme è ſcritto nel fine del prologo,
„ nè altro m' è noto di lui. = Fin quì il Sign.
„ Zeno.

„ A queſte parole io riſpoſi il primo Gennaio,
„ così: Mi diſpiace di non poter ſoddisfare VS. Il-
„ luſtriſs. al deſiderio, ch' Ella tiene di ſapere chi
„ ſia Fr. Girolamo da Siena. Io ho ricercato e il
„ P. Landucci nella ſua Selva Leccetana, et il
„ Lombardelli negli Scrittori ſpirituali, ma tutto è
„ ſtato in vano. Solamente ho ritrovato nelle Let-
„ tere di S. Caterina, che ve n' è una ſcritta a

„ un

(*b*) Oſſerviſi la varietà di queſta lezione dalla noſtra, che quantunque piccola, dimoſtra abbaſtanza, eſſere queſta o l' abbozzo, od altra copia fatta per ſe ſolo dallo ſteſſo Autore, ſiccome appreſſo diremo.

„ un Girolamo Frate di Lecceto (*a*), quale ſecondo
„ il P. Landucci ſarebbe de' Bonſignori, ma i tem-
„ pi non s' accordano, eſſendo il Bonſignori morto nel
„ 1499. In queſta Lettera ſi riconoſce, che queſto Gi-
„ rolamo era predicatore; ecco le ſue parole: = Et
„ perchè habbiamo detto, che dobbiamo eſſare man-
„ giatori, et guſtatori de l' anime, queſto deſi-
„ dera l' anima mia di vedere in voi che ſete bandi-
„ tore della parola di Dio. = Adunque eſſendo que-
„ ſti fiorito nel buon ſecolo, non trovandoſi altri
„ Girolami in tal tempo di queſta Religione Saneſi,
„ et eſſendo egli predicatore, mi pare che da tutto
„ queſto ſi poſſa concludere, che veriſimilmente ſi
„ poſſa credere, che il ſuo Girolamo ſia l' iſteſſo al
„ quale ſcrive la Santa.

„ Nella ſerie de' Priori di Lecceto vi pone il
„ Landucci nel 1438. queſto *Rev. Pater. Fr. Hie-*
„ *ronymus Angeli Bartholomei de Senis*, quale è ve-
„ riſimile, che ſia l' iſteſſo al quale ſcrive S. Ca-
„ terina. (*b*)

„ Io

(*a*) Non ſi legge nè nel titolo nè nel corpo della Let-
tera, che lo chiami di Lecceto; ma ſemplicemente de'
F. Eremiti S. Agoſtino. V. ſopra §. I. pag. IX.

(*b*) Quì anche il gran Benvoglienti moſtra d' eſſere uo-
mo ad errare ſoggetto, come tutti gli altri anche di gran
nome, ſpezialmente nelle coſe, che ſcrivono a corſo di pen-
na ne' loro privati carteggi; eſſendoſi ſcordato pochi verſi
dopo, che nè pur con queſto i *tempi ſi poſſono accordare*;
poichè ſecondo le calcolazioni più riſtrette, ed ipotetiche,
da noi addotte § I. e del P. Burlamacchi, e noſtre, il
noſtro Fr. Girolamo nell' an. 1438. ne avrebbe avuti d'
età almeno 83. o 84. che non ſembrano più atti ad eſſere
eletto a Priore di un Convento di ſtretta oſſervanza. Ma
ſecondo poi i computi noſtri più veriſimili, avuti ne
avreb-

„ Io non credo che vi ſia da dubitare che ſia
„ queſto, nominato dal Landucci Priore nell' anno
„ 1438. Nel Corſo Cronotaſſico diviſo in due parti
„ della Vita, e pubblicazione della Santità di S. Ca-
„ terina del P. F. Angelo Maria Campelli a f.122. nel
„ quale luogo parlandoſi del tempo nel quale S.
„ Caterina imparò miracoloſamente a ſcrivere, che
„ accadde nell' anno 1377. ſi legge: = Queſto fu
„ che una volta venutoli alle mani, un vaſo, in cui
„ era del Cinabro stemperato per ſcrivere, e certi
„ pennicelli per dipingere, preſe ella una penna e
„ poca carta e poſta a ſedere cominciò a ſcrivere
„ così: *Spirito Santo vieni nel mio cuore &c.* con
„ tutta quella piccola Oratione la quale fu poi data
„ per coſa ſingolare al Ven. (*a*) P. Fr. Girolamo
„ da Siena Agoſtiniano, ed elli predicando in Ve-
„ netia la diede come coſa ſpeciale a Don Leo-
„ nardo Piſani Prete, ed elli poi la diede al Ven. Fr.
„ Tommaſo d' Antonio Nacci, ed elli con altre
„ Reliquie la diede alle Suore della Penitenza di S.
„ Domenico, che ſono in Venetia, in oggi ſotto il
„ titolo del Ven. Monaſtero del Corpus Domini. =
„ Veggaſi il Supplemento parte prima tratt. 1. art.
„ 8. f. 6. col. 2.

Riprende a trattare le ſteſſe ricerche il Benvoglien-
ti in altra ſua de' 18. Agoſto 1707. ſcritta al mede-
ſimo Apoſtolo Zeno, e regiſtrata nel Tomo VI. in
4. del ſuo carteggio, pag. 352. e gli ſcrive co-
sì. „ Una volta Ella mi richieſe notizie del Padre Fr.
„ Girolamo da Lecceto, ed io riſpoſi, che io crede-
„ va

avrebbe 118. Si arroge, che nè pure il nome del padre di queſto Fr. Girolamo ſi accorda con quello del noſtro. V. ſup. §. II. e III.

(*a*) Si oſſervi anche quì il titolo di Venerabile.

„ va che fusse quello al quale Santa Caterina scrisse.
„ Ora tanto più mi confermo nel medesimo parere,
„ perchè ho ritrovato, che detto Frate Girolamo
„ fu a Venezia a predicare poco doppo la morte
„ di S. Caterina. Tommaso Nacci nel supplemento
„ della Vita di S. Caterina parte prima tratt. 1.
„ art. 8. f. 7. col. 1 (Un esemplare di questo Sup-
„ plimento doverebbe essere in Venezia nel Con-
„ vento de' SS. Gio. e Paolo de' PP. Domenicani)
„ parlando d' una cartuccia nella quale miracolosa-
„ mente la Santa scrisse la prima volta una piccola
„ Orazione, dice: = *Postmodum tradita fuit di-*
„ *cta cartula sic miraculosè per virginem scripta pro*
„ *singulari reliquia cuidam Venerabili Religioso Fr.*
„ *Hieronymo de Senis Ordinis Heremitarum S. Au-*
„ *gustini, qui postmodum post Virginis transitum re-*
„ *periens se predicare in Civitate Venetiarum eam-*
„ *dem cartulam cuidam Venerando Presbitero Domino*
„ *Lionardo Pisani de Venetiis etiam in Venetiis pre-*
„ *dicanti ex zenio est largitus, & dictus Sacerdos*
„ *convenienter ipsam mihi tradere dignatus est pro*
„ *munere speciali, et est nunc dicta cartula cum qui-*
„ *busdam aliis huius Virginis Reliquiis apud Sorores*
„ *ordinis de penitentia S. Dominici de Venetiis.* = „
Fin quì il Benvoglienti, di cui è massima per noi l' autorità: salvochè privo anch' esso di que' lumi, che poi a noi son venuti, va dietro al comune supposto di crederlo Leccetano, e senza avvedersene, cade presso a poco nello stesso anacronismo di Monsig. Landucci. Frattanto non lasciamo di notare lo sbaglio del Gigli, che si credette possedere il Benvoglienti un Testo a penna di quest' Opera di Fr. Girolamo; lo che se vero fosse, non avrebbe lasciato di notificarlo, e farsene gloria sì opportunamente

col

col suo amico Zeno; come più diffusamente appresso mostreremo.

Questo dotto, ed applicatissimo P. Reggente Gaudiosò Iagemann Agostiniano in questo illustre Convento di S. Spirito, conosciuto ora dal mondo Letterario per la sua nobile Traduzione dal Tedesco della giudiziosissima Geografia del Sig. Busching, tra molti, e varj fasci di Scritture, di studj, e di monumenti, che serba presso di se, raunati, e disposti dal Chiriss. ed immortale P. Berti, per qualche Opera insigne da lui ideata di Storia del suo grand' Ordine, uno ne possiede intitolato, *Catalogo di Scrittori Agostiniani*, nel quale si legge il nome di *Fr. Girolamo da Siena, all' anno* 1408. siccome mi fa grazia di comunicarmi. Da questa semplice Memoria chiaro si vede, che la gran mente del P. Berti conveniva, forse sull' asserzione dell' Elsio, da lui bene esaminata, co' nostri precedenti computi, e conghietture, nel fissare l' anno della morte di Fr. Girolamo al 1408.

Ma chiudiamo finalmente queste poche ricordanze del nostro elegante Autore con altro, per l' immensa vastità di suo sapere incomparabile Scrittore del nostro Secolo, ed Ornamteno immortale di nostra Patria; dico il testè trapassato Giovanni Lami, che nel suo di bellissime notizie ricchissimo *Catalogo Codicum MSS. qui in Bliotebca Riccardiana Florentiae adservantur*, stampato in Livorno 1756. in fogl. così riferisce altre due Opere di Fr. Girolamo, che in simili Codici, l' uno in carta comune, e l' altro in cartapecora si serbano in quella nobilissima, e singolare Libreria, ch' è della nostra Firenze una della più invidiate rarità. Eccone tutto il contesto, e pag. 219.

Gi-

„ Girolamo da Siena. F. Pistola (1) O. I. *Codex*
„ *chartac. in.* 4. n. II.

„ (1) Titulus ita habet. : *Al nome del nostro Salvatore*
„ *Jesù Cristo, e della Santa Madre Vergine Maria*
„ *Avvocata de peccatori, e del nostro Padre Messer San-*
„ *cto Agostino* (a). *Incominciano certe Pistole di Fra-*
„ *te Geronimo da Siena, la quale mandò a certe*
„ *Donne Religiose, e la quale tratta di molti am-*
„ *maestramenti, e spetialmente delle temptationi, al-*
„ *quante corporali, e più spirituali, colli rimedii*
„ *delle temptationi spirituali.* „ E poi segue.

„ —— Soccorso de' Poveri (1) P. IV. *Codex mem-*
„ *branac. in* 8. N. XIV.

„ (1) In principio legitur: *Questo libro è di me-*
„ *ne Ginevra di Chonte Puggi, donna di Stoldo Fre-*
„ *schobaldi, e lascia a' suoi figliuoli.*

„ Initium Ita habet; *In nomine Patris, et Filii,*
„ *et Spiritus Sancti amen. Incomincia el soccorso de'*
„ *poveri. Comincia la Pistola. A duoi* (b) *carissime in*
„ *Cristo dilette Sorelle, Frate Geronimo da Siena sa-*
„ *lute, e dono di pace, libertà di cuore, affetto di*
„ *Dio, dono di timore, carità non finta, frater-*
„ *nità sincera, despetto del mondo, fuga de' vizii,*
„ *et usanza di buoni costumi. Carissime di mio tar-*
„ *do scrivere non fo scusa, ma voglio lasciare pen-*
„ *sare alla vostra carità, che ciò nonnè stato sanza*
„ *cagione. Ora è vero, che per mia promisione mi*
„ *feci debitore a voi di dovervi scrivere alcuna co-*

g „ *sa*

(a) Io leggo *Augustino*, benchè il carattere sia alquanto corroso.

(b) Così è impresso, o per errore del torchio, o perchè essendo il *d* tralla miniatura dell' iniziale *A*, e l' *u* seguente alquanto ristretto, pare, che possa appartenere all' una, ed all' altra; ma veramente va letto *Ad uoi*.

„ *ſa a informazione della vita che debba ciaſcuna*
„ *di voi tenere ſecondo el ſuo ſtato. Alla qual co-*
„ *ſa quantunque io mi ſenta inſufficiente; nondime-*
„ *no ſperando nella grazia di Dio, e nell' aiutorio*
„ *delle voſtre ſemprici e devote orazioni, eccho chem-*
„ *mi metto puramente, e ſemplicemente, a ſatisfare*
„ *alla fede voſtra, e voi orate per me peccatore, e*
„ *permanete nella dolcezza della grazia di Dio.* „
Fin quì l' impreſſo di detto Catalogo. La copia però, che è proprio ad uſo della Libreria medeſima, e legata in gran volume in pelle roſſa, avendo ad ogni foglio ſtampato frapposta una carta di foglio bianco, nel quale il gran Lami ſolea ſegnare quelle notizie, che andava dopo acquiſtando, relativamente a' Codici indicati, al nome ſuddetto del noſtro F. Girolamo aggiugne queſta poſtilla di ſua propria mano: *Frater hic Hieronymus a Senis Eremita Auguſtinianus erat, ſuaſque epiſtolas mittit feminis quibuſcumque, ſed ſpeciatim illis, quae Senis, et Piſis habitum Regulae S. Auguſtini acceperunt.*

Ed ecco frattanto quante Opere abbiam notizia reſtare di queſto inſigne, e divoto Scrittore ſino a' noſtri dì; la *Piſtola* quì indicata dal Lami alle Terziarie dell' Ordine di S. Domenico; l' *Adjutorio*, che ora diamo in queſto primo volume, e 'l *Soccorſo de' Poveri* prelodato, che inſieme con quella prima formerà il ſecondo volume, nel quale ci riſerbiamo a parlare in particolare di ciaſcuna di queſte due. Il tempo, in cui ognuna è ſtata ſcritta, benchè non poſſa coll' ultima preciſione dell' anno per appunto aſſegnarſi; ſi può però dalla teſtimonianza dell' Autore medeſimo molto all' intorno opinare. Egli ha avuta l' avvertenza di richiamare queſti ſuoi Scritti l' uno nell' altro; come ſi vede quì in queſto dell'

Adiu-

Adiutorio, nel quale cita la predetta *Pistola* alle Terzarie, così, *cap.* 29. *pag.* 138. *e seg. E questo è* (dice) *primo grado di via di vera perfetione, secondo che ponemmo in una certa Epistola la quale in mia gioventù destinai a certe religiose persone.* E nell' ultima, che si sappia scritta da lui, ch' è il *Soccorso de' poveri*, riappellando l' altre due antecedenti, scrive così nel *cap. ult. Et chi di voi volesse più alto salire legga nel libro delle Pistole, e legga l' Aiutorio.*

L' Epistola adunque predetta che fu la prima delle sue Opere, essendo stata scritta per sua confessione, *nella sua gioventù*, e trovandolo noi altresì, per le allegate testimonianze del B. Gio. Colombino, (*sopra* §. *III.*) espertissimo, e rinomato nello scrivere sublime delle cose di Dio, ed ascetiche, e' pare evidente, che fin d' allora cioè intorno agli anni 1360. avesse quella almeno già scritta, e passasse per le mani non solamente delle sue Suore, ma ancora di tutti i suoi dotti, ed illuminati amici Spirituali, non però come cosa scritta da lui tanto recentemente, che allora non era tanto giovane, contando, secondo noi, dintorno a quarant' anni; ma come scrittura parecchi anni prima divulgata. Anzi io son di parere, che già in quegli anni fosse e scritto, e propalato ancora il suo *Adiutorio*, come quello, nel quale più abile mostrandosi a scrivere alto della divinità, e dell' amore di Gesù Cristo, desse motivo al Beato Colombini di ciò pregarlo, come nel medesimo luogo si vede: se pure dir non vogliamo, che si movesse a scriverlo allora principalmente per le istanze di lui. E certo il carattere tondeggiante di questo Codice mostra non essere scritto tanto insù, verso il 1400. *Il Soccorso de' poveri* poi apparisce

scritto da uomo affatto maturo, e consumato nella sperienza della vita Cristiana, e divota, ed è l' ultima, che si conservi, delle Opere sue. Io non sarei lungi dal crederla scritta nell' ultima sua vecchiezza; cioè, o poco prima, o poco dopo la sua predicazione in Venezia, che da noi nel paragrafo precedente fu fissata dopo il 1386. conciosiacosachè per una parte quand' ei la scrisse, proseguisse tuttora questo sacro ministero della parola di Dio, come si è osservato, e per l' altra dall' ultime parole della stessa Opera sembri, ch' egli più sia presso alla morte sua pensasse, sendochè conchiuda così: *Onde priego umilemente la vostra carità che oriate forte per me, et io sempre fo di voi nel divino sacrificio memoria, pregando Dio, che dopo la mortalità di questa vita e figura di questo mondo ci possiamo insieme nel beato regno ritrovare. Amen.* Da tutto ciò noi abbiamo ancora l' ordine, e la successione di questi suoi Scritti. Più sono poi i motivi, perchè dall' *Adiutorio* ci siamo rifatti piuttosto, che dalla nominata Epistola, ch' era prima di tempo; cioè, primo, perchè e quello ci fu prima affidato, e di quello particolare impegno prendemmo, dovecchè di questa non così presto potemmo, per la morte tristissima intervenuta del mentovato Chiariss. Dottore Lami, dalla Riccardiana Libreria averne copia, che già di quello non fosse la stampa avanzata; secondo, perchè l' Opera questa sembra principale, e più elaborata dell' Autore, e la più conosciuta, e rammentata dagli Eruditi. Ma basti omai quanto abbiam detto della Persona, e dell' Opere in genere di Frate Girolamo; e passiamo ora a quel, che i spetta in particolare al presente *Adiutorio*.

Me-

Memorie, ed osservazioni sopra il Manoscritto, che quì si pubblica.

§. VII.

Delle sue estrinseche appartenenze.

IL Codice adunque, che ora quì la prima volta facciam pubblico colle stampe, egli è un volume in cartapecora, in quarto di foglio piccolo, o piuttosto in ottavo grande, qual è appunto quello, che abbiamo perciò imitato in questa prima edizione, scritto di chiaro carattere, certamente del secolo, e come noi estimiamo, di mano dello stesso Autore molto esattamente, e di belle miniature ornato ne' principj del Prologo, e della prima, e della seconda Parte del Trattato, co' titoli in rubrica, e similmente colle iniziali de' Capitoli, e co' segni de' punti, e de' mezzi punti di rosso cinabro; e finalmente legato, secondo l' antica usanza, in tavolette coperte di pelle sopra righettata, e fregiata a ferro con varj lavori; nella cui destra banda vedesi al di fuori un piccolo tassello bianco coperto di candido talco fermato con sottili, e proporzionate lamine d' ottone, nel quale si legge il titolo, *Adiutorium spiritale*.

Che della stessa mano sia dell' Autore questo Codice, varie conghietture m' inducono a crederlo. E prima, come dissi, il carattere dell' età medesima, benchè alquanto inoltrata verso il XV. secolo, e in-

indubitatamente dopo la peste; (*a*) poichè quantunque tondeggiante, e tendente alla figura del Romano, ed Italico, che serve a questa edizione, ha però talora qualche inflessioncella, che al Gotico l' accosta, ned è certo il corrente, e l' ordinario dell' Autore, ma artificioso, e studiato; siccome si riscontra dal confronto dell' altra sua Opera sopra mento-

(*a*) E' nota a' Diplomatici, ed agli Antiquarj la mutazione che fe tosto la nostra lingua, e la nostra buona ortografia, siccome pure la formazione del carattere, dopo quella a noi generale pestilenzia del 1348. Bene e gravemente con questo lume di Storia, per non dire di Carlo Dati, e di Benedetto Varchi, osserva in una sua Lettera scritta de' 21. Gennaio 1714. al famoso Agostino Cotta il lodato Uberto Benvoglienti fra gli altri, *quanto la nostra lingua era più pura dal* 1300. *al* 1350. *che dal* 1350. *al* 1400. *Tal punto l' à toccato il Salviati ne' suoi Avvertimenti, ma non ne rende molto la cagione di tale avvenimento. Se il nostro Gigli avesse ciò saputo, ne' suoi avvertimenti alla lettera T. non avrebbe detto* = *Questa lettera posta ai tempi addietro nelle voci* Oratione, Gratia, Perfettione, Benefitio &c. *à ceduto il luogo alla Z. scrivendosi per lo più oggidì* Grazia, Orazione *&c.* = *Ma egli s' inganna; nel tempo del* 1300. *e* 1350. *per lo più si scrivevano queste parole con la Z. e non col T. Oh quante regole da chi fusse pratico dell' Istoria si vedrebbono insussistenti!* (Tom. X. del suo Carteggio Letterario pag. 84.) Lo stesso ripete in altra sua del Tomo XXII. pag. 52. e ne cita per singolari Bono Giamboni, e Gio. Villani, trovando che ridire anche sulle stesse Opere del Boccaccio; fralle quali non al *Decamerone*, ma al Comento del Dante dà la preferenza. Altri de' nostri, e spezialmente il Varchi, ed il Salviati estendono quel primo fior di Lingua Toscana a tutta la vita del Boccaccio, od all' intorno dell' an. 1388. a' quali poi hanno dato pienamente il suo voto coloro, che in questa disamina sono venuti dopo, come il nostro Salvini spezialmente, contro il Muratori, *della Perfet. Poes. lib. 3. c. 8.*

tovata, col titolo di *Soccorso de' poveri*; la quale benchè abbia le stessissime manifatture, e rabeschi, è però indubitatamente, come ivi si noterà, di mano corsiva del medesimo Fr. Girolamo. Secondo, alcune cancellature, e correzioni, che tratto tratto s' incontrano leggendo, fatte della stessa penna; e che per lo più ho notate a' loro luoghi appiè di pagina. Terzo, alcune note o richiami di attenzione a chi legge poste al margine, della stessa mano. Quarto, l' incostanza libera, e senza legge fissa di tali note, e richiami, che non conviene mai a chi copia puramente gli altrui Scritti. Finalmente, e principalmente però il non trovarsene, a nostra notizia, e per adoperate diligenze, altro esemplare fuori di questo, e di quello, che si vide citato da Apostolo Zeno nel §. antecedente. Imperocchè quello, che allega il Gigli nel riportato Articolo del suo *Vocabolario*, come posseduto dal lodato Uberto Benvoglienti, od è quel medesimo, che abbiam fra mano, da lui allora in qualchessiesi maniera avuto, o quello è ora affatto perduto; lo che verisimile non pare. Infatti oltrechè Uberto Benvoglienti, celebratissimo Letterato del buon principio del nostro secolo, era soprammodo diligente nella custodia de' suoi copiosi libri, e massimamente de' manoscritti, tenendoli tutti ben notati, ed inventariati in opportuni Cataloghi, restarono tutti questi, immediatamente dopo la sua morte, ben chiusi, e serbati nella sua Libreria, ove niuno ha mai potuto penetrare, finchè il faustissimo dì non ispuntò, nel quale con indicibile applauso, e gradimento della lor Patria, con giubbilo non ordinario di tutti i Letterati eziandio stranieri, ed a gloria immortale de' nobili, generosissimi Coniugi Donatori, i Sigg. Fedro

 Ban-

Bandini, e Adalagia Benvoglienti, passò quella ad unirsi, ed a rendere viepiù magnifica, veneranda, ed utilissima, come già si notò a pag. v. la già pubblica Bandiniana, in quella rinomatissima Sanese Università. Ma in tale apertura, e riscontro, e consegna ben numerata, spezialmente di tutti i predetti MSS. che il numero passano di quattrocento volumi, non si è trovato quello del citato *Adiutorio*, e nè pure in alcuno o de' vecchi, o de' nuovi Cataloghi, e Indici, fatti e vivente, e poco dopo la morte del Benvoglienti si è potuto vedere accennato; siccome per sua lettera de' 27. Marzo del corrente anno 1770. mi assicura il diligentissimo Bibliotecario più volte citato Sig. Abate Ciaccheri, che questa ricca consegna ricevette: segno evidente, che il grande Uberto in proprio non possedette giammai cotal Codice; ma bensì allor che il Gigli fralle mani, o nello studio di lui lo vide, facil cosa è, che gli fosse stato prestato questo medesimo, che abbiam noi davanti, dappoichè ad uom sì letterato, e sì esteso in ogni maniera di studj niuna cosa, che ad erudizione spettasse negar si dovea da veruno; massimamente che fu ciò peravventura in que' tempi, che il Benvoglienti si applicava con modo particolare alle più recondite osservazioni sopra la nostra Lingua Toscana, delle quali non pochi monumenti ha di suo lasciati. (*a*) Di simili equivo-

ci

(*a*) Oltre a molte Lettere del Benvoglienti trattanti a lungo di Lingua Toscana, che con tutto il suo vastissimo carteggio letterario insieme in molti volumi distinto, si serbano nella stessa Libreria, evvi nel Tomo XXXII. in fogl. pag. 109. un suo Opuscolo titolato: *Osservazioni su la Lingua Toscana*. In altro volume esistono molte sue aggiunte, e correzioni al *Vocabolario Cateriniano* del Gigli.

Quel

ci abbiamo esempli moltissimi, direi, in tutti i Letterati; ma senza escire dalle cose del Benvoglienti, il famoso Marchese Maffei, nelle sue applauditissime *Osservazioni Letterarie*, asserisce di aver veduto ne' suoi viaggi di Toscana tra' Codici del Benvoglienti una *Traduzione dell' Eneide, di Meo di Ciampolo degli Ugurgieri*, contemporaneo del divino Dante; e pure il MS. apparteneva al Sig. Azzolino Ugurgieri, e presentemente in quella nobil Casa si conserva, con isperanza, che anch' esso sia per essere liberalmente donato al pubblico nella stessa Libreria dalla generosità di quei Signori. Potrebb' egli mai essere, che l' *Adiutorio* veduto fralle mani del Benvoglienti dal Gigli fosse quella copia già detta d' Apostolo Zeno, che a lui l' avesse mandata in que' tempi, cioè dopo il 1710. affinchè vi potesse far sopra quelle osservazioni, di cui lo pregava? ovvero il nostro medesimo esemplare da lui cercato, e procurato in Siena allo stesso fine? Certo è, che se o la prima, o la seconda volta, che sopra ciò gli rispose, ne avesse posseduta in proprio alcuna Copia, l' avrebbe citata, e se ne sarebbe fatto onore coll' Amico. E' notabile, il vedersi il nostro Codice molto adoperato in antico; perocchè quantunque ottimamente, e con ogni diligenza conservato, contuttociò si scorge a prima vista essere per le mani di molti passato, ed aver contratta quella giallognola, ed untuosa superficie, che sogliono i libri in carta-

tape-

Quel, che hanno di singolare tutte queste cose del Benvoglienti, si è il trattarle lui più da nobile, e spassionato Filosofante, e da sodo ragionatore, che da pedantesco Gramatico. Può essere, che un dì, se ci sarà permesso, veggano per noi tutte la luce, e che alcun altro saggio forse quì appresso se ne dia.

tapecora di quotidiano uſo, e di divozione maſſimamente, contrarre, e che il Salvini, coll' autorità de' Pittori, Patina chiamerebbe. Or per dire colla mia ſolita ingenuità quel, ch' io penſo, molto veriſimile a me pare, che il Venerabile Autore medeſimo, oltre al primo sbozzo di corrente carattere, egli ſteſſo od una, o due copie buone, ed elegantemente ſcritte a riga, e con tutti i ſopraddetti ornati, colle proprie mani, conformemente alla Religioſa povertade, e modeſtia, ne faceſſe; ed una, o l' abbozzo medeſimo, ſempre preſſo di ſe riteneſſe, l' altra fra' ſuoi divoti mandaſſe in giro: (*a*) quella poi, che per ſe riteneaſi, forſe quando fu a Venezia a predicare, vi laſciaſſe o a caſo, ovvero più probabilmente in dono a quel ſuo, per quanto ſi vede, molto amico, Don Lionardo Piſani Predicatore, al quale parimente il prezioſo mentovato (§. IV.) archetipo dell' Orazione di S. Caterina regalò; e così, dopo il girare di tre ſecoli alle mani veniſſe del celebratiſſimo Apoſtolo Zeno. Ma quando anche, dopo tutte queſte noſtre diligenze, e conghietture, altra copia di quel ſecolo col tempo ſe ne trovaſſe, il piccolo, ed involontario noſtro fallo potrà ſempre da chiccheſſia con piena libertade ammendarſi.

In quali mani poi primamente reſtaſſe queſto noſtro Codice dopo la morte del pio Autore, e chi il primo legittimo poſſeditore ne foſſe, a noi non coſta; ſendochè il primo, che ne appariſce, non altri ſia, che un certo Giovanni di Franceſco detto di Buona-Coſa di Siena, che pare viſſuto nel ſecolo XVI. o nel

(*a*) Veggaſi quanto ſia probabile la mia conghiettura anche per le ſole materiali variazioni del principio del Libro, oſſervate nel §. antecedente fra queſti due Codici.

nel cadere del XV. e dopo lui, per ſua teſtamentaria diſpoſizione dovea ſuccederne il Monaſtero di S. Benedetto de' PP. Olivetani di Siena. Ciò ſi raccoglie da ricordo ſcritto nell' ultima pagina di queſto Codice, immediatamente ſotto il ſine dell' Opera, e di proprio pugno dello ſteſſo Giovanni, così: *Io Giovanni di Franceſcho di Buona Choſa do e dono queſto libro al Moniſtero di Sancto Benedetto fuore della porta Tufi di Siena dell' Ordine di Monte Oliveto. E queſta è la mia ultima volontà in quanto di queſto libro*. La quale diſpoſizione, ſe mai ſtata ſia e curata, ed eſeguita, io non ſo; ma ſo bene, che paſſato da una in altra mano di private perſone, venne finalmente in quelle del Chiariſs. e perſpicaciſſimo Sig. Giuſeppe Ciaccheri; dal quale a buon patto comperatoſi, fu alla ſua ornatiſſima Libreria donato, ed incorporato. (*a*) Ma detto ora da noi quanto appartener potea all' eſtrinſeco del noſtro Codice, rimane, che delle ſue intrinſeche qualità favelliamo, che ſono principalmente lo ſtile, l' ortografia, il dialetto; delle quali coſe nel ſeguente modo il noſtro ragionare diviſiamo.

§. VIII.

Della elocuzione, dello ſtile, e della ortografia in generale del MS. e di ciò, che intorno a queſta ſi è fatto nella preſente edizione.

L'Elocuzione, e più anche lo ſtile, eſſendo due di que' caratteri tanto individuali di ciaſcheduno Scrittore, che tanto per queſti ognun di loro ſi di-

(*a*) Lettera ſua citata ſopra, a me ſcritta de' 27. di Marzo del corrente anno 1770.

discerne dall' altro, quanto per l' esterne fattezze ogni uom dall' altro distinguesi, perigliosa cosa ella è quindi addivenuta a tutti i Critici il dare dell' Opere altrui per questa parte un giudizio, che piaccia senza eccezione ad ognuno. Umile l' uno, sublime l' altro ama lo stile; conciso questi, e tanto tronco, quante sono le proposizioni di un ragionamento, fluido quegli, amplo, sonoro, e numeroso lo vuole; ond' è, che chi a questo amor proprio, ed a queste private voglie si oppone lodando quel, che ad un non piace, biasimo il più delle volte incontra da lui, e rifiuto. Io pertanto, che da sì fatti natii pregiudizj men, che altri esente credere non mi deggio, e ad errare più che altri soggetto giornalmente mi scorgo, a' discreti Leggitori medesimi libero lascerò in questa parte il parere, e 'l diffinire del mio Frate Girolamo. Niuno però, che di nostra bellissima Lingua Toscana le antiche grazie intenda, e i dolci vezzi assapori, a lui negherà, cred'io, quell' onore medesimo, e quella stima, che a tutti gli altri buoni, ed approvati Scrittori di quell' aurea etade e Fiorentini, e Sanesi, e Toscani, e Forestieri ancora liberalmente, e dirittamente si rende. Vedrà facilmente nella maniera, per lo più didascalica, ed istruttiva, che quì si adopra da lui, fuggirsi per modo il fasto, e l' ampolloso gonfiamento o delle voci, o della loro intralciata posizione, che non mai per questo in viltà, ed in bassezza alla materia indecente degeneri; ma quasi via di mezzo tenendo fra'l volgare, ed il fastoso, sostenuto sempre si rimanga, ed a' popolari medesimi intelligibile, a' dotti grato, e soave addivenga. Sceltezza di termini, e buono attamento di essi al discorso; periodo numeroso, ed elegante, ma non istudiosamente,

ed affettatamente lavorato, e tornito; chiarezza di espressioni, acconce similitudini, esempli opportuni, ed allo 'ntendimento di ognuno accomodati, a me sembrano le qualità distintive dello scrivere ascetico, ed ecclesiastico del nostro gran Teologo Toscano.

Ma più sano avvedimento sarà il rendere piuttosto conto di noi, e di ciò, che nel pubblicare questi Scritti abbiam praticato, che di lui, del quale ognun vorrà nondimeno a suo bel grado sentenziare. Non senza grave timore però a questa spezie di sindacato ci abbandoniamo; veggendo noi chiaramente, e ben tosto, che a due classi di persone di contrarissimo genio fra loro ci conviene ora soddisfare; a coloro, cioè, che delle antiche cose sono per sì fatta maniera amatori, che nè pur di un apice le soffrono da aliena mano tocche, e tramutate; e ad altri, che le vecchie memorie sì veramente dispregiano, ed abborriscono, che nè pure le voci, ed il parlare natío vogliono approvare, se pieno non è, e ridondante di nuovi nomi, e di modi di dire del tutto forestieri, e bene spesso anche ridevoli, ed a chi le cose patrie ha a cuore dispiacenti cotanto, quanto lo erano già per lo Latino idioma al Padre della Romana eloquenza. (*a*) Pur ci siamo colla maggiore attenzione ingegnati di condescendere alquanto agli uni, ed agli altri, e senza alterare sustanzialmente l' Originale MS. serbarne con ogni rigore indenne, ed intatta non solamente la sintassi, e l'orazione, bensì anche ogni minima voce, ed inflessione di essa, avvegnachè anticata oggidì, e fuor d' uso

(*a*) Cic. *lib.* 1. *de finib*, V. il Discorso di Carlo Dati, *dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua*, e Monf. Gio. della Casa, *Tratt. delle tre Lingue*.

d' uſo poſſa ſembrare ; ſiccome hanno fatto ſcrupoloſamente, ma però dirittamente, nelle loro apprezzatiſſime edizioni del Decamerone, del Paſſavanti, e di altre sì fatte Opere, i noſtri Sigg. Deputati dell' Accademia della Cruſca; e dall' altra parte arbitrare alcun poco in que' duri arcaiſmi, (come anche toſcanamente li chiamerebbe il celebre Franceſco Redi, let. I. 143.) che all'antica maniera di ſcrivere più latina, che toſcana appartengono, non ſenza l' autorità graviſſima, e l' eſempio de' noſtri Lionardi Salviati in antico, e a dì noſtri, de' glorioſiſſimi Monſig. Bottari, e Sign. Domenico Maria Manni in tante loro ornatiſſime, e diligentiſſime pubblicazioni, o riſtampe degli Scrittori di quello ſteſſo feliciſſimo Secolo del noſtro più ſcelto parlare. Ma conciosſiacoſachè nè l' autorità, ch' egli hanno meritamente in queſto regno, arrogare per noi ci poſſiamo, nè ſpogliare affatto ci ſappiamo, a dirlo ſinceramente, di un certo riverenziale attaccamento a' noſtri Maggiori, ed alle loro pur talvolta utili anticaglie, nè di quella noſtra familiare ingenuità, che ci porta ſempre anche nel noſtro ſcrivere ordinario, a copiare le loro autorità tali, quali ſono ſcritte nelle non vizioſe edizioni, di cui di mano in mano ci ſerviamo, perciò è, che alcune ſparſe veſtigie di quel vecchio modo di ſcrivere ritenute abbiamo, e maſſimamente di quello, che della Saneſe Nazione è tutto proprio, ed all' uſata loro, e tuttora vegghiante pronunzia corriſpondente; che così frattanto, pare a me, la noſtra ricchiſſima Lingua viene ſempre più acquiſtandoſi quel ſingolare, invidiatiſſimo pregio, datole già da molti con lode, che avea la Greca favella, di eſſere quaſi in tanti culti, e vaghi dialetti, ognuno in qualche coſa ſingolare di-

diſtinta, e ordinata, quante ſono le Provincie, che la bella Toſcana compongono. (*a*) Al che ci hanno dato

(*a*) Queſto non ripugna, pare a me, coll' aſſunto principale del ſottiliſſimo noſtro Benedetto Varchi nel ſuo *Ercolano*, che il Fiore del Toſco favellare ſia in Firenze: dove come in Atene gli Atticiſſimi, così quì anche da una donnicciuola di Mercato ſono conoſciuti a un accento, i Toſcaniſſimi, ma pur foreſtieri Teofraſti; ed oſſervo anzi, che in genere di pronunzia, e di accentatura, il noſtro Volgo è finiſſimo, e veraciſſimo diſcernitore del pronunziare foreſtieramente anche il più ſcelto Toſcano, dicendo ſubito: *Egli e foreſtiero*: *E' mi par foreſtiero* &c. Non ripugna ad un conſimile impegno dei noſtri Salviati, e di tanti altri Luminari di noſtra puriſſima Lingua, ſino al vivente noſtro Chiariſſimo, ed eſercitatiſſimo Sig. Dom. Mar. Manni (*Lez. di Ling. Toſc. lez.* 1.) che fortemente e dirittamente convengono in queſto veriſſimo principio, e quaſi aſſioma: „ che come alla Città d' Atene toccò il „ vanto di profeſſarviſi l' Attico Idioma il più accetto, „ e il migliore; in sì fatta guiſa la noſtra Firenze ha vo„ luto il gran Facitore privilegiare, con arricchirla del „ più puro, e ſcelto, e perfetto Idioma Toſcano. „ Ma ſalvoſtante ciò, ſiccome è commendata la Greca lingua ſopra l' altre e dal Varchi medeſimo, e da chiunque ha fior di ſenno per queſto capo ancora, perchè ha *quattro dialetti, cioè quattro idiomi, o vero linguaggi proprii, diverſi l' uno dall' altro, la qual coſa non ſi potrebbe dire quanto e giovamento, e ornamento n' apporti, e maſſimamente a' Poeti*, (*Ercol. 9. pag.* 205. *edizione de' Giunti di Venez.* 1580.) perchè non vogliamo noi dare anche alla noſtra belliſſima Toſcana queſto pregio di avere tante quaſi *diverſe-eguali* Lingue, come le chiama lo ſteſſo Varchi, (ivi *Queſ.* 3. *pag.* 95.) quante ſono le ſue Città, Terre, e Caſtella, *le quali ſe bene non ſi favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltre queſto ſono della medeſima, o quaſi medeſima nobiltà, cioè hanno Scrittori famoſi, e*

di

dato coraggio, ed incitamento non pure i Girolami Gigli nell' edizione più sincera delle Opere di S. Caterina

di pari, o quasi pari grado, e degnità, come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e Gionica? Tanto più, che se d' uopo, e luogo opportuno questo fosse, potrebbe agevolmente dimostrarsi, che salvo alcuni manifesti o solecismi, o barbarismi del volgo più ignorante, de' quali nè pure la Fiorentina plebe è affatto esente, per non dire, come altri dir vorrebbe, ne abbonda; potrebbe, dico, agevolmente dimostrarsi, minor differenza essere tra il nostro, ed il Sanese, verbigrazia, ed il Pistoiese, ed il Pisano dialetto, che non trall' Attico, e gli altri tre mentovati della Grecia; e che ognuno di essi purgato da' popolari, non approvati idiotismi prevale, in qualche cosa all' altro più, che non era tra' Greci, ed ognuno ci ha dati Scrittori per ogni maniera chiarissimi; benchè la nostra fortunata Firenze abbia ritenute tutte insieme le natíe grazie, e finezze del suo originale parlare, siccome Atene ritenne quelle del Greco, finchè fu parlar vivo; sendochè convenga benissimo ancor io nel sentimento altamente filosofico, ed antiquario del più volte lodato Uberto Benvoglienti, e di altrettali, che nella sua origine tutto il parlare, ed il pronunziare perfino Toscano fosse comune a tutte, o quasi a tutte le Città della Toscana; poichè è chiaro, che i dialetti diversi di una medesima Lingua sono alla fine corruttele, o sviamenti dalla pura sua sorgente, con questo divario tra i buoni, ed i cattivi, che quelli sono approvati dall' uso, e dall' autorità delle persone più culte, e degli Scrittori accreditati, e questi non hanno nè tal uso, nè tale autorità. Ma non si potrebbe forse dir ciò anche delle stesse Lingue principali, e madri delle subalterne? Ma chiudiamo questa Nota, che anderebbe or ora in lungo assai, coll' autorità in termini del detto spassionato, e vero Filosofante Benvoglienti; il quale in una sua Lettera, forse al nostro Cav. Francesco Marmi d' immortal memoria, così scrive (*MSS. Tom.*

terina da Siena; ma molto più l' immortale nostro, ed ora deploratissimo Dottore Gio. Lami ne' tanti e Latini, e volgari antichi Opuscoli, pubblicati nelle sue *Deliciae Eruditorum*, ed inoltre que' nostri avvedutissimi Fiorentini, che senza tema di popolar rampogna ebbero ultimamente l' applaudito senno di darci a bella consolazione de' dotti, ristampato nel 1761, il Decamerone, secondo il tanto citato, ed *Ottimo testo*

di

Tom. XXII. p. 45.) „ Il parlar Toscano era comune alla maggior parte delle Città di Toscana, ed ogni dialetto delle medesime non è da seguirsi, perciò si potevano risparmiare di fare tante riotte per la Sanese Lingua il Bargagli, ed il Gigli, per la Fiorentina il Varchi, e il Salviati, e per la Comune il Beni, e il Muzio. Il Vescovo d' Ancira, poteva far di meno a dire, che tanti Scrittori d' Italia hanno scritto in buona Lingua; si replica, che questi Scrittori hanno per lo più scritto in Latino, e sono stati volgarizzati in Toscano da Toscani, o veramente alcun di loro è stato in Toscana. Il celebre Anton Maria Salvini eccellentemente difese questo assunto, con tutto che prendesse qualche sbaglio. „ E nelle altre volte citate sue Osservazioni sulla Lingua Toscana (*Tom.* XXXII. *pag.* 109.) dice: „ Noi teniamo che la Lingua Toscana anticamente fusse gutturale; che nella parentela delle lettere i Sanesi non abbiano detto niente, che non fosse detto anche da' Fiorentini nel buon Secolo. La gran mutazione a mio credere è nata, che i Fiorentini anno amato di mantenersi nell' antica gorgia, e i Sanesi molte voci anno alterato, per volere scrivere troppo breve, e anco labiale; sicchè ciascuno di questi popoli a errato. La Lingua nostra è armoniosa e maestosa: con questa considerazione facilmente si vedrà chi di questi popoli ha dato nel segno. „ Difficile giudizio però: ma che con questi stessi principj sarà facile volgerlo a favore de' Fiorentini, da' quali insomma hanno traviato gli altri, che nel loro traviamento ora formano i diversi omai autorizzati idiomi,

di Francesco d' Amaretto Mannelli, tal quale è nel suo originale MS. ed anche più recentemente il Chiarissimo Sign. Canonico Bonso Pio Bonsi, nella prima pubblicazione, ch' ha fatta nello scorso anno 1769. del *Volgarizzamento degli Atti Apostolici di Fr. Domenico Cavalca*. Abbiamo però con tale economia la presente bisogna moderata, che ciò, che di antica ortografia si è lasciato, non fastidioso riesca a' troppo delicati, non malagevole all' intelligenza de' più idioti, come lo sarebbe forse stata tutta insieme, e di diletto esser possa agli Antiquarj. E di vero, se all' autorità di tanti, la ragion mia, con dotti uomini consultata, forza aggiugner puote al divisato consiglio, a me sembra, che in materia di lingua massimamente, i primi editori dell' Opere altrui più temer debbano un ingiusto, e dispotico arbitrio di piacere a' moderni, che la increscevole traccia di servile pedantería all' originale MS. La quale servitù fedeltà piuttosto, che codardia, e piccolezza d' animo vorrà da altri più ragionevolmente appellarsi; non convenendo a chi copia, e molto meno a chi stampa scritture altrui il variar cos' alcuna, se delle indotte variazioni almeno buona ragione non renda. Ed ecco appunto ciò, che ora ci veggiamo a fare per ogni esattezza costretti. Direm perciò in primo luogo di quelle poche voci da noi incontrate, che o non essendo mai venute, in esame de' nostri Sigg. Accademici della Crusca, od esempli abbastanza autorevoli trovati eglino non avendo, o finalmente perchè ad Arti, ed a Scienze particolari appartenenti, che *richieggono ciascuna di per se un Vocabolario a parte* (*Pref. §. II.*) nel loro universale registrate non leggonsi.

§. IX.

§. IX.

Delle voci, che si sono incontrate o men pure, o dubbie nel presente Manoscritto, e perchè si sieno così lasciate.

DIcono benissimo, dopo gl'immortali Varchi, e Salviati, i nostri celebratissimi Anton Maria Salvini, e Sig. Domenico Maria Manni, che sono sempre da estimarsi *tutte le Scritture di quel Secolo* (decimoquarto) *ancorchè rozze, ancorchè inculte, perciocchè tutte menano oro*. (*a*) *E se io leggo qualsisia Manoscritto del* 1300. (prosegue a dire il primo in altra Nota poco distante,) *o sia d'Idiota, o sia di Letterato, io lo trovo sempre più accordato, regolato, e uniforme, che non sono, con tutte le Gramatiche, tutti gli odierni componimenti; e non veggio in loro questo usare a suo talento, come si suppone, locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere i Solecismi, e Barbarismi. Gli veggio molto uguali, e corretti, come se tutti d'una bocca parlassero, e uno stile avessero: segno della bontà, e purità del Linguaggio, mantenuto schietto, e sincero, e non ancora imbastardito, e guasto. Che per rimetterlo nella sua pristina limpidezza s'affaticarono poscia tutti i Gramatici. Comincia prima il buon uso, e 'l buon tempo d'una Lingua; e quando ella ha presa buona formazione, e per pubblico tacito accordo del Popolo, che naturalmente la parla, si è venuta a fare regolata e pulita, allora escono* *in*

(*a*) Salvini, Note alla *Perfetta Poesia*, del Muratori, *lib.* 3. *c.* 8. riportato dal Sig. Dom. Mar. Manni *Prefaz. al t.* 4. *delle Vite de' SS. PP. pag. IX.*

in campo gli Scrittori, che l' abbelliſcono, e le dan grido. Come ſono le coſe umane, quel felice tempo, che ricca meſſe di Scrittori produſſe, ſcade, e non dura. Allora viene in ſoccorſo la nazione de' Gramatici &c. Queſto Secolo (avea detto nella prima delle ſue Note a quel Capitolo del lib. 3. della *Perfetta Poeſia*) *del* 300 *netto, e eſente da ogni macchia di ſoleciſmi, non s' è mai più veduto in viſo. Ma quando dico del* 300. *intendo de' Teſti ſcritti a penna: poichè gli ſtampati non ſogliono eſſer gran fatto ſicuri &c.* Ed altre di sì belle, di sì vere, e di sì dolci coſe dice per tutto quel luogo contro il Muratori, troppo amante de' più moderni parlatori; e tutto ad ottimo noſtro proponimento, eſſendo uno di queſti purgatiſſimi Scritti quello, che ora pubblichiamo. Onde ſe qualche voce talora incontriamo in que' veneratiſſimi Padri del parlar noſtro, che nè da noi, nè dagli Scrittori de' più baſſi Secoli, avvegnachè pulitiſſimi, ſia uſata, non toſto, benchè di un ſolo di loro ella foſſe, dobbiamo batter le mani a fiſchiata, o fare da ſdegnati il cipiglio, e condannarla ſenza diſcrizione, e ſenza buono eſame, d' errore; conciosſiacoſachè molte ſieno le cagioni, che poteano aver eſſi di uſarla, le quali a noi non altro forſe, che il diſuſo medeſimo le ha naſcoſe. O almeno due ne avremo ſempre coſtanti da ſcuſargli in ſimili fatti; e ſono, prima, il parlare ſenz' altro Vocabolario, che quello, che dava il coſtume ſteſſo, e 'l conſentimento comune, e purgatiſſimo di quel Secolo; ſeconda, che eſſendo eſſi molto più vicini d' origine, che noi non ſiamo, alla Lingua noſtra madre Latina, reſtavano ſempre gli uomini di quella ſtagione, anche ſenz' avvederſene, a quella *ſoverchiamente attaccati*; ſiccome oſ-

ſer-

ſervano, ſpezialmente ſul punto di ortografia, gli ultimi giudizioſiſſimi Collettori del noſtro gran Vocabolario della Cruſca, *Prefaz. §. VIII.* E così alcune parole non ſolamente nel ragionare, ma ancora nello ſcrivere cadeano loro tratto tratto o di bocca, o dalla penna, che del Latino ſapeano. Che ſe a tali giuſtificazioni, ed a tali ſcuſe ſarà d' uopo ricorrere riſpetto al noſtro Autore ancora, ſecondo il giudizio più purgato di coloro, che veramente hanno legittimo tribunale in queſta materia, potrà per lo più aggiugnerſi a queſte due quell' altra fortiſſima ragione, che adduce nel citato luogo, (*pag. a me* 129.) a propoſito delle Prediche di Fra Giordano, il mentovato Salvini, così: ,, Ma perciocchè nelle ,, Prediche, e ne' Trattati ſpirituali, o Spoſizione ,, della Scrittura, occorre di uſare le parole Latine ,, medeſime del divin Teſto, come ſacre, e d' una ,, ſanta efficacia, così gli Autori di quelle e di queſti ſembreranno a chi non ne penetra la neceſſità, pieni di barbariſmi. Sarò contento di un ſolo eſempio. *Non erat ei locus in diverſorio.* Chi ,, diceſſe: *non era a lui luogo in oſteria, in albergo*, direbbe due parole proprie Toſcane, ma baſſe, e triviali. *In Oſpizio:* per *Oſpizio* intendiamo quello de' Frati . . . . o quello de' Pellegrini . . . . talchè pare, che volendo ſtare ſul teſto, non ſi poſſa far di meno di non uſare la parola Latina *diverſorio*, ſiccome l' usò il Cavalca; ,, non potendo ſcambiarſi con altra migliore, e ancora di eguale ſignificanza . . . . Sicchè fu giuocoforſa ſervirſi della parola Latina, volendo eſſere Interpetre teſtuale e fedele, e maneggiare ,, con religione la divina Scrittura: la qual fedeltà ,, non conſiſte ſolo nel ritrarre il penſiero, ma an-

 ,, co-

„ cora nel rapportarne le parole, col valor delle
„ quali quel pensiero è improntato, e dalle parole
„ ſpicca e riſalta. Il noſtro Idioma è fatto ſcoper-
„ tamente dal Latino, più aſſai, che non ſi vede
„ fatto il Latino dal Greco. Ora ſe in eſſo era le-
„ cito prendere, e derivare qualche parola dalla
„ Greca ſorgente, purchè ciò ſi faceſſe con ſenno,
„ e con miſura, molto più ſia permeſſo di farlo nel
„ noſtro Volgare, che è un Latineſimo acconcio,
„ e perciò dagli antichi detto *Volgare Latino*. E ſe
„ ſi ha riguardo, molti più Latiniſmi ſi troveran-
„ no per avventura negli Autori de' Secoli proſſi-
„ mamente traſcorſi, e molto maggior licenza di
„ vocaboli, che in quegli del 1300. „ Fin quì il
grande Riſtauratore, ed Ampliatore in queſto ſeco-
lo di noſtra, ne' primi tempi di lui veramente ſtra-
pazzatiſſima, Lingua; ed ognuno, che voglia aprire
alcun poco i libri del quindecimo, e poi del diciaſ-
ſetteſimo Secolo, vedrà di per ſe quanto ſia vero
quel, che aſſeriſce dell' introdotta libertà de' Lati-
niſmi. Tornando però al noſtro proponimento del
1300. io credo per la ſteſſa ragione doverſi, o po-
terſi ſtendere ne' Predicatori, ne' Teologi, e negli
Scrittori Aſcetici queſta regola del Salvini veriſſi-
ma, anche a' teſti, ed a' modi di dire de' Santi Pa-
dri, che meritano nella Chieſa di Dio, dopo la S.
Scrittura, la prima venerazione. Anzi parmi, che
queſto riſpetto ſieſi avuto anche a certe eſpreſſioni
delle Scuole de' Teologi, delle quali non abbiamo
pari nella forza, e nella importanza nel noſtro vol-
gare Idioma; e quando talora foſſe ciò ſenza ne-
ceſſità eſtrema, noi proviamo pure per eſperienza
quotidiana in noi ſteſſi, che non ſolamente la Teo-
logia, ma eziandio qualunque altra Scienza, che

ſo-

ſoglia latinamente apprenderſi, e latinamente per lo più favellarſi, ci porta noi ſteſſi anche nel diſcorſo familiare, o nelli ſcritti perſino bene ſtudiati, a valerci più volentieri di quelle fraſi, e di que' modi di dire o latini, o alquanto barbaramente toſcanizzati, che correr pericolo di rimuoverle da tutta la natía lor forza, trasferendole in terſo, e forbito volgare. Così ho io oſſervato purgatiſſimi Scrittori Toſcani in Teologia, per iſpiegare il diverſo modo dell' operare eterno di Dio in ſe ſteſſo, e nella propria natura, dall' operar ſuo fuori di ſe nelle create coſe, ſervirſi più familiarmente di quella barbara locuzione, *ad intra*, e *ad extra*, perchè meglio ſpiega il concetto de' Teologi. E donde mai ſono ſtati ſaviamente indotti nel Vocabolario ancora i termini, *Ab eterno*, *Ecumenico*, *Immerito*, *Immolare*, ed *Immolato*, *Identità*, *Impaſſibilità*, *Ipoſtaſi*, *Tranſuſtanziarſi*, *Tranſuſtanziazione*, *&c.* e non per queſta indulgenza, e riguardo alle Teologiche materie ſpezialmente? E di vero, ſe queſto riſpetto ſi è avuto o alla familiarità di alcuni detti anche in bocca de' più riſervati, e de' più moderni parlatori, o alla biſogna delle materie di altre molto inferiori Facoltà, e perciò lo *Ab experto* del Petrarca, l' *E converſo* del Villani, l' *Ab inteſtato* del Segneri, l' *Abrogare* di altri, e vi è ſtato aggiunto il *Fattiſpecie*, l' *Identificare*, l' *Impaſſionabilità* del Salvini, ed i molti più, che ora alla memoria mia non vengono; come non dovrà ſoffrirſi qualche altra voce anche affatto latina ne' Teologi, e ne' Teologi di quella età medeſima, che ancora nelle ſue rozzezze *menava oro*? Baſterà in queſto caſo oſſervare, ſe queſte voci ſono uſate o per ſervire più fedelmente alla S. Scrittura, a' SS. Padri, ed alla fraſe più comu-

ne della Scuola, o ſivvero per familiare conſuetudine di così Teologicamente parlare, per iſcuſarne almeno que' venerandi Autori; perocchè anche ſenza queſta o neceſſità, o convenevolezza, e per ſola riverenza a quegli aurei Scrittori, veggio paſſate nelle Vite de' Santi Padri le voci, *Paſſio* (*Tom.* 1. *ediz del Sig. Manni*, *pag.* 62. *col.* 2.) e *Melote*, e *Pallio*, (ivi *pag.* 62. *e* 62.) e *Colobio* (ivi *pag.* 110. *col.* 2.) e altre sì fatte moltiſſime, che del tutto Latine, o anche Greche ſono; mentre ſempre vuolſi credere, che di così favellare a meſcolanza, lo dirò pure, di Latino, o di Greco, giuſtiſſime cagioni aveſſero, benchè a noi ora non compariſcano.

Ma ſe tutte queſte regole di buona Critica in fatto di Lingua debbano valere per gli Scrittori già conoſciuti di quella limpida età del noſtro bel parlare, molto più deono valutarſi pe'l noſtro Aſcetichiſſimo, e Teologichiſſimo Fr. Girolamo; nel cui ſindacato chiaramente vedremo, che ſe qualche licenza ſi prende di meſcolare talora, di radiſſimo però, voci latine, egli è ſoltanto per alcuno de' predetti motivi; cioè, di ſervire od al ſenſo teſtuale della Scrittura, od all' eſpreſſioni delle Teologiche, e Miſtiche Scuole, o a' modi finalmente di dire de' SS. Padri, e maſſimamente del ſuo S. Agoſtino. E' anche molto notabile in lui, che ſcrivendo a femminelle ſpirituali, e idiote, e nondimeno uſando alcune voci, che ora da' più purgati Scrittori ſarebbono forſe ſchivate, è di non piccolo indizio, che quelle foſſero allora comunemente inteſe, e adoperate anche dal popolo, e che poi ne' ſeguenti ſecoli per ſoverchia dilicatezza di fuggire tali latiniſmi ſienſi in diſuſo mandate. Ma tornando al riguardo

di

di S. Agoſtino, delle cui eſpreſſioni ſon piene queſte Opere di Fr. Girolamo, noſtro primo intendimento ſi era di tutte adornarle con Note cavate dalla letterale dottrina del S. Padre, per far vedere, quanto anche in queſta parte ſia pregevole il noſtro Scrittore, che a sì forte Colonna ſi è appoggiato nel ſuo Spirituale Magiſterio, e l' avremmo per verità potuto fare ſenza molta fatica. Ma parte la mancanza di tempo, e parte il conſiderare, che pe' dotti inutile ſtata ſarebbe queſta mia diligenza di più, poich' egli di per loro potrannone fare a viſta d' occhio il confronto, e per gl' idioti poco, o punto vantaggioſa, a' quali è per lo piu ignota sì la Lingua Latina, e sì la forza di una tale comparazione; oltrechè ad eſſi l' autorità ſola del Venerabile noſtro Scrittore può baſtare. Quello però, che non abbiamo fatto a diſteſo, lo faremo ora in occaſione di giuſtificare quelle poche Latine eſpreſſioni, delle quali ſi è egli valuto in queſto Adiutorio; noverando però fra queſte quelle ſoltanto, che da' noſtri Sigg. Accademici della Cruſca, o per non averle ancora trovate in autori claſsici, o per non averlo per altre cagioni giudicato bene, regiſtrate ſtate non ſono nel loro aureo Vocabolario. Ed eccone pertanto il piccolo Indice.

Pag. 1. ver. 17. *Et come ſubito fuſſero da la carne, e da la ſua SARCINA liberati, non imparano dottrina de la vita &c.* E di nuovo, pag. 137. ver. 21. *E depoſta la SARCINA de la carne, io poſſa intrare nel gaudio del mio Signore.* E' manifeſto in amendue queſti luoghi il volere egli ſervire ed alla lettera, ed al ſentimento del ſuo gran Padre, e Maeſtro S. Agoſtino, che ovunque del peſo trattiſi de' peccati, *Sarcina* lo chiama, ed in queſta voce

ce converte per lo più quella di *Onus*, che occorre nella Volgata Lezione della Bibbia. Di queste *Sarcine* ha egli lungo ragionamento nel *Sermone* ora 164. *de Verbis Apost. ad Gal.* 6 *t.* 5. *col.* 791. *e segg.* dell' ediz. de' Maurini, dove espressamente prende egli a dimostrare, *n.* 4 su que' detti dell' Apostolo, *Invicem onera vestra portate*; e *Unusquisque onus suum portabit*, questo medesimo assunto, cioè; che *Onera quae unusquisque sua portat, peccata sunt*; e che senza il cambio di quelle *Sarcine* non possono l' Anime fedeli unirsi a Cristo per carità; e perciò tosto soggiugne: *Has detestabilium onerum SARCINAS portantibus hominibus, & sub eis frustra sudantibus, Dominus dicit, Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos.* E *num.* 5. *Quis nostrum brevi tempore potest multiplicitatem & veritatem harum differere SARCINARVM? . . . . Vide hominem oneratum* Sarcina *avaritiae, vide illum sub hac* Sarcina *sudantem, &c.* E *num.* 6. *Quam multi has* Sarcinas *portant? Quanti mihi modo contra ipsas* Sarcinas *loquenti sub ipsis positi exclamant? Cum* Sarcinis *intrarunt, cum* Sarcinis *exeunt . . . Ego loquendo contra istas* Sarcinas *laboravi. Si clamatis, ponite quod portatis . . . . . Venite ad me omnes . . . . Tollam quidem* Sarcinas, *sed inanes a* Sarcinis *non dimittam; tollam* Sarcinas *malas, & imponam bonas*. E dopo aver mostrato *n.* 7. col testimonio di Cristo, quanto questo suo giogo sia soave, e *Sarcina levis*; e perciò *Haec* Sarcina *non est pondus onerati, sed alae sunt volaturi*, ed avere così più volte nominata questa *Sarcina*; in tal guisa viene conchiudendo al *num.* 8. *Ergo secundum cupiditates suas unusquisque* Sarcinam *suam portat, malus malam, bonus bonam*. Quindi al num. 9. spiegan-

do

do più precisamente quell' *Invicem onera vestra portate*, scrive: *Habes enim* Sarcinam *Christi, unde portas cum altero onus proprium . . . ut fiant aequales* Sarcinae *vestrae*. E per non lo seguitare più oltre con troppo fastidio di chi legge al num. 10. così parla: *Non vobis fumos vendant qui dicunt, Sancti sumus, non portamus* Sarcinas *vestras, ideo vobis non communicamus. Maiores isti portant* Sarcinas *divisionis, maiores portant* Sarcinas *praecisionis*, Sarcinas *schismatis*, Sarcinas *haeresis*, Sarcinas *dissensionis*, Sarcinas *animositatis*, Sarcinas *falsorum testimoniorum*, Sarcinas *calumniosarum criminationum. Istas* Sarcinas *conati sumus, & conamur deponere de humeris fratrum nostrorum.* (Parla de' Donatisti.) *Illi amant illas tenentes ad se, minores esse nolunt, quia ipsis* Sarcinis *tumuerunt. Nam & qui ponit* Sarcinam, *quam gestabat collo, quasi minor fit; sed pondus posuit, non staturam.* E ragionando contro i medesimi Eretici Donatisti, *lib. 2. cont. epist. Parmen. t. 9. col. 32. n. 12.* per dire, che nissuno de' Santi è esente da questo peso de' peccati, scrive colla stessa frase a lui familiarissima di quelli del vecchio Testamento: *Sed* Sarcinam *suam unusquisque portabat*. Più precisamente ancora riguardo al secondo sentimento di Fr. Girolamo, chiama il S. D. *Sarcina* della carne la sua corruttibilità, e fievolezza in cento, e mille luoghi; de' quali eccone alcuno per esempio nel Sermone 277. ch' è per S. Vincenzio Martire, *t. 5. col. 1115. Nunc carnem onerosum portamus, quia indigam, quia infirmam, quia mortalem, quia corruptibilem. Corpus enim quod corrumpitur, aggravat animam. Sed noli hoc in resurrectione metuere. Oportet corruptibile hoc induat incorruptionem, & mortale hoc induat immortalitatem.*

tem. Quod nunc est onus, erit honor, quod nunc SARCINA, tunc levamen. *Sarcina* dunque della carne si dicono, nella frase de' PP. e de' Teologi, (conciossiacosachè di tutti loro possa dirsi organo, e maestro S. Agostino,) tutte quelle cose, che alla vita spirituale della carità, all' unione di Dio per mezzo di questa, ed alla sua eterna visione si oppongono; e sono in primo luogo i peccati, le non moderate passioni, e cupidigie del sensitivo appetito, e la gravezza medesima, la fragilità, le bisogne continue del corpo mortale, e corruttibile. Tutto questo si dà bene ad intendere alle persone spirituali, e contemplative col solo nome tanto autorizzato di *Sarcina*, e non si farebbe egualmente concepire con quello di *peso*, o di *gravezza*, che per lo più significa in questa Scuola la condizione comune dell' umana natura in questa vita, e non già i particolari impedimenti ancora de' peccati, e delle passioni rispettive di ognuno, con tutto il resto, che a' predetti beni si attraversa, se con alcun' altra cosa non si circoscrive. E se ben si mira, questo è anche propriamente il significato di questa voce Latina, che non qualunque peso dinota, ma quel fardello, o bagaglio di più, e diverse cose di uso familiare, che uno può sulle proprie spalle portare per viaggio; e perciò bene assai si dice de' bagagli spezialmente militari, composti di ogni generazione di cose bisognevoli, siccome l' usa spesse fiate Giulio Cesare. Ecco dunque di un termine, che parea di mero supplemento, ed arbitrario, fattone una voce di precisa necessità a spiegare l' intero concepimento dell' uno, e dell' altro luogo del nostro profondissimo Scrittore non meno, che necessario fosse a Fr. Domenico il vocabolo *Diversorio*; poichè anche Frate Girola-

mo

mo ſe *carico*, o *peſo della carne* aveſſe detto, invece di *Sarcina*, la fraſe de' Padri non avrebbe sì bene eſpreſſa, e riſtretta l'avrebbe peravventura più del ſuo intendimento; e ſe *bagaglio*, o *ſoma*, impropriamente, e baſſamente troppo parlato avrebbe: onde *Sarcina* dovea egli, e dovrebbe, direi, ogni Teologo ben Toſcano adoperare in ſimil caſo; premettendo al più quelle ſcuſe, che poi da non biaſimevole delicatezza ſi ſono introdotte. Bel parlare in qualſiſia Lingua, quando ſi parla più colla voce della ragione, e dell' intendimento penetrante, che con quella del ſuono dell' aria! (*a*) Della medeſima

(*a*) Di queſta voce il celebre Carlo Dufreſne, nel ſuo *Gloſſario* Latino, così parla: *SARCINA, Onus quodvis. Italis* Sarcina, *eadem notione*: *unde pro rei alicuius copia interdum uſurpatur*. E gli eſempli, che porta ſono appunto del XIV. e del XV. Secolo, di un volgare piuttoſto latinizzato, che di un vero Latino, ſtante la condizione di que' tempi. Eccoli: *Annal. Eſtenſ. Iac. de Layto apud Murator. tom.* 18. *col.* 1041. *Fuit fama eſſe in navibus illis nongentas petias panni Mediolanenſis & circa* 1600. *pancerias, merzariaeque maximam* Sarcinam *& rerum aliarum. Charta an.* 1403. *ex Schedis Pr. de Mezaugues*: *Item & octo* Sarcinas *lignorum. Occurrit paſſim*. Così pure alla V. *Sarcinata* immediatamente ſeguente, col medeſimo ſignificato Italiano, ci dà eſempli del 1342. e del 1351. e 1435. Donde potrebbe fortemente confermarſi la noſtra conghiettura, anche nulla attendendo l' autorità ſua, come Foreſtiero non ben pratico del fior di noſtra Lingua; che veramente non ſolo tra' Teologi per la detta neceſſità, ma ancora nel popolo per l' uſo comune ſi foſſe in quel buon ſecolo adoperata fra noi queſta voce a ſignificare lo ſteſſo, che in Latino ſignifica. Ed infatti ſe nel Secolo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio non ſolamente nella Poeſia, per neceſſità del verſo, ma nelle Proſe ancora per comune ricevimento, e ſenza

ſima natura ſono pure gli apparenti Latineſimi, che ſeguono; cioè;

Pag. 19. v. 3. *Lo remedio ſi è lo conſiglio, che ogni CLAUDICANTE e titubante, per lo revelante lume de la gratia, e per certezza di verità ſi poſſa rilevare e ſtabilire*. Dove è chiaro, ch' e' ſi richiama a quel detto dell' Apoſtolo, *Hebr.* 12. 12. *& ſeq. Propter quod remiſſas manus, & ſoluta genua erigite, Et greſſus rectos facite pedibus veſtris: ut non CLAUDICANS quis erret, magis autem ſanetur;* per eſatta riverenza alla lettera del Sacro Teſto, *Claudicante* piuttoſto, che *Zoppo*, o *Ciotto* quì adoperando, ſiccome *Claudo* poco ſotto, v. 9. quando dice: *In cui figura lo CLAUDO ſi fu ſanato da Pietro*, e *CLAUDA*, l' anima appellò più oltre, pag. 40. v. 12. riguardando, cioè, all' eſpreſſione verbale degli Atti Apoſtolici, *c.* 3. *v.* .. ove quel notiſſimo miracolo ſi conta: *Et quidam vir, qui*

za dubbiezza veruna la voce *Pondo* ſi adoprava, in tutti que' ſenſi, che ha nella ſua prima ſorgente Latina, non poſſiamo ſapere, ſe, non eſſendovi ragione alcuna di differenza, *Sarcina* del pari non ſi uſaſſe nel comun parlare, benchè eſempli finora non ſe ne ſieno saputi addurre negli Scritti da' Colletteri di que' prezioſi Vocaboli. Ma in difetto di altri, non ſarebbe il primo il noſtro Scrittore, ſopra cui tutta l' autorità di un termine ſi appoggiaſſe. Certo è, per non dilungarmi molto dal noſtro propoſito, che i noſtri Sigg. Deputati del Vocabolario pongono *Sargina*, ſenza veruno eſempio; ma nello ſteſſo ſignificato di *Sargano*, ch' è aſſai diverſo da queſto, di cui ſi parla, o Latino, o Toſcano, *Sarcina*. Che ſe ciò non foſſe, potrebbe trarſi a noi queſta loro approvazione, colla ſola differenza de l' ortografia. Ma laſciando omai a Loro, competentiſſimi Giudici, la deciſione di queſta parola, a me baſta l' averla a ſufficienza difeſa nel noſtro eloquente Fr. Girolamo.

qui erat CLAUDUS ex utero matris suae baiulabatur &c. Se pure dir non piaccia, che certi appellativi, renduti celebri per fatti tanto strepitosi, in mancanza de' proprj, proprj egli in certa guisa diventano, ed anche fuori del rispetto al Testo Sacro, a tutti i Linguaggi, che ne sono capaci, si fanno comuni; siccome l'*Emorroessa* del Vangelo, e sì fatti, l'uso già comune, e pulito ci porta a dire come proprj. Del resto il nostro Fr. Girolamo in tutti gli altri luoghi, ove parla di suo, e senza questa obbligazione al Testo della S. Scrittura, seppe benissimo dire e *Ciotto*, e *Zoppo*, e non mai *Claudo*, nè *Claudicante*; come poco sopra, *pag.* 16. e più altre fiate. Simile a questo è del tutto quel latinesimo, che si legge a pag. 117. v. 24. *Anco ne li tre PUERI, che furono messi ne l'ardente fornace*. Lo che si riferisce a quel, ch'è scritto nel cap. 3. di Daniele; non potendosi dire, ch'ei ignorasse della propria Lingua i termini più comuni, di Fanciullo, e d'Infante, che sì altrove, e sì poco sopra avea usati. Così se mai potesse dar fastidio quanto segue:

Pag. 20. v. 3. *Nè sì tosto trovare luogo di ASCONSIONE*; che pure all'orecchio Toscano non molto stona; egli serve certamente ancora quì a tante simili espressioni delle Divine Scritture; ed in rapporto al suo presente Comento, e spiegazione del Salmo xc. può avere avuto avanti agli occhi quel, che dice Isaia, *cap.* 4. *v.* 6. *Et tabernaculum erit in umbraculum diei ab aestu, & in securitatem, & ABSCONSIONEM a turbine, & a pluvia.* Parimente sembra voler secondare il suono materiale della S. Scrittura, quando dice,

Pag. 24. v. 18. *OCCECATA la luce della verità*; scriven-

vendo fra gli altri S. Giovanni, *Ep.* 1. *c.* 2. *v.* 11. *Qui autem odit fratrem ſuum, in tenebris eſt, & in tenebris ambulat, & neſcit, quo eat: quia tenebrae obcoecaverunt oculos eius*; ſe pure meglio non voglia ridurſi a quella maniera di antica ortografia, *alla quale gli uomini di quella ſtagione erano ſoverchiamente attaccati*, o ad errore di copiare; facile l' uno, e l' altro a chi ſpezialmente è aſſuefatto nelle Scuole a ragionare in certe materie latinamente. Per ſimil guiſa, ſe invece di *Dimorare*, o altro ſimile, ſcriſſe,

Pag. 45. v. 23. *COMMORARE ne la protetione del loro Dio*, fu manifeſtamente, per iſtare attaccato alla voce latina *Commorabitur* del Salmo, ch' egli quì ſpiega, la quale nè pure avrebbe avuta la ſua piena forza col ſemplice *Dimorare*, o *Stare*. Per la ſteſſa cagione,

Pag. 36. v. 11. e pag. 53. v. 22. e pag. 54. v. 19. *SUSCETTORE* (benchè *Suſcezione*, e *Suſcettivo*, ſieno voci di Dante, e del Segneri, come ſi dimoſtra nelle Giunte al Vocabolario dell' edizione di Napoli del 1746.) E pag. 57. v. 19. *EDUCERAI*, e pag. 57. v. 11. *ILLAQUEATO*, (che pure anche oggidì è ſpeſſo in bocca de' Teologi, e de' Miſtici; anzi il Gigli l' uſa nel ſuo *Vocabolario*.) Ed ivi v. 22. Lo *Laqueo venantium*, (riportato interamente latino, col ſolo articolo d' indicazione, come pur s' uſa;) E pag. 84. v. 21. *OBUMBRACOLO*, (che per altro da' puri Toſcani *Obbumbrare*, *Obbumbrazione*, ed *Ombracolo*, ammeſſi nel Vocabolario ſenza dubbiezza, proviene.) Pag. 118. v. 8. *ERETTO*, o come ſta nel MS. *Erepto*, dal Latino *Eripere*, e nel medeſimo ſenſo. E pag. 128. v. 13. e 132. v. 14. *OSTENSIONE del Salutare di*

Dio,

Dio, (che quanto a me non fa ſuono tanto ſtranio da noſtra Lingua, che almeno in grazia delle Teologiche coſe ammetter non ſi poteſſe.) Di tutti queſti termini, e di altrettale, ſe mai vi foſſe, i' non penſo, ſe ne vorrà fare da' noſtri Critici gran piato; manifeſta coſa eſſendo, avere egli inteſo di portarli più in un certo Latino volgarizzato, e renduto intelligibile agl' idioti, che in puro Toſcano, per più letteralmente ſeguire le parole del Salmo da lui ſpiegato: tanto più, che o poco innanzi, o poco dopo, o accanto ad eſſi, come ſi oſſerverà da ognuno, ripete per l' ordinario, od amplifica quelle ſteſſe coſe anche toſcanamente. Ma tornando ora ad altri paſſi delle divine Scritture, fuori del predetto Salmo, ſi vorrà forſe notare,

Pag. 41. v. 9. nell' Indice de' Capitoli, *Blasfemia*, e pag. 64. v. 18. *Lo ſpirito di BLASFEMIA*; così da eſſo pronunziato, in iſpiegando quel paſſo di S. Matteo, c. 12. *Spiritus autem blaſphemiae non remittetur*. Ma quì pure è manifeſto queſto ſuo genio riverenziale di aderire al ſuono materiale del Sacro Teſto, mentre e avanti, e poi dice ſempre toſcanamente, ma alla Saneſe, *Baſtemmia*. E oltracciò come per l' autorità di uno, o di due buoni Scrittori è ſtato ammeſſo *Blasfemo* tanto ſuſtantivo, che addiettivo, potrà forſe anche *Blasfemia* eſſere approvato.

Pag. 91. v. 4. *La colomba DEARGENTATA ſi è la Chieſa*. Credo, che abbia così ſpiegato quelle parole del Salmo 67. *Pennae Columbae deargentatae*, per la ſteſſa ragione; poichè nè pure il Salmiſta volle dire ſemplicemente *Argentatae*, ma diſſe *Deargentatae*, forſe per qualche maggior preciſione.

Pag. 92. v. 4. *A queſto POSTERGO e dorſo di*

i *Cri-*

Cristo. Ma ciò dice in rapporto a quel passo d'Isaia c. 38. 17. che poi adduce; *Proiecisti post Tergum tuum omnia peccata mea*; oltrechè e *Postergare*, e *Postergato*, che certo da quello hanno derivazione, ottimamente si dicono in Toscano.

Pag. 103. v. 6 e 7. *Quando per lo PAVORE della morte*. Parla di Cristo quando, secondo il Sacro Testo, *Coepit PAVERE*, *Mar* 14. 33. E dall'altro canto, *Pavido* è tutto nostro, e pe' nostri Poeti almeno è ammesso anche *Pave*, non meno Latino di *Pavore*.

Pag. 109. v. 13. *Dopo la IMMOLATIONE dell' Agnello che figurava Cristo*. Ho temuto però di essere troppo severo a registrare anche questo vocabolo fra quelli usati da F. Girolamo per ossequio della S. Scrittura; poichè essendo ammessi i suoi primitivi, *Immolare*, ed *Immolato*, pare, che a que' nostri buoni Antichi dovesse esser lecito il trarne tutti i derivati, che suono malvagio non facessero al nostro orecchio. E veramente se per simil cagione di riverenza a' nomi della S. Bibbia è stato perdonato al Sanazzarro nel Vocabolario, *Libamento*; e senza tal bisogno, *Libamina* perfino disse il nostro Gio. Villani *l.* 4 18. 7. e *Libare* più d'uno de' buoni Scrittori di quel Secolo, molto più *Immolazione* pare doversi in un loro pari soffrire. Ma checchè sia di ciò, egli è evidentemente sempre per servire alla frase del Sacro Testo, che da quella prima istituzione divina del misterioso Agnello Pasquale, *Ex.* 12 6. in poi, tanto nel Vecchio, che nel Nuovo Testamento ha sempre usato il termine *Immolare*, per dinotarne il Sacrificio; e ben dovea Fr. Girolamo da quel fino Teologo, ch' egli era guardarsi, di non usare termini troppo discosti

da

da questa frase cotanto consacrata da' divini Scrittori all' occisione del mistico Agnello, se le voci comuni di *Sacrifizio*, di *Olocausto*, di *Offerta*, di *Occisione*, di *Ammazzamento*, &c. usate avesse.

Ma passando ora ad alcune voci Scolastiche, e Mistiche, io mi persuado, che per questo solo saranno a lui condonate, perchè voci sono della Teologia, che mutare difficilmente, e per lo più non senza pericolo si possono; tanto più, che una tale convenienza si usa, per consentimento di tutti i dotti, ed in tutte le Lingue, a' termini proprj persino dell' Arti meccaniche. Tali dunque sono:

Pag. 47. v. 14. e 15. *PRIMORDIALE*, autenticata oltracciò dal Segneri, *Manna*, *Magg.* 29. 3. come si osserva nelle nuove Giunte al *Vocabolario*, dell' edizione di Napoli del 1746. Pag. 65. v. 7. INCONVERTIBILITA'. Pag. 90. v. 23. *CONDIVISE*. Pag. 94. v. 8. *TRIBUTIONE*, per *Retributione*; se pure non è errore del copiare, usando sempre questo secondo, anche ivi col relativo, così; *La quale retributione*. Pag. 104. v. 25. e 26. e pag. 105. v. 10. *PROPASSIONE*, ivi da lui spiegata, e che non può dirsi altramente. Pag. 120. v. 13. *ESARDESCE*, secondo il detto del Salmo 83. 4. *Concaluit cor meum intra me: et in meditatione mea EXARDESCET ignis*. (a)

i 2 Pag.

(a) Tutti i Mistici sono quasi costretti a stare attaccati a queste precise espressioni Scritturali, nelle quali ogni apice ha pe'l loro intento un senso assai diverso; e dove mancano le Scritture, s' industriano o di ritrovare nuove voci, o di seguitare la forza, e la maestà delle Latine, o di comporne più insieme, ed abbondano particolarmente in quelle, che da' Verbi si traggono, e Verbali perciò si appellano, poco curando i barbarismi, purchè le sublimissime

Pag. 121. v. 2. *INQUINATIONE*. Ed ivi v. 3. *INDESINENTE* (forse per fuggire la ripetizione d' *Indeficiente*, ch' è poco dopo.) E v. 13. e di nuovo a pag. 122. v. 25. *DULCEDINE*. Ed alla stessa pag. 121. v. 17. *SUPERINTELLETTUALE*. E v. 20. *ESCESSO*, per *Escimento*. Pag. 122. v. 22. 23 *ANGELIFICATA*. (*a*) E v. 25. *REFETTA* (*b*). Pag. 123. v. 13. *INFLUITIONI* (*c*). Pag. 126. v. 25. *TENTIONE* (*d*) Pag. 127. v. 11. *CIRCUMVOLUTIONE*.

Fin

sime nozioni nascose giungano in qualche modo a dare ad intendere, come già una volta dicea S. Agostino, in proposito delle cose di nostra S. Fede. Lo che sia detto per viepiù scusare il nostro Fr. Girolamo, che anzi parchissimo si troverà in queste licenze, e per lo più, come sopra si è detto, le unisce anche o avanti, o dopo con altrettante espressioni Toscane.

(*a*) Siccome *Chilificare*, *Vilificare*, *Parvificare*, *Identificare*, e dopo il Salvini, (*Note alla Perfet. Poes. del Muratori*, *lib.* 3. *cap.* 8.) anche *Semplificare*, e forse molti altrettali si direbbono; conoscendo egli benissimo da quel profondo Grecista, ch' egli era, che in sì fatte composizioni, purchè la proprietà de' due termini componenti, e le regole di buona unione si salvino, potea la nostra Lingua colla Greca anche in questo gareggiare. Nel caso presente però si è anche poco scostato Fr. Girolamo dall' antica voce consimile, *Angelicato*; che a lui peraltro non tanto bene serviva.

(*b*) Pure dalla stessa derivazione latina, *Refezione* si dice, e *Refettorio*.

(*c*) Pare limpidissima l' origine sua dal Toscano *Influire*: ma quando qualche cosa del Latino ricevesse, bisognerebbe pur perdonarlo a qualunque Scrittore di tali materie.

(*d*) Nè pur questo sarebbesi ben supplito con altro nome, verbigrazia con *Tenimento*, che Gio. Villani piuttosto prende per *Sostegno*, e che veramente non ispiega tanto quell' atto di tenere, di apprendere, e di possedere insieme

me

Fin quì adunque noi abbiamo vocaboli, che ſentono del Latino, più per neceſſità, che per licenza.

Altri pochi ora ne trovo di quelli, che vengono da una certa aſſuefazione di parlare frequentemente Latino, acquiſtata nelle Scuole; donde udiamo bene ſpeſſo anche uomini e letteratiſſimi, e terſiſſimi, maſſimamente ſe Teologi ſono, o Legali, meſcolare ne' loro periodi parole o affatto Latine, o Latine con Toſcana cadenza imbaſtardite; e tale è la forza di queſto coſtume, che ci ſiamo talora maravigliati nel vedere uomini molto verſati in queſta generazione di ſtudj, che avvertiti, non che nel familiar parlare, ma nello ſcrivere ancora, di qualche voce non Toſcana, perchè troppo Latina, appena induconſi a perſuaderſene. Or sì fatte, pare a me, poſſono crederſi nel preſente *Adiutorio*, le ſeguenti.

Pag. 2. v. 26 Lo *NONAGESIMO Salmo*, ch' è quello che imprende quì a ſpiegare, e così ſempre latinamente, ſe dir ſi dee, lo cita; ſiccome *SESSAGESIMO*, a pag. 90. v. 8 e *OTTUAGESIMO TERTIO*, a pag. 135. 136. Se pure non ſembraſſe, che queſti ancora ammettere ſi poteſſero, ſiccome ammeſſi ſtati ſono gli altri dal *Vigeſimo*, fino al *Quinquageſimo*, e *Settuageſimo*, in grazia della Domenica, che con queſto nome precede di Settanta giorni la Paſqua; e *Seſſageſima* perciò pare doverſi anche ammettere. Ovvero ſe dir non vogliamo

 piut-

me preſenzialmente, e indiviſibilmente il Sommo Bene, che intendono i Teologi, e del quale ce ne dà un ſaggio in ſe la Miſtica Spoſa in quelle altiſſime parole, *Cant.* 3. 4. *Tenui eum, nec dimittam*. Tantè; certe voci conſacrate da' noſtri divini Miſterj biſogna venerarle. Pure *Tenzione* ancora, in altro ſenſo, ſi dice.

piuttoſto, che tali citazioni numeriche de' luoghi allegati della S. Scrittura ſieno proprio Latinamente riferite da Fr. Girolamo, ſiccome da altri e antichi, e moderni Scrittori, e Dicitori Toſcani abbiamo oſſervato praticarſi. Oltre a queſti,

Pag. 29. v. 24. 25. *COMMINUTA*. Pag. 55. v. 14. 15. *DECETIONE*, e v. 20. *DECETTE* Pag. 66. v. 20. *IRROGA*, ch' è di que', che più familiarmente e ſi odono, e ſi leggono, perchè difficilmente ha l' equivalente. Pag. 67. v. 14. *STABULO*. Pag. 71. v. 19. *INVIDENTIA*, che i Latini ben diſtinguono da *Invidia*, e perciò biſognerebbe poterlo ammettere, in grazia almeno delle Scuole Teologiche. Pag. 110. v. 13. *OSTENSA*. Pag. 111. v 21. *SUPPEDITA*, per puro accreſcimento ed amplificazione, e nel medeſimo ſenſo di *Calca*, e *Conculca*. Pag. 118. v. 21. *COLLATA*, o *Conlata*, come propriamente ſta nel MS. per *Conferita*. Pochi ora ne rimangono, che ſembrino inventati di pianta da lui, e che per le ragioni dette ſopra, è ſempre a preſumere, che a' tempi ſuoi foſſero dal popolo e inteſi, e parlati; e ſono i ſeguenti.

Pag. 6. v. 3. *INEXPECTATO*. Ma confeſso il vero, a me giugne tanto grazioſo, e comodo queſto Avverbio toſcanizzato, che ſe alcun poco di quella autorità, che non merito, aveſſi, punto non penerei a farlo noſtro generalmente, ſiccome, per l'autorità de' noſtri Maggiori, noſtrali ſono ſtati fatti queſti; *Exabrupto*, *Exprofeſſo*, *Expropoſito*, *Extempore*, *Ab Eſperto*, *Ab eterno*, *Ab inteſtato*, *E' converſo*, *Defatto*, *Repente*, e tanti altri ſimili, e perſino, *Eia*, *Etsì*, *Eziam*, *Ita*, *Introcque*, *Quia*, che diſſero i noſtri Antichi, ed *Impune*, che approva nel verſo il Salvini, *Note alla Perſ. Poeſ. del Muratori*, *lib.* 4. *pag.* 397. ed

altri

altri più moltissimi, che nè pure cadenza Toscana hanno avuta. E se forza, e vaghezza si cerca in questa voce *Inexpectato*, ella v' è maravigliosa; come nel caso, in cui l' adopra il nostro Autore può vedersi, benchè posta subito presso a *Repentinamente*.

Pag. 9. v. 11. QUANTIPENDA. Ancora qui vorrei per giudice il nostro Immortale Salvini, che per certo non solamente approverebbe questa Grechesca composizione, come tante altre ingegnosamente da lui ritrovate; ma la ridurrebbe forse in tanti casi, ne' quali può occorrere, ancora alla pratica non meno, che l' autorizzato *Vilipendere*, per cui, dagli esempli in poi, non evvi maggior ragione.

Pag 98. v. 21. ASSEGUITARE, per *Asseguire*, o piuttosto per lo semplice *Seguitare*. Ma non ho voluto a questi annoverare DEIETTO, pag. 12. v. 14. perchè fu usato ancora dal Cavalca, *Pungil.* 5. *pag.* 12. come si nota nelle spesse citate Aggiunte di Napoli al Vocabolario.

Dopo tutto ciò io non ho o coraggio, o burbanza, che voglia dirsi, bastante da esporre come difettosi molti vocaboli derivati dalle loro limpide primitive sorgenti Toscane, e secondo tutte le buone regole, dopo da' nostri Gramatici fissate; ed i quali avvegnachè non registrati nel Vocabolario, sembrano però essere in piena libertà di ognuno, quando giudiziosamente sieno adoperati; siccome in tanti luoghi ce ne danno esempio gli stessi diligentissimi Compilatori di quello, che o per non avere in pronto esempio, o perchè inutil cosa talora l' abbiano creduta, molti derivati usano eglino nel discorso, i quali poi non registrano a proprj luoghi.

E per addurne alcuno ſenza molto incomodo, queſte medeſime voci, *Primitivo*, in ſenſo grammaticale, e *Derivativo*, tu non troverai in ſerie, e pure le vedrai in uſo ſotto i vocaboli *Carname*, §. I. e *Poſſeſſivo*. Così *Ordinativo*, ſotto i nomi per lo più numarali; e *Riſponſivo* ſotto la particella *Perchè*, §. II. che adoperò prima di loro anche il noſtro Fr. Giroiamo pag. 61. v. 8 Così adunque potè eſſer lecito a lui il formare, pag. 23. v 6. e 7. *OTTENEBRATIVO*, ed *ASCONSIVO*, dagli ottimi primitivi, *Ottenebrare*, *Aſcondere*; pag. 35. v. 13. *IMPROBAMENTE*, poichè anche il Cavalca diſſe *Improbità*, *Frutt. Ling.* 35. come nota nelle ſue Giunte il nuovo Editore del Vocabolario di Napoli; e pag. 60. v. 2. *MALEDICITORE*, dal buono *Maledicere*; pag. 68. v. 1. *COPULATIONE*, dal legittimo *Copulare*; pag. 70. v. 3. *DESPETTAMENTE*, da *Deſpetto* e *Diſpettare*, riputati puriſſimi, con tutti i derivati; ed ivi, *REPUGNATIVO*, da *Repugnare*; e pag. 92. v. 1. *DISPENSATIVO*, da *Diſpenſare*, tanto più eſſendo ammeſſo *Diſpenſativamente*; pag. 104. v. 3. *ECCITATIVE*, da *Eccitare*; pag. 116. v. 19. *DEPRECANTE*, come *Deprecabile*, annoverato nel Vocabolario, e così *Deprecativo*, *Deprecazione*, uſati alla voce *Deh*; pag. 125. v. 5. *INCENDENTE*, dal purgatiſſimo *Incendere*; pag. 127. v. 22. *PACIFICATIONE*, da *Pacificare*, donde ſi è approvato ancora *Pacificamento*. Ecco quanto in fatto di vocaboli ho ſaputo ſcorgere per la mia tenuità nel preſente MS. che poſſa eſſere materia di più critica diſcuſſione a chi di noſtra vaghiſſima Lingua ha, per così dire, la chiave d' oro in mano. Ma quando io queſto catalogo vo confrontando con quello, che dall' Opere approvate di Fr. Iacopone, di Fr. Gior-

dano

dano, de' Fioretti di S. Francesco, delle Vite de' SS. Padri, e da altrettali potrebbe formarsi, (a) o sia affezione, o sia verità, parmi tanto meno ripieno di voci ora disusate affatto, e che all' orecchio almeno popolare stranie riescono, e poco men che barbare, che se non fosse la veneranda autorità estrinseca, che questi scelti Scrittori dell' aureo Secolo del bell' idioma Toscano ha consacrati, e renduti irreprensibili, non so, se più a questi, od al Villani, al Passavanti, ed al Boccaccio, pe' quali all' ultima finezza pervenne il nostro volgar parlare, io appressassi questo Frate Geronimo da Siena. Ma dicasi ora della sua Ortografia.

§. X.

Dell' Ortografia del MS. e di ciò, che di essa abbiamo o tolto e corretto, o lasciato.

Più lungo catalogo assai avrei a tessere di parole, e di sillabe, s' io volessi così minutamente render conto della ortografia usata dal nostro Fr. Girolamo, secondo la condizione di que' tempi; nè altro certo, che copiare mi costerebbe questa diligenza, che per me privatamente ho usata. Ma a meglio pensare ho veduto, che altro non farei con ciò, se non quello, che di se scrivea il lepido, egualmen-

(a) Vegganfi quelle, che ha rilevate il nostro Antonio Maria Salvini, nelle sue Note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, ed altrove, non solamente in questi, ma nel Villani, nel Boccaccio, e nel Petrarca medesimi, e che non lasciano di notare anche gl' insigni Collettori del Vocabolario, come voci o latine, o anticate; senza quel di più, che di molte parole di Dante scrive il Bembo, *Della Volg. Ling. lib.* 3.

mentechè dotto Francesco Redi, quando all'Opera lavorava del Vocabolario, vale a dire, di *empiere, e zeppare il capo* de' miei Leggitori *di arcaismi*, (a) senza trarne dalla maggior parte nè loda, nè utile. Basta pertanto far sapere agl'idioti, e rammentare a' dotti, che ancora in quell'età d'oro, quando a vero e diritto ragionare del Salvini, (b) *si vedea per tutto fiorire grazie, e leggiadrie di lingua, che usate farebbero scoppio ancora nel nostro tempo, nè si dipartono dal naturale, e buono uso, e mostrerebbero coll'antico il novello mischiarsi utilmente, e rapire altrui non si sa come, con un incognito indistinto, di forza egualmente, e di dolcezza*: ancora, dico, in quella età d'oro que' nostri buoni Antichi, per lo natío più volte accennato attaccamento al Latino Linguaggio, tutte le latine, e forse, e senza forse, talora eziandio Grechesche (come il medesimo Salvini, e Benedetto Menzini direbbono,) maniere di scrivere ritencano, o perfino dell' altre Lingue, donde originalmente le voci dirivavano. Posto ciò per dato certo appo chiunque degli antichi Manoscritti abbia anche leggiera tintura, eccoci a quell'uso perpetuo del CT, ove noi due TT, ovvero semplice Z ora pratichiamo, de' PH, PS, PT, in luogo della nostra F, e della sola S, o T; del lusso, quasi direi, vanaglorioso, e strabocchevole certamente, perocchè oltra l'uso ancora de' Latini, dell' H, e dell' Y, lettere quasi morte fra noi, e dell' X, ovunque la vogliono i Latini, e che i nostri per lo più in S o semplice, o doppia convertono, così portando una maggior dolcezza di nostra soavissima Lingua; e delle preposizioni componenti,

(a) Redi *Lett. t. 1. p.* 150.
(b) *Prose Toscane, par. 2. Lez.* 28.

ti, *Ab*, *Ad*, *Ob*, *Post*, *Sub*, e sì fatte altre, se vi sono, delle quali poi l' ultima consonante si è voluta o cangiare, e raddoppiare colla prima della parola composta, ovvero togliere affatto, ed espungere; siccome del *De*, e del *Re* Latino, che ora più volentieri si fa *Di*, e *Ri*; come *Recognitus*, *Desperare*, che *Riconosciuto*, e *Disperare* pronunziare, e scrivere si suole. Che se poi anch' eglino, que' buoni Antichi, così pronunziassero generalmente, come scriveano, avvegnachè io creda, con tutti coloro, che di ciò hanno lungamente trattato, che diversa fosse la pronunzia dalla scrittura, del che le Poesie loro ne sono evidente argumento, pure non è ora del mio mestiere il favellarne. Diremo adunque, che per le ragioni addotte sopra, abbiamo da questa prima nostra edizione tolta tutta quella latinesca ortografia, stucchevole oggidì all' occhio, ed all' orecchio volgare, avvezzo a vedere, ed udire scritto nella maniera, che si parla; avvegnadiochè non sappiamo, se avremo così piaciuto appieno agli Antiquarj; al genio però de' quali pensato abbiamo di supplire non tanto con quel tenore di mezzo, che pure si accennò, il quale noi quì più individualmente esamineremo, e che poi si vedrà in pratica colla lettura dell' Opera; ma ancora col dare quì un saggio dell' Originale, qual è in se stesso, e ne sceglieremo il principio, che il Prologo contiene.

Saggio dell' Ortografia del Manoscritto.

„ *In nomine patris. & filii. & spiritus sancti.*
„ *Amen. Incomincia lo prologo. sopra lo libro ap-*
„ *pellato adiutorio. lo quale libro e tuto dellautori-*
„ *ta de santi. composte. per uno certo religioso da*
„ *Sie-*

„ *Siena. de lordine de Frati Heremiti di Sancto*
„ *Agostino.*

„ Anime in Dio deuote. cogitando me. pre-
„ gato da uoi. che cose douesse scriuere. ad doctri-
„ na diuostra salute. deliberai di non lassarui an-
„ dare. per quella comune uia di molte anime
„ stolte moderne. le quali uogliono uolare senza la-
„ le. Et questo per tanto dico. per quanto li spiri-
„ tuali del moderno tempo. come cominciano lauia
„ delo spirito. subito saltano ale cose spirituali (*a*)
„ celestiali. diuine & contemplatiue. Et come su-
„ bito fussero da la carne. & da la sua sarcina li-
„ berati. non imparano doctrina dela uita che deb-
„ bono tenere. & prima uogliono pigliare lo triun-
„ fo. che imparino ad combattere. Et pero che in-
„ prudentemente saltano al *misterio (*b*) de le diuine
„ cose. ibanzi che sien facti discepoli. fingendo pre-
„ sumptuosamente falsi feruori. & sentimenti didio.
„ con altra forma & modo che quello che ci de-
„ mostrano li sancti. li quali praticaro in questo mon-
„ do la uita spirituale. si caggiono inpessimi erro-
„ ri.

(*a*) Di que' sottopunti detti espuntorj, perchè denotano dovere essere tolte via quelle o lettere, o parole, che vi soprastano, vedi ciò, che ne dice fra gli altri il Salvini, *Prose Toscane*, *par.* 2. *lez.* 4. ed ivi, *lez.* 31. Vedrai ancora, che la maniera d' interpuntare, praticata in questo MS. è una delle tante note, che porta esso di essere, qual lo dicemmo, del Secolo XIV. benchè l' avere alquanto del formatello ce lo tira verso la fine; e ciò conviene coll' altro nostro asserto, di essere questa la copia buona dello stesso Autore, e coll' età del medesimo da noi già discussa.

(*b*) Con questo segno * si richiama il leggitore alla correzione in margine della stessa mano, ove si legge, *magisterio*.

„ ri. & poi in tali errori diuentano duri & obſti-
„ nati. Et non potendo comunicare con quelli che
„ anno ſpirito di diſcretione. ſi ſi aprono con ſem-
„ plici perſone. & ſpetialmente con femine. per le
„ cui caſe uanno dicendo loro parole at (a) molto
„ attractiue. Et ad quele femminelle pare che ſie-
„ no tutti ſeraphyci in ardore didio. & fiama da-
„ more. Et pero che fanno coſi. quando lo ſo-
„ prauengono le battaglie dele temptationi. ſubito
„ uengono meno. & non ſanno che remedio piglia-
„ re. Or non uoglio anime care. che facciate co-
„ ſi uoi. Et pero in queſto tractato. lo quale. e.
„ tutto quanto de l autorita de ſancti compoſto. io
„ mi ſo diſteſo & ingegnato. quanto o potuto & ſa-
„ puto. diuiſegnarui ad combattere prima. & ad co-
„ gnoſcere diuerſe maniere di battaglie & tempta-
„ ptioni ſpirituali & corporali. Lo cui modo del
„ tractare *lel* queſto. che lo tractato ſi diuide in
„ due parti. La prima parte tracta di ſepte gene-
„ rationi di temptationi. ſopra tre uerſi de lo no-
„ nageſimo pſalmo. che cominciano. Scuto circum-
„ dabit te ueritas eius, infine alfine del uerſo che
„ comincia. Cadent alatere tuo mille. La ſeconda
„ parte reſume lo ſalmo da capo. & diſteſamente lo
„ expone tutto. infine alultimo uerſo. laſſando li
„ tre uerſi gia nela prima parte expoſti. Sopra lo
„ quale ultimo uerſo. ſi mi extendo molto parlan-
„ do dela gloria del ſalutare didio. & di chi ſpe-
„ ra in lui. Et poi infine reſumo de le temptatio-
„ ni ſpirituali. deſcriuendo che coſa ſieno. & po-
„ nendo deſſe molti remedj. Or anime mie care.
„ percio che queſto tractato *lel* tutto ſopra lo pſal-
„ mo

(*a*) Quell' at co' ſottopunti eſpuntorj indica, eſſere manifeſto corſo di penna.

" mo. lo cui principio /el Qui habitat in adiutorio
" altissimi. & lo diuino adiutorio /el quella cosa.
" di che piu auiamo bisogno ne le nostre battaglie
" & temptationi spirituali & corporali. impero mi
" pare & uoglio che questo libbro douiate adiuto-
" rio nominare. in laude & reuerentia de la san-
" tissima trinita. & ad uocata nostra uergene ma-
" ria. & di missere sancto Agostino. lo cui habi-
" to heremita porto. & di sancto Geronimo. per
" lo cui nome indegnamente mappello. & dele san-
" cte deuote mie. Magdalena & marta. agatha.
" & lucia. che luce ad noi sia, ad potere a la pa-
" tria beatissima peruenire. Amen."

Quì parlo a' dotti; ond'è superfluo, ch'io faccia molte minute riflessioni, e comparazioni tra questo MS. ed i più celebri, che sogliono vantarsi di quel buon secolo. Ma pure per dir qualche cosa, inframmezzo a quella ortografia latinesca di Fr. Girolamo, non vi veggio quell'uso, od abuso dell'*i* per rilevare le sillabe *ce*, *ge*, e *gna*, *gne*, *gno*, *gnu*; non quella *n* avanti al *gn*, e perciò non vi leggo *dicie*, *fecie*, *ciercbio*, *singniori*; non quell'inzeppamento continuo di *h*, per compitare *ca*, *co*, *cu*, e *ga*, *go*, *gu*, come *chasa*, *chosa*, *ciaschuno* &c. *gharbato*, *pianghą*, *dialogho*, *ghusto*, &c. nè il *q* semplice invece del *c* avanti l'*u*, come *ciasquno*; nè finalmente, per non ne dir più, quella *l*, o *g*, quasi riempitivo a *filgliuola*, *elgli*, *maravilgliosa*, &c. siccome in tanti degli ottimi Codici del 1300. è facile incontrare; ed uno ne tengo presentemente davanti, che contiene una parte della Cronaca di Gio. Villani in cartapecora in fogl. assai bene scritta in quel secolo senza dubbio, e ottimamente conservata in questa nostra piccola Libreria di S. Paolo, per er-

ro-

rore volgare detto S. Paolino, di Firenze; dove anche alla sola prima carta quasi tutti que' modi di scrivere si veggiono, benchè non dell' imitazione latina, ma piuttosto di viziosa assuefazione o degli Autori, o de' Copisti. E per somministrare un esempio a chi non ha il comodo di vedere sugli Originali stessi questi confronti, il medesimo Codice Mannelliano famosissimo del Decamerone, ora fatto pubblico con ogni maggiore esattezza di stampa, si vedrà non andare esente da una gran parte di sì fatti modi di scrivere; e potere nella parsimonia di essi certamente con quello gareggiare il nostro Geronimiano MS. Vedremo anche da quel piccolo saggio, che ne ho dato, che quasi volendo egli far vedere a i suoi leggitori, come la volgare ortografia potesse purgatamente ridursi, qualche volta, e molto in tutto insieme il MS. abbandona la latina, ed alla buona Toscana si appressa; come pure io l' osservo ancora e in detto Codice Boccaccesco del Mannelli, ed in altri MSS. di altri buoni Autori di quel secolo. Quindi benchè *auctorità*, *Sancto*, *Psalmo &c.* scriva soventemente, quì *autorità*, *santissima*, *salmo*, ha anche scritto, senza i molti più esempli, che in breve addurremo.

Oltre dunque l' aver ridotta quella più latina, e più fastidiosa ortografia alla volgare, coll' esempio, ed autorità di tutti i migliori editori, e de' medesimi Sigg. Deputati al Vocabolario, *Prefaz.* §. *VIII.* abbiamo anche riformata quell' antica puntatura all' uso moderno delle virgole, e de' mezzi punti, ed abbiamo aggiunti gl' interrogativi, e gli ammirativi, benchè i primi più fiate vi si veggano accennati, non saprei però ben decidere, se della stessa, o di altrui mano più recente. Abbiamo aggiun-

giunti gli accenti, e le lettere maiuſcole, che non ſi vedeano, ſecondo l'uſo di que' tempi, ſe non alle iniziali de' periodi, o poco più, apponendole ancora a' nomi proprj, ed in altre occorrenze, ſecondo il coſtume d'oggidì; avvegnachè tutte queſte coſe non foſſero gran fatto curate da' noſtri Antichi, ſiccome dopo il Salvini, oſſervano dirittamente, con tutti i buoni Gramatici, i due, che tanto illuſtrano queſti noſtri tempi, il Reverendiſſimo P. Abate Corticelli, ed il noſtro Sig. Domenico Maria Manni. (*a*) Così ne' paſſi latini dall' Autore riportati, ne' quali, per la ſteſſa ragione di antica comune uſanza, mancavano i dittonghi, appoſti ve gli abbiamo; ſiccome per maggior comodo, e ſoddisfazione de' Leggitori abbiamo aggiunte appiè di pagina le citazioni de' paſſi medeſimi, o de' fatti allegati della Scrittura, o d'altronde; lo che detto quì ſia di paſſaggio, benchè ad ortografia non appartenga.

Ora però convien render ragione di quella parte d'ortografia antica, che laſciata vi abbiamo, sì per ſerbare il più, che poſſibil foſſe, indenne lo Scritto del Venerabile Autore, come a fare ſiamo ſempre inchinati, sì perchè autorità maggiore non abbiamo creduto a noi meſchinucci convenire, come a' lodati Compilatori, a' Salviati, e ad altri dalla noſtra inſigne Accademia a sì fatte edizioni deputati bene ſtava, e sì finalmente perchè vi ſia tratto tratto alla pubblica luce qualche veſtigio parlante di quel, che ſi fu una volta il noſtro modo di ſcrivere Toſcano. E per dare ordine più comodo a queſta parte di noſtra dimoſtrazione, ſeguiremo quello,

(*a*) Salvini *l. cit.* Corticelli, *Regole, ed Oſſerv. della Lingua Toſcana lib.* 3. *c.* 11. Manni, *Lezioni di Ling. Toſc. lez. X.*

lo, che il prelodato Sig. Manni, ragionando appunto di Ortografia, nella citata Lezione, si scelse, o piuttosto quello, che prima molto di lui adoperò Marco Antonio Flaminio nella sua Riduzione a metodo delle Prose del Bembo; cioè, secondo la serie delle Lettere dell' Alfabeto, nella maniera, che segue.

A, segnacaso del Dativo, usato da lui, come da gran parte de' suoi contemporanei anche Prosatori, non che Poeti, staccato, e disunito dall' articolo *lo*, *la*, *li*, *le*, ovvero qualche volta a questi unito sì, ma senza raddoppiamento della *l*; invece della quale bene spesso usa il *d* tramezzato, *adlo*, *adla &c.* Tolto questo caso, nel quale è manifesto, che que' nostri Vecchi facean servire il *d* al raddoppiamento della *l*, e toltone qualche altra volta, ch' ei pure scrive interamente *allo*, *alla &c.* abbiamo lasciato quello staccamento del segno dall' articolo; siccome, per non ripeterlo altrove, abbiamo praticato negli altri Casi obliqui, *de lo*, *da lo &c.* perchè insomma, benchè più proprio, e frequente ne' Poeti, che ne' Prosatori, errore non è, come osservano il Cinonio, ed i Compilatori del Vocabolario; essendo veramente nella loro primiera origine due parole, e voci distinte, segno, ed articolo, rendute una sola dalla maniera più calcata, e battuta della pronunzia, e fors' anche per fuggire un certo Francesismo; e perchè finalmente non solo in ottime edizioni antiche di buoni Scrittori, ma eziandio da molti puliti Moderni lo veggio conservato fino a' dì nostri; come al contrario gli Antichi aveano di fare molte attaccature, che ora non usiamo; per esempio, *Acciascuno*, *Allui*, *Ammè*, *Assè*, *Addio &c.* le quali, benchè non frequenti, per non confondere, e spiacere agl' idioti, abbiamo tol-

te dal noſtro, dividendole, ſecondo il coſtume moderno. Queſta lettera è uſata frequentemente in alcune coniugazioni de' Verbi, ſecondo il dialetto Saneſe, benchè aſſai meno di quel, che moſtri il Gigli nel ſuo Vocabolario, e porti veramente l'uſo più popolare di quella inclita Città. Ma di ciò nel ſeguente paragrafo.

B, o per la maniera Lateneſca antica, o per quella vera cagione, che dice il Sig. Manni, *Lez.* x. del batterſi più, o meno la vocale, che ad eſſa è d'appreſſo, come per maggior dolcezza di pronunzia, meno la battono i Saneſi, così talora ſdoppiata la vedremo dal noſtro Saneſe Scrittore nelle voci, *Dubio*, *dubioſo*, *dubietà*, *Abandonare*, *abandonato*, *Abiſognare*, *Abiſognoſo*, *Abondantia*, o *Abundantia*, *abondante*, *abondantemente*; ed una volta, pag. 79. in *Abi*, per *abbi*, e pag. 103. in *Abino*. *Diſubidiente Barabam*, *Obligato*, *obligazione*, e ſe mai alcun' altra vi foſſe a noi d' occhio fuggita; benchè non ſempre uſi così il noſtro Autore, nè aſſolutamente, e privativamente Saneſiſmo dir ſi poſſa, perocchè nell' una, e nell' altra guiſa, con varia ed incoſtante ortografia ſi troveranno eziandio negli Scritti del Villani, del Boccaccio, del Paſſavanti, e degli altri di quel buon Secolo. Viceverſa tre volte ei la raddoppia in *Libbro*, pag. 3. 12. e 147. del che pure di quella età più eſempli non mancheranno.

C, Ne' MSS. di quel buon Secolo la troviamo quaſi ſempre, o bene ſpeſſo ſdoppiata avanti *h*, quaſichè queſta al doppio *c* poteſſe ſupplire, e perciò forſe è dirittamente noverata dal Bembo, *Volg. Ling. lib.* 2. tra quelle di *ſpeſſo e pieno ſuono*; o che più dolcemente di noi egli in queſti caſi

la

la proferissero. Fr. Girolamo però mi comparisce in questo, come in tutti gli altri casi, più sobrio degli altri, poichè salvo alcune poche parole, che sono *Ocbio*, *ocbj*, *Apparecbiare*, *apparecbiato*, e queste non sempre, tutte l'altre le scrive con ben battuta pronunzia. Perlochè potendolo anche credere corso di penna, l'abbiamo perciò quelle poche volte ridotto alla nostra ortografia, lasciandone un saggio a pagg. 26. e 49. in *Ocbj*; a pag. 45. in *Apparecbiare*, ed a pag. 106. in *Apparecbiati*; Scempio altresì l'usa una volta a pag. 98. in *Acresce*, e pag. 137. In *Ucide*. De' quali sdoppiamenti però pieni io veggio i MSS. di quel Secolo, e forse de' due seguenti, e spezialmente il mentovato Testo del Decamerone del Mannelli. Doppia al contrario ei la fa a pag. 16. in *Vaccillante*.

D, per T, usa il nostro dolcissimo Scrittore, quasi costantemente nella voce *Fadiga*, per *Fatica* pagg. 8. 85. 132. 135. 138. 146. poichè amendue sono *puri*, *snelli*, *e ispediti* nel suono, come dice il Bembo nel luogo sopra citato, o perchè, come colle sue solite innate facezie parla il Gigli, è la *D lettera dolcificante*, che *fù adoperata da Toscani per addolcire gli acidi del T*, *che faceva cattivo sangue a' buoni parlatori*, *e perciò fu fatta Vicaria sua in molte voci*, *come per* Imperatore, Servitore, Virtute, *fu detto*, *e si dice*, Imperadore, Servidore, virtude. *Così in certi manosillabi accentuati*, che, ma, se, o, *al confronto delle vocali fu usato D*, *e si legge* ched, mad, sed, od; *e per la cupula* et *oggi diciamo* ed. Ed il Bembo (*luogo cit. lib.* 3.) aggiugne come primitivi, almeno fra' Poeti, *Matre*, e *Patre*, *che* Madre, *e* Padre, *si dissero*: dove però bene, per mio avviso, nota il Castelvetro, che

anzi *i diritti alla noſtra Lingua ſono* Madre, *e* Padre. Ma di queſta ſtrettiſſima parentela veggaſi ancora il Vocabolario della Cruſca, ed il Sign. Manni, in quella ſteſſa *Lez. X.* Queſta lettera è uſata qualche volta, ma non ſempre dal noſtro Scrittore per ſegnale del Dativo, come ſi avvertì, tanto avanti conſonante, e avanti l' articolo, che avanti vocale, e così talora latinamente nella prepoſizione *ad* componente, come in *Adciò*, *Adverſario*, *Adverſità*, *Adpena*. *Adtento*, *Advenire*, *Advocata*, ed inaltrettali; ne' quali, ſeguendo noi la comune libertà degli altri Editori, per le ragioni più volte dette, l' abbiamo colla ſeguente conſonante raddoppiata. Ei poi la ſdoppia due volte nel verbo *Addimandare*, ſcrivendo pag. 86. *Adimanda*, e pag. 116. *Adimandando:* lo che non ſarà ſenza eſempli moltiſſimi di altri ottimi MSS. di quel Secolo. La frappone talora nelle voci *Aiutare*, e *Aiutamento*, dicendo, *Adiutare*, pag. 51. 106. 108. 117. e *Adiutamento*, pag. 105. E direi, che queſto foſſe un plebeio Saneſiſmo, ſe buone non foſſero, e Fiorentine riconoſciute le voci quindi derivate, *Adiutore*, *Adiutorio*, *Adiutrice*, e ſe eſempli forſe non poteſſero trovarſi anche di quelle.

E, Che ha grande, e quaſi perpetua ſcambievolezza coll' I, maſſimamente nelle voci, che ſi compongono col *de*, e col *re* de' Latini, che a molti, e ſpezialmente de' noſtri buoni Antichi, e più anche fra' Saneſi, tuttora piace mantenere pura, ſenza cambiarla in *I*. Il noſtro Fr. Girolamo l' ha uſata come buona nell' una, e nell' altra maniera; ma per lo più ha amato di ſcrivere, *Defendere*, *Deſeſo*, *Defenſione*; ſiccome *Defenſore* è ſtato rintracciato anche da' Compilatori del Vacabolario;

ed

ed una volta pag. 103. *Defetti*, e talora pag. 105. *Dechiarare*, e pagg. 143. 147. *Dechiarata*, e pagg. 19. 52. 118. *Demostrare*, e pagg. 143. 147 *Demostrata*, e pag. 119. *Demostratore*, e pag. 18. *Desperare*. Pag. 48. *Rebellare*, pag. 127. *Recezione*, dall' antico *Recepere*, pag. 13. *Recognosce*, benchè *Recognizione* sia comune; pag. 125. *Recolgesi*, forse da *Recolgere* antico, per *Ricogliere*; pag. 22. *Recopre*, pag. 98. *Recordanza*, e pag. 144. *Recordi*, e pag. 12. *Recordisi*, e pagg. 80. e 115. *Recorrere*. Pag. 146. *Remanere*, e quasi sempre *Remedio*, e pag. 68. *Remproverare*. Ivi anche *Repari*, per *Ripari*, dal buono, ed approvato *Reparare*, con tutti gli altri suoi derivati; pagg. 14. 64. *Repone*, pag. 15. *Reportare*, pag. 87. *Roposarommi*, pag. 89. *Repromissa*, benchè *Repromissione*, sia autorizzato. Pag. 120. *Resolvere*, donde i buoni, ed accettati *Resoluto*, e *Resoluzione*, pag. 145. *Respetto*, pag. 49. *Resplendere*, pag. 58. *Respondo*, e 88. *Responde*, per *Rispondi*, pag. 60. *Resturollo*. Egli ha molte volte, *Fraude* nel numero del più, cioè, e pagg. 34. 45. 73. 74. forse perchè in que' tempi si dicesse *Frauda* nel singolare, come *Loda*, e *Lauda*; così a pag. 93. e 122. *Celeste*, per *Celesti*; a pagg. 29. 35. 57. *Violente* nel numero del meno, per *Violenta*: idiotismi, che pur si odono tuttora, come se fosse della stessa indole di *Fraudolente*, e di *Turpe*, che si dicono senza errore. Similmente invece di *A* l' usò a pagg. 45. e 95. nelle voci *Tripertito*, ed *Eccecati*, alquanto Latinamente, per *Tripartito*, ed *Accecati*. Due volte gli è scorso dalla penna (per usare la frase modesta del Cinonio, o sia P. Mambelli, in questo stesso proposito, parlando di Amaretto Mannelli) quel popolare solecismo, di usare la terza persona

 dell'

dell' Imperfetto del ſoggiuntivo per la prima, mutando l' *I* finale in *E*; cioè, a pag. 1. v. 9. *Doveſſe*, per *Doveſſi*, e pag. 80. v. 24. *Diceſſe*, per *Diceſſi:* Inciampo, nel quale ſenza qualche attenzione particolare, anche i più appuntati parlatori fra' noſtri, e Toſcani, e Fiorentini medeſimi facilmente caderebbono, maſſime nello ſcrivere a fretta; ſiccome caduti certamente vi ſono altri del buon Secolo. (*a*) Sincopa l' *E* il noſtro Scrittore a pag.

(*a*) Senza ricorrere alla lite del Caſtelvetro contro l' intendimento giuſto del Bembo (*lib.* 3. *della volg. Ling.*) intorno a quel verſo del Petrarca;

Non credo già, che Amor in Cipro aveſſi;

e dimenticando l'altro, che lo ſteſſo Caſtelvetro adduce del medeſimo Poeta:

Riſpoſe, e 'n viſta parve s' accendeſſi:

ed accordando finalmente ben volentieri al Sig. Manni, ed al Cinonio, che queſta ſia una licenza, che per ſola neceſſità del verſo, oltre il Dante, ed il Boccaccio, altri buoni Poeti preſa ſi ſono; vogliam noi dire veramente, che ancora a' più inſigni Proſatori, o di per ſe ſcriventi, o copiati da' più diligenti Scrivani non ſia mai dalla penna caduto queſto a noi altri Fiorentini, ſpezialmente nel noſtro domeſtico, e diſattento parlare troppo facile ſoleciſmo, perchè dalla plebe l' udiam tutto dì? Ma ſe Benedetto Menzini, volendone addurre eſemplo dal Decamerone, *Gior.* 3. *Nov.* 7. in quelle parole, *Non che io prometteſſe*, non lo traſſe nè da' migliori MSS. nè dalle ſtampe più eſatte, e veramente anche il Mannelli ſcriſſe in quel luogo *prometteſſi*: ne traſſe ben altri due il lodato Cinonio dallo ſteſſo Teſto del Mannelli, ed opportunamente a noſtro proponimento li riportò nel ſuo *Tratt. de' Verbi cap.* 36. ed io li riſcontro per appunto così, nella pubblicatane eſattiſſima edizione altre volte citata; e quello della *Gior.* 9. *Nov.* 5. che ivi reſta *a c.* 312. *ter.* dice così: *Ad cui Calandrino diſſe. Sotio ſe io aveſſi chi maiu taſſi*

pag. 26. nella voce *Deutronomio*, per *Deuteronomio*, ſiccome il Boccaccio per mano del Mannelli, ſul fine dell' ultima Novella, nella voce *Germia*, per *Geremia*. Noi poi a roveſcio, per appreſſarſi più alla ſua ortografia, ſenza molta nauſea, come ſperiamo, di chi leggerà, l' abbiamo laſciata doppia nelle voci *Repreenſore*, pag. 33. e *Compreenſione*, pagg. 130. 132. togliendone ſolamente l' *h* latina del mezzo. Egli amò ſimilmente talora di ſtendere l' *E*, all' uſo de' più antichi Proſatori, ne' modi deſiderativi, e futuri de' Verbi della terza coniugazione; come a pagg. 99. e 133. *Vederà*, a pag. 97. *Vederai*,

133

taſſi io ſtarei bene. L' altro poi della *Gior.* 10. *Nov.* 3 così è, a *c.* 333. *ter. Percio che poi che io nel mio albitrio fui et diſpoſto ad fare quello medeſimo che tu ai adfare inpreſo, niun fu che mai ad caſa mia capitaſſe che io nol contentaſſe ad mio potere, di cio che dallui mi fu domandato*. Anzi non più, che tre, o quattro verſi più ſotto ne leggo ſubito un altro in *Foſſi*, così: *Et accio che tu laueſſi quel conſiglio ti diedi che io credecti che buon ti foſſi ad aver la mia* (vita) *et non perder la tua*. Simili a queſti ſono quelli, che ſi leggono nel medeſimo Teſto, benchè in altre perſone; cioè, *Gior.* 3. Nov. 7. *Per quello che Idio mi riueli la tribulatione la qual uoi auete, ue per un certo peccato il qual uoi commetteſti gia, aduenuta*. E poco dopo: *Appreſſo dico che inquanto in uoi fu, uoi luccideſti*. E chi ed il medeſimo, ed altri sì ottimi Codici voleſſe, e poteſſe riandare minutamente, io per me ſon d' avviſo, che in qualcheduno ſempre di sì fatti ſcorſi non d' ignoranza, nè di malvagia conſuetudine, ma di penna, e di lingua s' imbatterebbe: perocchè finalmente gli uomini tutti, per quanto eccellenti, non ſon Dii, e ad ognuno la ſonnolenza del buon Omero accade non volendo tratto tratto, ſol per queſto, che ognuno è uomo.

133. 134. *Vederanno*, *Vederemo*; pagg. 10. 22. 102. *Poterà*, per *Potrà*, pag. 10. 144. *Averà*, pag. 88. *Averò*, e pag. 33. *Doverebbe*, pag. 140. *Diceranno*, e forse altrettali allora certamente più comuni, ed usati. La pone finalmente alcune fiate invece di *i a* nelle prime persone del plurale Indicativo, e Subiuntivo, come a pag. 12. *Avemo*, pagg. 88. 102. 117. 136. *Semo*, pag. 13. *Possemo*, e 93. *Potemo*, pag. 116. *Intendemo*, pag. 40. *Vedemo*, pag. 44. *Volemo*, pag. 45. *Vencemo*; de' quali è da vedersi il Bembo, *lib.* 3 e le Giunte del Castelvetro, *num.* 3. ed è noto, non mancare esempli di ciò in Dante, nel Boccaccio, e nel Petrarca. Non è però, che in tutto questo uso della *E* sia egli stucchevolmente costante, e non sappia anche le medesime voci scrivere coll' opposta ortografia, come nel leggerlo vedrà ognuno. Pare, che egli, come gli altri Scrittori di quel buon Secolo, abbia voluto farci sapere soltanto, che certe maniere di scrivere, se non di parlare, erano in uso in que' tempi anche in Toscana, o che abbia voluti per eleganza toccare or quà, or là tutti i suoi varj dialetti; come quando impunemente da' nostri Passavanti, e da altri Fiorentini di quella età diceasi, *Uomeni*, *Vertù*, *Trestitia*, *Vergene*, ec. restati poi agli Aretini, ed a pochi altri popoli Toscani familiari.

G, che *di spesso, e pieno suono* chiama il Bembo, *lib.* 3 ond'è, che i nostri Antichi spesse fiate la scriveano, e forse per maggior dolcezza la pronunziavano, come a noi pur riesce talora, scempia in que' casi, ove oggidì per lo più doppia si scrive; siccome ne fanno testimonianza chiarissima anche i migliori MSS. del buon Secolo. Quindi nel

Te-

Testo del Mannelli si troverà, *Magioranza*, *Raguardamento*, *Corregimento*, G. 1. *Intr.* *Vegendosi*, G. 2. *N.* 9. *Motegiando*, G. 3. *Intr.* ed ivi, *N.* 2. *Agiunse*; ed altrettali moltissimi, non solo in questo Codice ora fatto pubblico, ma in molti più, fra' quali posso allegare la già mentovata Cronaca di Gio. Villani, che presso noi si custodisce. Perchè anche il nostro Sanese Scrittore, tratto più che non gli nostri Fiorentini, dalla sua nazionale pronunzia, spesso scrisse, *Legiero*, *Magiore*, ed una volta pag. 60. *Magiormente*, e pag. 39. *Fugire*; pag. 104. *Raguardano*, e pag. 122. *Raguardamento*; che noi abbiamo sempre ritenuti, perchè cattivo suono non fanno, nè affatto fuori d' uso li trovo, spezialmente fuori di Firenze: benchè e *Leggiero*, e *Maggiore*, e *Fuggire*, seppe anche scrivere spessissimo, come pur si vedrà leggendo. Io non ardirei poi di attribuirgli a soverchia licenza l' averla ben due volte cangiata in C, nella parola *Dracone*, pagg. 110. e 111. sapendosi, che *Draco*, incambio di *Drago*, si scrivea andantemente in que' tempi; ed egli buona ragione in quel luogo ebbe di così fare, sì per aderire più letteralmente al S. Testo, che avea fra mano, e sì per variare alcun poco, nelle quattro vicine ripetizioni, che gli occorsero, di quel nome medesimo in breve spazio; onde due volte *Dracone*, e due *Dragone* più Fiorentinamente scrisse. Ama anche di lasciarlo affatto talora ne' modi del Verbo *Volere*, ne' quali più comunemente si suol frapporre, e non solamente pagg. 37. 59. 117. nella seconda persona o dell' Indicativo presente, o del Subiuntivo, dicendo *Vuoli*, o *Voli*, per *Vuogli*, o *Vogli*; ma ancora pag. 106. *Voliamo*, per *Vogliamo*, ch' io direi, come vorrebbe il Gigli, Sanesismo, se sì fat-

ta ortografia in altri MSS. di quel tempo, e nel ſopraddetto Codice del Mannelli non s' incontraſſe; o ſia, che veramente altro valore deſſero alle lettere i noſtri Maggiori, o ſia, che errori, e ſcorſi di penna debbano piuttoſto riputarſi, non eſſendo ſpezialmente in alcuno de' buoni MSS. ſempre coſtanti. Pure ed il Bembo, ed il Caſtelvetro hanno queſti modi ridotti a regola; *Della Volg. Ling. lib.* 3.

H, benchè detta da' noſtri Gramatici mezza lettera, avea preſſo gli antichi Toſcani Scrittori tanto uſo, ch' era troppo, come noi l' abbiamo ſopra avvertito. Perciò diboſcandola io nel preſente MS. da tutti que' luoghi, ove ora almeno ſarebbe troppo brutto, e faſtidioſo vedere, ſecondochè tutti i migliori Editori di Opere di quel Secolo hanno fatto, l' ho conſervata ſoltanto nella parola *Homo*, od anche *Huomo* quelle volte, che l' uſa così l' Autore; il quale in quattro maniere pronunzia, e ſcrive queſta voce; cioè, alla Latina, *Homo*; ſecondo il più comune d' allora, *Huomo*, e così fu praticato ancora nelle migliori edizioni del 1500. e *Omo*, ſecondo il tronco pronunziare del volgo anche preſente; e finalmente *Uomo*, come ora ſi ſcrive. Or non parendo a me nè tanto anticata dall' occhio di chi ama libri di Lingua l' *h* in queſta voce, nè ſenza miſterio queſta varietà, (e forſe queſto potrebbe eſſere, che accenna il Sig. Manni, *Lez.* 2. che talora eglino l' aſpiraſſero, e talora no,) io ve l' ho laſciata ſecondo l' Originale; ſiccome ne i nomi proprj, maſſimamente Ebraici, della divina Scrittura, come a pag. 21. in *Sichar*, perchè anche in queſti la veggiamo coſtantemente ritenuta, e non ſolo ne' MSS. ma ancora negli ottimi ſtampati. Al contrario rigettandola egli quaſi ſempre

pre dalle quattro note persone dell'indicativo presente del verbo Avere, io ardito non ho di apporvela; ma valendomi della libertà, che ne danno i Sigg. Compilatori del Vocabolario, ed i moderni Gramatici, l'ho supplita ne' monogrammi coll' accento grave, così *ò*, *à*, e negli altri col circonflesso sopra la prima lettera, cioè, *âi*, *âno*; come da altri si è adoperato. Del farla servire gli Antichi per lo *C*, o per lo *G* raddoppiato, come *Bocha*, *Echo*, *Ochio*, *Apparechiare*, *Veghia &c.* s' è accennato di sopra; ed in questi casi ancora io ho supplito a quello, che ora difetto direbbesi.

I, fu raddoppiata costantemente da' nostri Antenati del buon Secolo in tutti que' casi, ne' quali secondo l'ortografia riformata, e quasi ora comune, si supplisce coll' *J* lungo; anzi molte volte l'uno, e l'altro faceano; cioè, e due *ij* poneano, e 'l secondo, o fosse per tiro di penna, o appostatamente, lo allungavano così, *j*. Onde si legge ne' loro scritti, ed ancora in molte buone stampe de' Giunti, *Varij*, *Vitij*, *Eloquij*, *Medij &c.* e così adoprò spesse fiate, non però sempre, usando soventemente i due *ii* corti, anche il nostro Fr. Girolamo. E per lo genio, ed attaccamento alla latina ortografia fu bene spesso usata invece della *E*, siccome le Vite de' SS. Padri, le Prediche di Fr. Giordano, l'Opere del Cavalca, del Passavanti, e molto più di S. Caterina da Siena, ed altre sì fatte, senza eccettuare i MSS. migliori del Villani, e del Passavanti, esempli assai ne somministrerebbono. Onde ancora in questo di Fr. Girolamo Sanese talora s' incontrerà, pagg. 60. e 115. *Confirmare*, 63. *Confirmatione*, 6. 79. 133. e forse qualche altra volta, *Simplice*, 87. *Signatamente*, 89. *Repromissa*, 105. *Battizzare*. Le qua-

quali cose non tanto latinesimi, che piuttosto scambievolezze, o parentele di queste due lettere, come dimostra con altri esempli più familiari il Sig. Manni, *Lez.* X. debbono chiamarsi.

L, l'ha grandissima tal parentela, e vicendevolezza colla R, siccome in *Albitrio*, ed in *Albore*, per *Arbitrio*, ed *Arbore* presso i nostri Antichi si vede. Fr. Girolamo con non minor grazia, invece della *R* della prima sillaba, la mutò nell' ultima di *Arbore*, ed amò di dire *Arboli* in plurale, pagg. 15. e 116. E perchè nel pronunziare facilmente l'adopriamo invece della *M*, e della *N*, nelle prime, e nelle terze persone de' Verbi del numero del più, quando le uniamo, ed attacchiamo col pronome *lo*, *la*, perciò i nostri Antenati praticarono di così scriverla, come si pronunziava. Onde leggiamo in Fr. Giord. *Pred.* IV. *Lasciàlli pur fare*: *Cioè*, (nota ivi il Sig. Manni) *lascianli*, *lasciamogli*; e poi segue: *Si trova spessissimo negli antichi Scrittori questa maniera*, *&c.* Fr. Girolamo l'usò in due soli casi, e l'uno dopo l'altro, *pag.* 75. *Involgolla*, *Accendella*, per *Involgonla*, ed *Accendonla*.

M, solevano i nostri Maggiori scriverla, e forse pronunziarla in mezzo a quelle voci, che l'ammettono nella loro Latina origine, incambio della *N*; come *Contemtus*, o *Contemptus*, *Contemto*, e *Contempto* eglino scriveano; e così ancora scriver lo suole Fr. Girolamo, e noi per lasciarne un vestigio, l'abbiamo così conservato a pag. 67. *Contemto*. Anche invece della *N* l'usa a pag. 132. in *Parafermo*, per *Paraferna*; mutazioni, e trasposizioni di lettere troppo alla nostra Lingua familiari, se pur anche quì non è errore di penna.

N, è usata da esso qualche volta, come più fre-

frequentemente dagli altri di quel Secolo aurei nostri Scrittori, in luogo di *M*; come pag. 1. *Inprudentemente*, pag. 7. *Conposto*, pag. 3. *Inpatientia*, pag. 16. *Conpita*, ed ivi, *Conbattuta*: ed una volta invece di *R* doppia, a pag. 67. nell' Infinito *Imponre*. Talvolta poi ve l' ha posta per riempimento alla Latina, come a pag. 102. in *Transvolare*, ed a pagg. 114. e 121. nella voce *Conspetto*: che noi abbiamo lasciati per memoria dell' antica ortografia.

O, usata spesso per *u*, alla Sanese: del che diremo appresso.

Q, sta molte volte nella nostra Lingua in istretta parentela col G, e seco si cambia; perciò si dice bene, *Eguabilità*, ed *Equabilità*, *Seguela*, e *Sequela*, *Seguente*, e *Sequente*, *Seguestro*, e *Sequestro*, *Freguente*, e *Frequente*, e simili; ed i Sanesi, ho osservato, che più volentieri in questi casi il Q, che il G, adoperano; onde e per questa familiare scambievolezza, e per genio natío, *Sequace*, scrisse quì una volta Fr. Girolamo, a pag. 13. ed *Equale*, a pagg. 119. e 147. ed una volta a pag. 64. anche *Quore* gli venne scritto, che però senza esempli non è.

R, fu da esso sdoppiata una sola volta, pag. 13. nell' Infinito *Trare*, per *Trarre*; e non saprei, se per grazia di Sanese pronunzia, ovvero per inavvertenza, siccome inavvertenza di penna fu forse ancora lo scrivere pag. 21. *Strupro*, invece del più usato *Stupro*, o *Strupo*, e pag. 57. *Giuderi*, per *Giudei*.

T, è a Fr. Girolamo, come alla maggior parte degli antichi Scrittori Toscani certamente, in luogo della Z, quand' è avanti *i*, seguíta da altra vocale; come *Tribulatione*, *Eletione*, *Corretione*, *Notitia*, *Tristitia*, *Otio*, *Sotietà &c.* Bisognava, che

io

io aveſſi avuta l' autorità del rinomatiſſimo noſtro Salviati, o di tutti inſieme gli ultimi Deputati al Vocabolario, per fare queſta tanto dibattuta mutazione, colla ſicurezza di non eſſerne da alcuno ripreſo. Ci duole anzi, che oltre le tre ſegnate al fine, nelle *Correzioni* di *Avarizia*, e di *Vizij*, a pag. 20. e di *Viziata*, a pag. 48. altra ce ne ſia paſſata a pag. 137. v. 17. nella voce *Mutazione*; che perciò preghiamo a leggere colla ſteſſa coſtante ortografia antica, *Mutatione*. Per la ſteſſa cagione, l' abbiamo laſciata nella voce *Tertio*, a pag. 121. e forſe in qualche altro luogo, benchè latinizzi ſempre più così queſto modo di numerare, e forſe latinamente affatto ſia poſto dall' Autore, che per altro quaſi ſempre ſcrive *Terzo*. Sia però detto con pace del lodato noſtro grande Accademico Salviati, queſta lettera fu per lo più uſata da' noſtri Maggiori unita alla copula, e non ſolamente ſeguitandole vocale, avanti a cui oggi più dolcemente ſi ama di ſcrivere *ed*, ma ancora avanti a conſonante, come uſavano i Latini; e fu veramente un di quegl' impegni troppo riſcaldati, ne' quali traveggono anche i grandi uomini, il prendere, com' e' fece, a ſoſtenere nella ſua *Prefaz. al Decam.* e più, negli *Avvertimenti*, che quel ſegno ſappiente di Gotico, e frequentiſſimo nelle antiche Scritture, ꝛ, valeſſe preſſo loro per la ſemplice *e*, e non già per *et*. Imperocchè che diremo noi delle Scritture latine, nelle quali quel ſegno non può certamente ſtare nella copula per la ſola *e*, ma per *et*? E pure anche nel ſolo piccolo Saggio, che di queſto ottimo MS. abbiamo dato ſopra, fin dal bel principio vi ſi legge così: *In nomine patris. ꝛ filii. ꝛ ſpiritus ſancti*; e così abbiam veduto praticato in Opere intere lati-

tine. Che diremo, se spesso, e massimamente in principio di periodo, anche avanti consonante noi troviamo e nel nostro Fr. Girolamo, e nella miglior parte degli ottimi Scritti di quel Secolo, come nella citata nostra Cronaca di Gio. Villani, posto distesamente, e senza quella breviatura, *et*? Il nostro Scrittore però non è soverchio, nè stucchevole in questo uso latinesco della *et*; ma osservo, che l'usa spezialmente, come il detto Villani, avanti il *c*, il *q*, l'*s*, e non sempre. Noi non l'abbiamo dunque nè sempre ritenuta, nè sempre rigettata; ma tanto, quanto bastasse a far risovvenire di quella maniera antica di scrivere, che pure è durata, o fu poi ripresa eccessivamente anche nel passato secolo. Io leggo poi questa lettera, adoperata una volta dal nostro Fr. Girolamo invece di *g*, a pag. 25. v. 20. nella voce *Indutio*, per *indugio*, se pure, come credo meglio, non è errore di penna.

V, si toglie facilmente ne' MSS. antichi dalle voci *Uomo*, *Può*, *Vuole*, *Cuore*, e si trova *Omo*, secondo la volgare, e plebeia pronunzia, *Pò*, *Vole*, *Core*, che sono rimase oggidì a' Poeti. Il nostro Scrittore di radissimo, ma pur qualche volta, così si è lasciato andare a scrivere; come anche scrisse una volta, pag. 3. *Fradulenta*, e pag. 32. *Fradulente*. E' adoprato talora da lui per O, più al dialetto Sanese conformemente; come a pagg. 17. 59. e 68. nella voce *Populo*, di cui abbiamo esempli, riportati nelle Giunte di Napoli al Vocabolario; e pag. 23. *Decurso*, per *Decorso*, pag. 113. *Sullevatore*, per *Sollevatore*, pag. 119. *Secundo*, per *Secondo*, (se pure non è posto latinamente, come del *Tertio* si disse testè,) pag. 121. *Diffunde*, per *Diffonde*, e pag. 131. *Suttilità*, per *Sottilità*. Per intima paren-

rentela poi dell' *U*, col *B*, scrisse a pag. 68. v. 12. *Reprova*, per *Reproba*, da *Reprobare*. Finalmente all' uso più antico sdoppiò la *V* consonante molte volte nelle voci, *Sovenire*, e *Sopravenire*, *Avedersi*, e *Avezzi*; che noi abbiamo lasciate quali sono nell' Originale, molto più, che ne' MSS. ne abbondiamo d' esempli.

Z, benchè anch' essa facilmente sdoppiata dagli antichi Scrittori, siccome il Codice stampato, e tante volte citato del Decamerone Mannelliano a chi non ha altro ne fa copiosissima fede, e benchè più facilmente a' Sanesi riesca questo sdoppiamento; contuttociò solamente lo trovo così dal Nostro praticato, a pag. 8. in *Dirizare*, a pag. 93. in *Drizare*, e pag. 8. *Dirozalé*, per *Dirozzale*.

Dopo tutte queste avvertenze, altro non rimane per l' ortografia comune di notabile, se non se l' uso frequente dell' articolo *Lo*, in cambio dell' *Il*, anche avanti a qualunque consonante; perchè molto frequente era quest' uso prima, che il Boccaccio, *mosso da diritto consiglio di ottimo orecchio*, come osserva il Cinonio, nel suo Decamerone lo bandisse quasi affatto, toltone pochi casi, oltre i due noti, che son di regola, comecchè egli stesso nelle altre sue Opere scritte da giovine lo usi assai spesso. Viceversa poi qualche volta, quasi per gentilezza di lingua usa Fr. Girolamo la doppia preposizione *In*, e *Ne*, come a pagg. 54. 60. 69. 87. 94. 106. *In nella*; ch' allora era in pratica anche tra' Prosatori, non che tra' Poeti, fra' quali è ora rimasa. Oltracciò osservasi in tre, o quattro casi quell' apparente sconcordanza, che i Gramatici per altro chiamano nella costruzione figurata, *sillessi*, per cui i sustantivi mascolini si accordano con gli addietti-

ti-

tivi, o relativi femminini; della quale dice bene il rinomatissimo P. Corticelli, *Reg. ed Osserv. della Ling. Tosc. lib.* 2. *c.* 17. abbiamo non pochi esempli presso buoni Autori, ed egli già parecchi ne avea addotti nel *cap.* 1. siccome due ne fa osservare il nostro Sig. Manni nelle Prediche 16. e 19. del Quaresimale di Fr. Giordano, e sono molto acconci per noi. Così dunque Fr. Girolamo, pag. 47. non a sproposito scrive: *E questa fu la cagione primordiale perchè Dio creò la creatura rationale, ciò è, per farlo beato, e non per alcun bisogno, che avesse di lui;* tanto più, che il nome di *Creatura* è di quelli, come *Persona*, ed *Uomo*, che partecipa, ed è certamente comune all' uno, ed all' altro genere. Lo stesso si verifica senza dubitazione, e spezialmente nel parlar mistico, ed ascetico, nella voce *Anima*, colla quale da' Maestri di spirito si comprendono comunemente e uomini, e femmine. Onde nè pur quì ha scritto fuor d' uso Fr. Girolamo, quando a pag. 55. dice: *Anco aviamo vedute anime così dannabilemente decette, che per desiderio d' avere sentimento sopra natura . . . . e perchè lo fine loro non è stato laudabile, Dio li à permessi cadere in diversi inganni*. E nello stesso modo, pag. 131. parlando dell' Anima beata, scrive; *Li sarà data dota di agilità*. E nel nome di *Persona*, pag. 76. *Si mettono*, dice, *in mano di qualche notabile e devota persona, e fanseli discepoli*; molto più, che quì manifestamente a uomo si riferisce. E pag. 95. *Secondo lo corpo suo mistico, ciò è secondo le membra, li quali siamo noi*. Ma esciamo omai da questi arcaismi, che a' dotti, e versati nella lettura de' buoni Scrittori del Secolo XIV. nuovi non compariranno, e vorranno facilmente essere scusati, se sono

 sta-

ſtati ritenuti da me in queſta prima edizione, affinchè più puro ſi aſſapori il guſto originale di queſto Noſtro, che appetto agli altri ſuoi contemporanei a me pare, avere in quelli adoperata una ſomma mediocrità; e ciò, quaſi per moſtrarne l'uſo, che allora correa, e che a lui non erano ignoti; e paſſiamo a dire del dialetto Saneſe.

§. XI.

Del Dialetto Saneſe oſſervato nel MS. e di qualche altra piccola avvertenza.

„ SCiboleth (ſcrive grazioſamente il Salvini nelle
„ ſue *Note alla Perf. Poeſ. del Mur. lib.* 3.
„ *c.* 8.) pronunziato diverſamente da quello che
„ pronunziavano i Ga'aaditi, cioè *Siboleth*, coſtò la
„ vita a gli Ephratei, là ſul paſſo del Fiume Gior-
„ dano, ſotto al Giudice Iefte, come ſi legge ne i
„ Giudici al Cap. XII. Così queſte minutezze di pro-
„ nunzia coſtituiſcono, per così dire, i diverſi Po-
„ poli. Così le voci con lettere ſcempie, o raddop-
„ piate, e rinforzate colla pronunzia, e come i
„ Gramatici Ebrei dicono, dagheſciate, fanno la di-
„ verſità de' Dialetti; de' quali il Toſcano è quell'u-
„ nico, in cui ſi ſcrive da chi vuole ſcrivere bene
„ Italiano. *Rifiutto*, *Vitta*, *Caſſa*, *Querella*, eccet-
„ tera, non ſono errori di pronunziazione, per-
„ ciocchè così porta il Dialetto di quelle Città, e
„ di quella regione d'Italia, in cui uſano sì fatte
„ voci; e in quel Dialetto ſon parlate con grazia;
„ e ſi ſpatrierebbe in certo modo chi diceſſe altri-
„ menti, mentre non aveſſe in quella medeſima Cit-
„ tà, o paeſe, il conſenſo de gli Eruditi, e de' mi-

„ glio-

„ gliori. Ma perchè questo Dialetto, o proprietà
„ di Linguaggio d' Italia non ha avuti Scrittori;
„ come ebbe presso i Greci l' Ionico, e 'l Dorico:
„ per questo è riprovato; e si chiama errore, per-
„ chè è contrario al Dialetto Toscano, il quale ha
„ avuto unicamente Scrittori, e che, per essere da
„ i buoni Scrittori d' Italia solo ricevuto, merita-
„ mente si può chiamare Dialetto Italiano, Dialet-
„ to Comune, e universale. „ Fin quì benissimo il
gran Salvini. E pure in questo stesso Dialetto To-
scano, Dialetto Fiorentino, Dialetto comune, e uni-
versale, come noi sopra, e come i Sigg. Accade-
mici della Crusca, nella Prefazione allo *Specchio di
vera Penitenza del Passavanti*, pag. x. hanno os-
servato, solamente in proposito di raddoppiamen-
to, o sdoppiamento di consonanti, nel buon Se-
colo si scrivea comunalmente, *etterno*, *orriginale*,
essempio, *essercito*, *avisare*, *anullare*, *ec.* siccome;
ressurressione, *uomeni*, *vertù*, *trestitia*, *ec.* Molte
delle quali e pronunzie, e scritture sono rimase ora
solamente o a' Sanesi, o a' Pistoiesi, o a' Pisani, o agli
Aretini; segno, che allora non vi era tanta gara;
nè tanta differenza fra' Dialetti puri Toscani. E' ve-
ro quello, che nella Nota appresso scrive lo stesso
Salvini in quel luogo, a proposito dell' *Amassimo*, e
Scrivessimo, invece di *Amammo*, *Scrivemmo*, che il
Dialetto Sanese in questo *è riprovato dal Dialetto
Fiorentino, il quale è abbracciato per tutto*. Ma è
egli vero altresì, che questo Dialetto fosse quello
de' buoni Scrittori Sanesi del Secolo XIV? A buon
conto solecismi di questa sorta non gli abbiamo nel
nostro Fr. Girolamo. Il troppo zelo, e l' indecente
derisione del Gigli, colla quale ha voluto sostenere
per lo patrio Idioma ciò, che al minuto popolo,

cui resistere mai non si può abbastanza co' buoni precetti, e col buon uso del civile, e terso parlare delle Sale, delle Camere, de' Circoli, e delle Accademie, era del tutto a lasciarsi, cred' io, e meco il crederà chiunque ha senno di buon criterio, che abbia commesse insieme queste due insigni Città, che una volta, come le più culte di Grecia tiravano ad imitarsi, ed a pulirsi nel più elegante parlare, l'una imprestando all'altra il diritto uso delle regolate coniugazioni de' verbi, la sceltezza de' vocaboli, e la giusta collegazione della sintassi, l'altra l'abbassamento, e l'addolcimento di quell' antica gorgia forzata, che certo ne' più purgati Autori del buon Secolo imitata non si vede ne' loro scritti. Per altro un Gigli riverente, e moderato nella sua penna, quanto più di gloria potea acquistare alla sua Patria, ed a quegl' insigni Scrittori Toscani, ch' egli cita, e rapporta per illustrare il natío Dialetto! E perchè il nostro immortale Salvini si è meritato, non che le acclamazioni, ma l'amore tutto e de' suoi, e degli stranieri, se non perchè, se ha meritamente, dopo i Salviati, ed i Varchi, intronizzata la Patria sua nel regno signoreggiante, e padrone del Toscano parlare, ha anche saputo dar di frego a quel che è errore del basso popolo, o piuttosto sconciatura di Lingua plebea, non mai usata nello scrivere grave, e pulito? Salvini, quell' Astro propizio a tutta la Letteratura degli ultimi tempi, colla modestia, unita ad una libertà filosofica, ed imparziale, ha saputo disboscare tanti orribili abusi, che introdotti si erano, dopo varie vicende, che soffrì la nostra Lingua dal buon Secolo in poi, non men nello scrivere, che nel parlare e in Toscana, e in Firenze medesima; non la risparmiando nè pure a' primi

Mae-

Maeſtri, che fiorirono in que' tempi di mezzo, e coſtantemente rappellandoſi a quelli del 1300. e fatto colla ſua candidezza d'animo, e profondità inſieme di ſapere padroneſcamente ſuperiore a certi precettucci da Pedanti più, che da veri Parlatori, ampliò, arricchì, ed aprì delle tracce larghiſſime da potere arricchire ſempre più, con ſicurezza, e con buon ſenno la noſtra doviziofiſſima Lingua. Se un tale ingenuo Cittadino aveſſe avuto la tanto degna, e per ogni maniera illuſtre Città di Siena, ſenza punto venire in amarezza colla noſtra Firenze, avrebbe veduto sfiorare da tanti ſuoi valentiſſimi Scrittori quel più di buono, che contengono in fatto di Lingua, e ſcartare liberalmente, e ſenza oſtinazione quello, che puro Toſcano Atticiſmo non era, eziandio nel buon Secolo, e che per eſſere appunto di quella felice ſtagione, e confermato da tanti inſigni Scrittori di una Nazione sì culta, forſe errore non è, ma nè pure ſchietto e ſemplice Toſcaneſimo. In queſta maniera più felicemente, e con più contentamento de' ſuoi, con più pace degli altri potea formarſi l'idea di un Vocabolario Cateriniano, o vogliam dire del Dialetto Saneſe del Secolo XIV. A queſto noi rimandiamo i noſtri Leggitori, ſoltanto per queſto buon fine, di vedere ivi con gli eſempli di quell'età autenticato quel parchiſſimo uſo, che fa il noſtro Fr. Girolamo del ſuo naturale dialetto, non già perchè per lo migliore, e legittimo noi lo approviamo; lo che ſia detto quì una volta per ſempre chè altro non avviſeremo, per non eſſere tedioſi colle troppo frequenti citazioni. Del reſto biſognava pure al noſtro Saneſe Fr. Girolamo in Siena parlare, e ſcrivere, come parlavano allora, e ſcriveano tutti gli *Eruditi, ed i migliori*,

ovvero *ſpatriare;* comecchè da ciò, ch' è puro vizio di popolo minuto ſe ne ſia egli ſaputo aſtenere forſe più, che altri ſuoi pari. E per non traviare molto dall' ordine tenuto nell' antecedente paragrafo, così noteremo ciò, che abbiamo oſſervato nel preſente MS. di queſto dialetto.

A, uſarono facilmente ſempre i Saneſi invece di E, ne' futuri Indicativi, ed in altri tempi de' verbi ſpezialmente della prima, e di altre coniugazioni. (*a*) Ma il noſtro Scrittore ſempre aderente più al Dialetto Fiorentino, che al Saneſe (ſegno, direi io, che quello di S. Caterina era più popolare, e diverſo da quello, che gli eruditi uomini anche in Siena allora, come ora, parlavano) aſſai parcamente l' ha uſata così, e per lo più ne' ſoli futuri, ne' quali anche alcuni claſſiciſſimi Gramatici Fiorentini poſteriori hanno trovate ragioni particolari di così parlare, e ſcrivere ancor eglino. Imperciocchè „ *Amarò* per *Amerò* amava di dire il noſtro Varchi; indotto, cred' io, dall' origine di eſſa voce, „ che tanto vale quanto *Amare ho, ho ad Amare;* „ e gli antichiſſimi *Amaraggio*, cioè *a Amare haggio:* „ dice il lodato Ant. Maria Salvini nel luogo citato. Anzi il Card. Bembo, *Volg. Ling. lib.* 3. aſſeriſce, che così dovrebbe dirſi, ſe la naturale dirivazione di queſti futuri attender ſi voleſſe, e non piuttoſto l' uſo del parlare, che al ſolito ne ha fatta una legge; alle quali certi uomini ſappienti, e penetranti malvolentieri ſpeſſe fiate ſoggiacciono. Ma noveriamo queſti futuri ſcritti da Fr. Girolamo alla foggia Saneſe, e del Varchi. Pagg. 9. e 119. *Moſtrarà*; p. 14. *Sollicitarà*; p. 22. *Laſſarà*; p. 44. *Intrarà*; p. 84. *Obumbrarà*; pag. 87. *Volarò*, *Repoſarommi*, *Paſſarò*;

(*a*) Gigli, *Lett. A.*

rò; pag. 83. *Volarai*, *Sperarò*, *Mancarà*; pag. 89. *Laudarà*, p. 101. 102. 103. *Appressarà*; pag. 107. *Curarà*; p. 108. *Portaranno*; pag. 112. *Liberarò*; p. 115. *Revocarà*, *Confirmaracci*, *Donaracci*; p. 118. *Glorificarò*; p. 123. *Toccaremo*. Due sole volte ne i Verbi della seconda maniera, che pure nell' idiotismo Sanese anche nell' Infinito terminano in *are*, ha usato il medesimo; cioè, pag. 112. *Defendarollo*, e *Defendarai*; ed una volta nel Soggiuntivo, p. 25. *Commemorarebbe*.

La E altresì per I, è molto frequente nell' idiotismo Sanese, e spezialmente nella seconda persona del numero del meno dell' Imperativo, in tutti i verbi, che non sono della prima maniera; (*a*) e così lasciossi talora cadere dalla penna anche Fr. Girolamo, pagg. 37. 59. *Attende*, e *Intende*, e p. 83. *Vede*, per *Attendi*, *Intendi*, *Vedi*. Similmente scrisse sempre co' Sanesi *Inde* per *Indi*. Ed oltre a questi casi, l' adoprò, dire' io, non co' suoi Connazionali solamente, ma con molti altri buoni Scrittori di quell' aurea età in altre voci, come in *Vencere*, *Cengere*, *Strengere*, co' loro derivati; *Vergene*, *Lusenghe*, *Fameglia*, *Gioveno*, e se alcun altro ve n' è, a noi scorso dagli occhj, incambio, di *Vincere*, *Cingere*, *Stringere*, *Vergine*, *Lusinghe*, *Famiglie*, *Giovine*: siccome *Uumeni*, *Vertù*, *Trestizia &c.* si videro notati nel Passavanti, e *Reffreddare*, si legge nel Codice Mannelliano del Boccaccio, *Introd. fogl.* 10. e *Guerire*, *Temoroso*, *Ogne* per *Ogni*, ed altrettali perfino nel Vocabolario ammessi stati sono per la sola autorità di quel secolo, benchè del migliore Fiorentino Linguaggio non sieno.

La I al contrario per E alla Sanese, la trovo una

(*a*) Gigli. V. *Verbi*.

una volta usata da lui, pag. 144. come dice il Gigli, nella voce *Diè* per *Dee*; ed ancora per A, pag. 26. in *Sirà* per *Sarà*, se pure non è a errore di scritto da attribuirsi. Del resto lo frappone bene spesso frall' A, e l' E della medesima parola, più, pare a me, per una certa appoggiatura familiare a' nostri antichi, ed ora frequente anche al nostro Volgo Fiorentino, che per vero Sanesismo, come nella voce *Maiestà* si osserva. Perciò egli amò di dire più familiarmente, *Maiestro*, *Ammaiestrare*, *Ammaiestratore*, ed alcune volte, pag. 19. *Saietta*, pag. 62. *Ritraie*, e pag. 142. *Distraiere*, e p. 122. *Beiendo*.

O „ Molti cambiamenti fanno in questa vocale „ i Nostri, ed i Fiorentini; pronunziando quegli talora l' *U*, come nelle voci *lungo*, *giunto*, *punto*, „ *unto*, ed i Sanesi l' *O*; *ponto*, *onto*, *longo*, *gionto*. „ Così il Gigli sotto questa lettera; e così per verità il più delle volte scrisse Fr. Girolamo, che per conseguente disse ancora *Ongere*, ed *Onguento*, pag. 50. 51. e 121. *di longa*, e *di longo*, pag. 116. e 130. E pag. 52. 128. *Aggiongere*, e pag. 130. *Congionge*, *Congiongano*, e pag. 39. 115. 118. *Soggionge*: siccome *Soccumbe* a pag. 39. e pag. 16 *Gionco*, e pag. 73. *Ponto*; benchè alcuni di questi scrisse ancora nell' altra maniera. Finalmente disse più alla Sanese, che alla Fiorentina, *Gioveno*, pag. 62. e *Altromenti*, pag. 80. che pare anzi tutto suo proprio, quando qui non sia errore di penna.

U „ allorchè è vocale cambiasi spesso colla vocale O, ex. gr. *fusse*, e *fosse*: *ubbidire*, e *obbedire*; „ dice il lodato Gigli a questa Lettera. E con dialetto Sanese, scrisse Fr. Girolamo spesse fiate

te *Unde* avverbio, per *Onde*. Ma *Onde* ancora adoprò a pag. 83. 91. e forse altrove, e *Donde*, a pag. 98. „ Quando è consonante (prosegue il Gi-„ gli) ha frequente cambiamento col B, col quale „ ha fratellanza, come *servare*, e *serbare*; *nervo*, „ e *nerbo*. „ E così viceversa il B in V consonante si muta: Onde *Aviamo*, e *Aviate*, pose il nostro Autore, a pag. 55. e 43. per *Abbiamo*, ed *Abbiate*; „ la qual voce (scrive l' erudito P. Corticelli, „ *lib.* 1. *c.* 29.) dal Buommattei è riputata barba-„ ra. Io non ho alcuna difficultà d' ammetterla, „ avendola usata il gran lume della nostra Accade-„ mia, e dell' Italia, il Galileo, e più volte, sin-„ golarmente nel Sist. pag. 27. *Noi dunque aviamo* „ *la linea retta per determinatrice della lunghezza* „ *tra due termini*. „ E così qualche volta *Doviamo*, o *Doviate* per *Dobbiamo*, e *Dobbiate*, adoperò.

Quanto alle consonanti, e loro raddoppiamento, o sdoppiamento abbiamo di sopra accennato, che queste erano regole non con tanto rigore osservate nello scrivere da tutti i nostri Antichi, anzichè da' soli Sanesi per la loro particolare pronunzia. Il *B* fu sdoppiato dal nostro Autore alla Sanese, in *Abino* a pag. 103. e a pag. 79. in *Abi*, in questi due soli casi, per *Abbiano*, e per *Abbia*: il *C* a pagg. 84. e 91. in *Ucello*, che altre Provincie Toscane ancora così pronunziano: a rovescio poi due volte col dialetto patrio raddoppiato il *P*, nella voce *Doppo*, pagg. 7. 116. il *D* per *T*, e 'l *G* per *C* usato con tutti i Sanesi, e con altre Città d' Italia, costantemente nella parola *Fadiga*; e 'l *T* medesimo alcune volte in *Potiamo*, idiotismo assolutamente barbaro del Volgo Sanese, per *Possiamo*.

Oltre a questi Sanesismi, che più all' ortogra-

fia,

sia, che alla diversità de' vocaboli appartengono, pochi altri se ne riscontrano in Fr. Girolamo. Pure anch' egli ha *Lo'* abbreviato, per *Loro*, e *So'* per *Sono*, ed *Ine* per *Ivi* pag. 136. e frequentemente *Anco* in significanza di *Anzi*, se pure non è quasi sempre per *E più*, cioè per l' *item* de' Latini, com' io credo, ammesso nel Vocabolario al § sotto questa voce; e pag. 66. *Demoni* colla seconda breve alla poetica, non che alla Sanese. Nè altro pare a me dover notare quanto a questo dialetto; conciossiacosachè non voglia io mica a questo solo attribuire il pronome *Elli*, e gli articoli, od i pronomi *Li* nel numero del più, e del meno senza il *G* in que' casi, ne' quali secondo la migliore, ed ora più usata ortografia si richiederebbe, ed ancora l' articolo *li* sincopato una volta a pag. 63. nel plurale avanti ad altra vocale, così; *de' l' amici*; nè finalmente lo staccamento di essi articoli da' segnacasi, vedendogli io o questi modi, o questi scorsi di penna, ancora in altri ottimi MSS. degli Autori di quel buon Secolo; i quali se io ho lasciati così, l' ho fatto per non arrogarmi autorità soverchia, e per dare l' Originale più genuino, ed intero, che soffrir si possa.

Dopo tutto ciò altro non mi occorre avvertire, se non se due altri piccoli errori passati al torchio, pag. 22. v. 11. alla parola *avversita* senz' accento, per *avversità*, e pag. 48. v. 15. *e più acconstante a Dio*, che meglio si leggerà, *e più accostante a Dio*; i quali il benigno Leggitore in quella maniera correggerà. E conciossiachè non abbiamo potuta eseguire l' idea di adornate questo Trattato di Note Teologiche, e di erudizione, si osservi almeno, come sia bene accennata dal nostro Fr. Girolamo, ed espressa a maraviglia a pag. 73. e seg. l' ere-

l' eresia de' Quietisti, quasi tre Secoli prima, che dal famoso Molinos Spagnuolo fosse ed insegnata, e ridotta a precetti in Roma, dove fu poi meritamente condannata.

Attestasi per me sottoscritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie, e Scritture della medesima appariscono sotto il dì 11. *Dicembre corrente le seguenti lettere testimoniali originalmente del tenore, che appresso, cioè:*

Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione dei Capitoli, e Statuti della medesima abbiamo veduto, e ben considerato il Libro intitolato = Dell' Opere Toscane di Fra Girolamo da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino pubblicate, e di osservazioni Storiche, e Critiche accresciute da Fr. Ildefonso di S. Luigi ec. = *Nostro Accademico, ed avendolo ritrovato degno d' esser messo alla Stampa, diamo facoltà ad esso Autore di potersi denominare nella pubblicazione del medesimo Libro, Accademico Fiorentino, quale Egli è. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione. Questo dì* 11. *Dicembre* 1770.

Io Benedetto Bartolommeo del Teglia Censore.
Io Gaetano Tanfani Censore.

Attesa la suddetta Relazione è permesso al soprannominato P. Ildefonso di S. Luigi di denominarsi nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino, ed in fede di che ec.

Dato questo dì 11. *Dicembre* 1770.

Francesco Mazzinghi Consolo.

Michel' Angiolo Ceccherelli Cancelliere.

In Nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Amen.

Incomincia lo prologo, ſopra lo libro appellato Adiutorio, lo quale libro è tutto dell' autorità de' Santi, compoſto, per uno certo Religioſo da Siena de l' Ordine de' Frati Eremiti di Santo Agoſtino.

ANime in Dio devote, cogitando me, pregato da voi, che coſe doveſſe ſcrivere, a dottrina di voſtra ſalute, deliberai di non laſſarvi andare, per quella comune via, di molte anime ſtolte moderne, le quali vogliono volare ſenza l'ale. E queſto pertanto dico, per quanto li ſpirituali del moderno tempo, come cominciano la via de lo ſpirito, ſubito ſaltano a le coſe celeſtiali, (1) divine e contemplative. Et come ſubito fuſſero da la carne, e da la ſua ſarcina liberati, non imparano dottrina de la vita che debbono tenere, et prima vogliono pigliare lo triunfo, che imparino a combattere. E però che imprudentemente ſaltano al magiſte-

 rio

(1) MS. a le coſe *Spirituali celeſtiali*; cancellato però quello ſpirituali co' punti ſotto.

rio (1) de le divine cose, inanzi che sien fatti discepoli, fingendo presuntuosamente falsi fervori, e sentimenti di Dio, con altra forma e modo, che quello che ci demostrano li Santi, li quali praticaro in questo mondo la vita spirituale, si caggiono in pessimi errori, e poi in tali errori diventano duri et ostinati. E non potendo comunicare con quelli che ânno spirito di discretione, sì si aprono con semplici persone, e spetialmente con femine, per le cui case vanno dicendo loro parole molto attrattive. Et a quelle femminelle pare che sieno tutti serafici in ardore di Dio, e fiamma d'amore. E però che fanno così, quando lo' sopravengono le battaglie de le tentationi, subito vengono meno, e non sanno che remedio pigliare. Or non voglio, anime care, che facciate così voi. E però in questo trattato, lo quale è tutto quanto de la autorità de' Santi composto, io mi so' disteso et ingegnato, quanto ò potuto e saputo, d'insegnarvi a combattere prima, et a cognoscere diverse maniere di battaglie e tentationi spirituali e corporali. Lo cui modo del trattare è questo, che lo trattato si divide in due parti. La prima parte tratta di sette generationi di tentationi, sopra tre versi de lo nonagesimo salmo, che cominciano: *Scuto circumdabit te veritas ejus*, infi-

(1) Così bene corretto al margine dalla stessa mano, invece di *misterio*.

infine al fine del verſo che comincia : *Cadent a latere tuo mille*. La ſeconda parte reſume lo ſalmo da capo, e diſteſamente lo eſpone tutto, infine a l' ultimo verſo, laſſando li tre verſi già ne la prima parte eſpoſti. Sopra lo quale ultimo verſo, ſi mi eſtendo molto parlando de la gloria del ſalutare di Dio, e di chi ſpera in lui. E poi in fine reſumo de le tentationi ſpirituali, deſcrivendo che coſa ſieno, e ponendo d' eſſe molti remedij. Or anime mie care, perciò che queſto trattato è tutto ſopra lo ſalmo, lo cui principio, è, *Qui habitat in adiutorio Altiſſimi*, e lo divino adiutorio è quella coſa, di che più aviamo biſogno ne le noſtre battaglie e tentationi ſpirituali e corporali, imperò mi pare e voglio che queſto libbro doviate adiutorio nominare, in laude e reverentia de la Santiſſima Trinità, et avvocata noſtra Vergene Maria, e di miſſere Santo Agoſtino, lo cui abito eremita porto, e di Santo Geronimo, per lo cui nome indegnamente m' appello, e de le Sante devote mie, Maddalena e Marta, Agata e Lucia, che luce a noi ſia, a potere a la patria beatiſſima pervenire. Amen.

Finiſce lo prologo, et incomincia la tavola de' capitoli de la prima parte. Capitolo primo.

Finisce la tavola de li capitoli, et incomincia la prima parte de lo trattato (1): *La quale tratta di sette generationi di tentationi con li suoi remedij.*

DELL'

(1) Il MS. aggiugne, *de l' Adiutorio*, ma è o dalla stessa, o da altra mano cancellato con riga d' inchiostro.

DELL' ADIUTORIO DI FR. GIROLAMO DA SIENA.

PARTE PRIMA.

IN prima a trattare de le invisibili battaglie, che per nome s' appellano tentationi, intraremo per una via, la quale ci mostrano li Santi, mossi da le Sante Scritture, e spetialmente da quella sententia, che si scrive nel Job, che dice: (1) *In sex tribulationibus liberabo te; in septima non nocebit te malum*. Per la qual cosa appare che sien sette tentationi, da le quali ci conviene impetrare adiutorio e libertà, e forza di vencere. La prima si è importuna; La seconda dubia, la terza subita, la quarta occulta, la quinta violenta, la sesta fraudulenta, la settima perplessa. La tentatione importuna si è quella, la quale da ciascuna parte insiste, e già mai non lassa nè permette in pace l'animo riposare. La tentatione dubia si è quella, che non lassa mai l'animo certificare, ma sempre lo tiene in-

(1) *Job*, 5. 19.

involto nel nuvilo, e ne l'ombra de la dubietà. La tentatione ſubita ſi è quella, la quale non aſpetta mai che l'anima venga armata in campo, ma repentinamente, et inexpectato, a ſembianza di malandrino aſſaliſce l'anima, non laſſandola prevenire nè recorrere all' adiutorio, et al giudicio de la ragione. Occulta tentatione è quella, la quale fugge ogni atto mentale, deliberato e rationale, e ſempre duce l'animo per tenebre d'ignorantia. Violenta tentatione è quella, la quale tranſcende tutte le forze de l' anima, e quanto in ſe è, si la fa venire abandonata, da le proprie virtù. La tentatione fraudulenta ſi è quella, la quale per nuovo inganno infatua l'anima, e falla venire in una non proveduta ſtultitia. Perpleſſa tentatione è quella, la quale per diverſi vitij combatte l'anima, in uno medeſimo tempo, sì et in tale modo, che l'anima non ſa da quale prima ſi debba defendere.

Come per cinque regole ſi viene a prendere alcuno intendimento nella preſente materia.

CAP. II.

OR a volere l'animo aſſottigliare, in queſta materia, è neceſſario avere recorſo al nonageſimo ſalmo, lo quale incomincia: *Qui habitat in adiutorio Altiſſimi*. Et prima in queſti

tre

tre versi, ciò sono: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis à timore nocturno. A sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu et dæmonio meridiano. Cadent à latere tuo mille, et decem milia à dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.* Et prima che noi esplichiamo le predette tentationi, sono da notare alquante regole, per più diligente informatione, e per maggiore apparechiamento de l'animo, a potere di esse tentationi, alcuna sententia pigliare. La prima regola si è, che questi sette modi di tentationi, possono essere simplici, et impermisti, sì come verbi gratia, quando l'omo è tentato d'una sola tentatione, et in uno solo modo. E possono essere composti e permisti, sì come appare quando l'omo è tentato in uno medesimo tempo, di varie tentationi, e con varij e diversi modi. L'uno modo, quanto a la sua essentia, è multiplice; e questo inquanto è da diversi vizij composto, o vero inquanto è per varij e diversi modi agitato. L'altro modo si è unico e semplice, in quanto elli è uniformemente, ciò è, in un solo modo vessato, ciò è, combattuto, e molestato. La seconda regola si è questa, che voi dovete notare de le tentationi semplici, che lo modo de la tentatione semplice, o per sua natura, o per lo insidiatore, o per nostra infirmità, si tiene questo ordine, che doppo la prima tentatione, si viene la se-

conda, e poi la terza, e così per ordine: E ſempre la tentatione che ſeguita è più pericoloſa, che non è quella che va innanzi, e con maggior fadiga ſe le fa reſiſtentia, et con più ſalute ſi vence, et con maggior danno ſi perde. La terza regola ſi è queſta, che tre di queſte tentationi, ciò ſono, dubia, occulta, e fradulenta, le quali ſono ne l'ordine del numero, ſeconda, quarta, ſeſta, ſi paſſano per virtù diſcretiva, et ânno a dirozare, et eſperimentare la noſtra diſcretione, però che pertengono a la eſaminatione, e ſpeculatione de l'intelletto, e de la ragione. Tre altre tentationi, ciò ſono, importuna, ſubita, e violenta, che ſono ne l'ordine del numero, prima, terza e quinta, ſi paſſano per virtù di fortitudine, et ânno ad eſperimentare, et eſercitare eſſa fortitudine, però che pertengono al fatto, ciò è, a l'opera, et alla volontà. La ſettima tentatione, ciò è perpleſſa, perciò che ſi compone di tutte, e pò pertenere a ciaſcheduno modo di tentare, ſi eſercita tutte le virtù ſopraddette, e dirozale; ciò ſono, diſcretione, e fortitudine, e pertiene a la eſaminatione dell'intelletto, e de la ragione terminativa, et elettiva. La quarta regola ſi è queſta, che la ſettima tentatione, ciò è perpleſſa, ſempre è di maggiore riſchio e pericolo, e più dannoſa che tutte l'altre. E ſecondo che del Giob, e del ſalmo ſi può traere,

re, essa è quella tentatione, che in se contiene li universi mali e pericoli, di tutte l'altre tentationi. La quinta regola si è questa, che in ciascuua tentatione, l'anima servi certo ordine quadripertito, in questo modo. In prima l'anima esamini sottilmente lo modo de la tentatione. Secondo, che in tale tentatione, l'anima si proponga, et arrechisi ne la mente, alcuno particulare esemplo, a cui similitudine, prenda suo utile scampamento. Tertio, che in sì fatta tentatione l'anima sempre quantipenda lo finale pericolo. Quarto, che in sì fatta tentatione, sempre pensi l'anima, di utile e virtuoso remedio.

Esplicatione del modo del procedere, in questa prima parte del trattato.

CAP. III.

PRocedendo oltre ne la impresa materia, questo è l'ordine da servare, et lo modo da esplicare. In prima si mostrarà lo modo di ciascuna tentatione, lo quale si mostra, e si tocca ne li versi del sopra scritto salmo, poi si poterà adducere alcuna autorità, e tertio si porremo alcuna similitudine naturale, o vero figurale. Quarto si porrà lo pericolo: Quinto lo remedio: Sesto lo esemplo. E così per questa via chiun-

chiunque di voi averà ſpirito di diſcretione, ſi poterà pigliare diſtinto frutto, di ciaſcuna tentatione.

De la tentatione importuna.

CAP. IIII.

IN prima è da notare, che lo Salmiſta deſcrive la tentatione importuna, indirettamente nel ſuo remedio, nel primo verſo, quando dice: *Scuto circumdabit te veritas ejus*; e drittamente moſtra lo modo del tentare. Detto fu di ſopra che la tentatione importuna, ſi è quella, la quale ne lo ſuo modo audacemente inſiſte, e mai non laſſa la mente e l' animo avere quiete nè pace. Or queſta tentatione è così fatta, et à queſta conditione, che quando l' anima è in preſentia de la coſa, de la quale eſſa anima è tentata, eſſa tentatione aſſottiglia la concupiſcentia, et aſs' accreſce (1) lo deſiderio. E quando l' anima è in aſſentia de la coſa de la quale è tentata, allora ſi fa per memoria, dannoſamente preſente ne l' animo, e con continua moleſtia ſempre affligge l' animo de la perſona tentata. E queſto volſe dire lo Salmiſta, quando diſſe: *Scuto circumdabit te veritas ejus*. Quaſi dica, che ſe

(1) Per *aſſai accreſce*. Se pure dee leggerſi nel MS. ove pare ſcancellato quell' *aſs'* co' ſoliti punti ſotto.

ſe la tentatione importuna, da ciaſcuna parte impugna e combatte l'animo de la perſona tentata, ſi fa meſtiero che lo ſcudo de la verità, da ciaſcuna parte cenga e defenda l'animo, così combattuto. Cotale tentatione vence l'animo, più per importuna moleſtia, che per ſua fortitudine. E queſto volſe dire lo Santo Job, quando diſſe: L'acque cavano le pietre, et a poco a poco, per piova ſi conſuma la terra: (1) Quaſi apertamente diceſſe: Sì come l'acque piovane, lavano, et incavano la pietra, e l'abondantia de l'acqua non guaſta la terra, per fortitudine, ma sì per aſſiduità e conſuetudine; così queſta tentatione, non vence l'anima tentata, e non la fa precipitare in peccato per violentia, o per fortitudine, anco per aſſiduità e conſuetudine, e per ſua oneroſa infeſtatione, e moleſtia. Sì come ſi ſcrive *in Pſalmo quinquageſimo quinto: Tota die impugnans tribulavit me*. E queſto perchè, *Quoniam tota die conſtituebant prælia*. (2) Et nota che dice, *tota die*, ciò è dì, e notte. La quale coſa s'intende così: Che per lo dì s'intende, quando importunamente tenta, di manifeſto male, lo quale apertamente ſi cognoſce e ſi diſcerne, sì che di eſſo non è dubio, che ſia male, ma è malegevole la moleſtia. Per la notte s'intende così, quando affligendo tenta l'anima, di male occulto. Queſta ten-

(1) *Iob* 14. 19. (2) *Pſal.* 139. 3.

tentatione è fatta, a ſimilitudine de la febbre continua, la quale continuamente veſſa et moleſta lo infermo, e mai non li preſta repoſo. Anco è fatta in ſua importunità, ſimile alla vile pulce e moſca, le quali ſono inferme e debili: Unde non poſſono vencere l'anima per forza, la quale non ânno, ma per infeſtatione et importunità, la fanno venire in tedio. Lo eſemplo litterale di queſta tentatione avemo nel terzo libbro de' Re, in Salomone, lo quale fu tanto conſunto da l'abondantia e copia della piova de le delitie e divitie temporali, et quaſi da tutto lo ſuo vigore concavato, che finalmente fu deietto nel profondo, da' peccati carnali, e da l'idolatria. E però ſempre conviene che l'anima ſia ſavia, e quando ſi ſente avere pace, e temporale proſperità, ſi ne pigli con temperamento, e recordiſi che la pace e quiete del corpo, e l'abondantia de le divitie, non ſapute virtuoſamente uſare, è di maggiore pericolo, che non è l'avverſità e la povertà; sì come ſi legge di David, nel ſecondo libro de' Re: Lo quale mentre che fu povero e perſeguitato, ſempre fu umile, temperato, e caſto. Ma poi che fu ne la pace e quiete del ſuo regno, e ne l'aſſiduità de li agi e de' ripoſi, venne in grande ſceleratione, et offeſa di Dio. Lo pericolo de l'anima in queſta tentatione ſi è, che per la troppa aſſiduità et importunità

non

non venga in deliberato consenso di peccare, sì come assai volte l'omo viene in impatientia, per troppa importunità, et infestatione de le mosche.

De lo remedio di questa tentatione.

CAP. V.

LO remedio di questa tentatione pò essere multiplice. Lo primo si è la sola cognitione de la verità, per la quale la virtù de la ragione, e de la mente, se si fa di tale verità cognosciuta sequace, superchia e vence la fortezza de la tentatione. In cui figura lo celestiale Majestro, e Padre nostro Jesù Cristo, quando sanò la socera di Santo Pietro, comandò a la febbre. De la qual cosa si trae, che a vencere basta solo lo rationale imperio de la volontà, e de la verità cognosciuta. Lo secondo remedio si è la assidua confessione de la sua importunità, e spetialmente ne l'umile confessione dove l'anima recognosce la sua miseria, et la sua infirmità e debilità, e di se medesima si confonde, senza desperatione de la misericordia di Dio, e con umile sufferentia et espettamento de la gratia desiderata, sì come possemo trare esemplo de le vite de' Santi, li quali da lo Spirito Santo ebbero in questa vita la debita pratica de le bat-

battaglie de le tentationi, ne le quali per fortezza d' animo, ebbero esercitio di virtù contra lo Serpente infernale, seguitando la evangelica dottrina di Cristo che dice: *Estote fortes in bello, et pugnate cum antiquo serpente, et accipietis regnum æternum*. (1) Lo tertio remedio si è vitare ogni occasione di otiosità, mentale e corporale, e sempre avere qualche esercitio virtuoso, sì che la mente non abbia cagione d'avere illicite cogitationi, e di vacare a le cose non licite. E discernete di questa otiosità in questo modo; che è otio mentale, otio corporale, et è otio corporale e mentale. Otio mentale è in due modi. L'uno si è il non vacare a li santi e debiti pensieri, et a li atti debiti de la mente, e ne lo debito tempo. L'altro modo si è di vacare a li pensieri lubrici e vani, e disutili. E simile dico de l'otio corporale, che si commette per non fare l'opere debite, e per commettere l'opere non licite, però che l'uno peccato e l'altro si repone sotto la pessima bestia accidia. L'otio corporale e mentale si è insieme negligere li atti debiti de la mente, e le debite opere de la giustitia, e per contrario vacare insiememente con la mente a disutili pensieri, e con li atti a l'opere dannate. E però chi di voi à vero spirito di discretione, e zelo di salute, sempre sollicitarà se stesso,

(1) *Ex Breviar. Roman. in Offic. Apost.*

ſo, di avere e ſtare in ogni luogo, et in ogni tempo, e con ogni gente in debita et oneſta ſollicitudine, e laudabile eſercitio di corpo e di mente, acciò che di queſta battaglia poſſa avere vittorioſa corona, e triunfo debito reportare.

De la tentatione dubia.

C A P. VI.

DOpo la tentatione importuna, ſeguita la tentacione dubia, la quale deſcrive lo Salmiſta quando dice: *Non timebis a timore nocturno*. L'omo teme più errare la notte, et incorrere ne le coſe avverſe, pero chè alcuna volta di notte la dritta via pare torta, e per contrario la torta pare dritta: Le ripe e li arboli paiono inimici, e per contrario li nemici paiono arboli; L'ombre de li arboli paiono iſcontramento, et aſſalimento di fere. E così l'omo frequentemente s'aſſecura, dove è da temere, e trepida e teme, dove non è da temere, sì come nel tertiodecimo ſalmo ſi ſcrive, de l'anime che non aprono li occhi dinanzi a la ſomma luce: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Or quì deſcrive lo Salmiſta la dubia tentatione, ſotto ſimilitudine di notturno timore. Ne la quale ſimilitudine aſſai chiaramente eſprime lo modo del tentare. Lo qual modo ſi è di rendere l'animo timi-

timido, dubio, vaccillante, et incoſtante, però che à per ſua uſanza, di fare incominciare nuove coſe, e da le coſe incominciate, fa toſto venire in dubio, et in pentimento, e così ogni coſa laſſa imperfetta, et non compita. De la qual coſa parla lo ſalmo, quando dice: (1) *Erraverunt in ſolitudine; viam civitatis habitaculi non invenerunt;* E nel Santo Job ſi ſcrive in propoſito: (2) *Cogitationes meæ diſſipatæ ſunt, torquentes cor meum, noctem verterunt in diem.* Et anco ſi ſcrive in Job: (3) Le mie cogitationi a ſe medeſime ſuccedono varie, e la mente mia violentemente, in molte diverſitadi è rapita. Et allora è ratta per diverſe coſe la mente de l'omo, quando ignorando che certezza di ciaſcuna coſa debba tenere, per molte e diverſe ſententie va variando. Queſta tentatione tiene ſimilitudine a l'omo zoppo, o vero ciotto; Lo quale ſempre vaccilla, e mai non va dritto, ma ſempre declina ora in una parte, et ora in un' altra, e da neſſuna parte ſi dirizza. Et anco è aſſimigliato l'omo così dubio a la canna dal vento combattuta, che ſi inclina ad ogni vento, da qualunque parte ſi venga; Et a lo gionco collocato ne l'acqua, che mai non ſta fermo, ma continuo dal corrente fiume ſi move. E così l' omo dubio già mai non ſi ferma, nè ſi conſolida in alcuno fermo propoſito, nè ſi

(1) *Pſal.* 106. 4. (2) *Job*, 17. 11. (3) *ibid.* 20. 2.

ſi ferma in alcuna perfetta operatione. O ani- me, or quanti ſono in queſto tempo, li quali per non fondarſi in coſa ſecura, non ânno al- cuna fermezza, e quello che oggi lo' piace, do- mane lo' diſpiace, e di legiero nuove concupi- ſcentie li ſignoreggiano: Et la coſa longo tem- po deſiderata di legiero diſpiace: Et la coſa lon- go tempo amata et uſata, di legiero faſtidiſco- no, deſiderando avidamente quello che non ânno, et avendo poco caro quello che ânno, ſempre paſſando d' opera in opera, ogni coſa laſſando imperfetta. A queſti ſi dà per eſem- plo Faraone; lo quale ſpeſſo licentiava lo po- pulo che andaſſe, e poi di leggiero ſubito revo- cava la ſententia. Et anco lo Giudaico populo, lo quale oggi era avido di combattere, per venire in terra di promiſſione, e domane era pentuto, et animato a tornare in Egitto, ne la priſtina ſervitù. Et anco in Pietro Apoſtolo avemo eſemplo de la dubioſa tentatione. La franca e ſecura fede, lo fe gittare in mare, e con gravi e carnali piedi contra l'uſo natura- le calcava le liquide onde de l' acqua, sì come fuſſe ſolida terra: Perdè la fede, e venne in dubioſa tentatione. Ne l' eſemplo di Faraone avemo, che queſta tentatione acciecha li occhi de l' intelletto, e non laſſa eleggere la più ſana parte, ma poſpoſta la volontà di Dio, la qua- le aſſai appare ne li eſempli, e ne le Scritture,

sì come a Faraone, ne li ſegni e ne li miracoli, ſempre fa eleggere lo più dannoſo partito. Nel populo d' Iſrael avemo eſemplo, che queſta tentatione fa l' anima diſubidiente a Dio, et a li ſuoi miniſtri, e falla divenire oſtinata e ribella a li divini comandamenti, e falla deſiderare di tornare indietro: E che peggio è, sì la fa morire ne' ſuo' deſiderii et affetti carnali nel deſerto, e falla indegna di pervenire a la promeſſa Patria. In Santo Pietro avemo eſemplo, che la fede vole eſſere efficace, ſenza dubitatione: Et allora ſi calcano tutte le delitie mondane, e terrene concupiſcentie, ſignificate per l' acque: Et avemo eſemplo, che di nulla tentatione ſi vole dubitare, nè deſperare del divino adiutorio, però che tale dubitatione è cagione, che lo divino adiutorio ſi ſottragga da noi, e così manchiamo, e l' acque de le concupiſcentie ci ſommergono. Et nota che in queſto caſo, queſta tentatione è più dannoſa, e più pericoloſa che la prima. La ragione ſi è, però che eſſa rende l' animo, e la mente più inferma al bene, e ſpetialmente quando ſi dubita, ſe la coſa veramente buona è buona; E per ſimile è più prona al male, quando ſi dubita ſe è male, la coſa che è veramente male.

Del

Del ſuo remedio.

CAP. VII.

LO remedio ſi è lo conſiglio, che ogni claudicante e titubante, per lo revelante lume de la gratia, e per certezza di verità ſi poſſa rilevare e ſtabilire. Et a tale certezza di verità ſi pò pervenire, per conſiglio di ſapienti, per li documenti de le Scritture, e per li eſempli de' Santi; in cui figura lo claudo ſi fu ſanato da Pietro, nel nome di Jesù Criſto, però che la ſola virtù di Jesù Criſto è quella, che può e vale certificare, e removere del cuore ogni dubitatione. Et anco ſi demoſtra, che da li prelati, e da li contemplativi, ſi riceve libertà, e lume di verità, da così fatte tentationi. Li prelati ſono figurati in Santo Pietro, e li contemplativi in Santo Giovanni.

De la tentatione ſubita.

CAP. VIII.

LA tertia tentatione, ciò è ſubita, brevemente lo Salmiſta deſcrive, quando dice: *A ſagitta volante in die:* La ſaietta, che di baleſtro, o vero arco procede, è tanto portata

veloce e ſubito, che etiandio quello che la vede non pò sì toſto ponere lo ſcudo de la defenſione, nè sì toſto trovare luogo di aſconſione. E però lo modo de la ſubita tentatione, è aſſimigliato a la ſaietta volante, però che tanto ſubito intra, che precipita ogni conſiglio, giudicio, et adiutorio. E queſto inteſe lo Santo Job, quando diſſe: (1) *Velociores fuerunt perſecutores mei aquilis cœli*. Perciò che l' aquila tanto impetuoſamente diſcende, che non è a la preda poſſibile di fuggire. Così fa la ſubita tentatione, che previene, et preoccupa l' animo, che non ſi poſſa defendere. Unde nel decimo ſettimo Salmo ſi ſcrive: *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Et in eſſo medeſimo Salmo aſſegna la ragione, dicendo: *Prævenerunt me in die afflictionis*. Per naturale ſimilitudine queſta tentatione ſi pò aſſimigliare al baſilico, però che ſubito col ſuo aſpetto uccide: E tiene ſimilitudine col morſo de la vipera, che ſubito fa perdere la vita. Nel ſanto Evangelio è figurata queſta tentatione per lo Lunatico, la cui infirmità in qualunque parte lo ſopraveniva, si lo gittava e proſternavalo a terra, e frequentemente lo gittava in acqua et in fuoco. Per l' acqua s' intende la colpa carnale, e per lo fuoco s' intende l' avarizia, l' ira e l' invidia, però che queſti vizij ſubito proſternono et atterrano, sì co-

(1) Cap. 9. v. 25.

sì come per molti esempli si pò mostrare. Molti esempli di ciò sono ne la Sacra Scrittura. Esemplo di David, che subito ne l'aspetto d'una femina cadde; (1) E quando udì la responsione di Nabal, subito esarse in ira, e con impetuosa ira, l'andava ad occidere: (2) Unde poteva dire allora: *Turbatus est à furore oculus meus*. (3) Et Esau per fame subito vendè lo privilegio de la sua primogenitura. (4) E Lot da subito timore compreso, offeriva le figliuole, a perpetrare lo flagitio carnale: (5) Et in esemplo avemo anco del famoso strupro di Dina, figliuola di Jacob, ne la città di Sichar, la quale Sichem, figliuolo di Emor, principe di quella città, per forza di subito rapì, quando la vidde. (6) Lo pericolo di questa tentatione, si è grande, però che à per sua natura d'assalire, e subito preoccupare la mente, che non espetta remedio d'alcuno consiglio.

Lo remedio de la subita tentatione.

C A P. IX.

LO remedio primo di questa tentatione si è, che quella cosa che noi non potiamo subito reparare, dovemo almeno, per celere e

(1) 2. *Reg.* 11. (2) 1. *Reg.* 25. 23. (3) *Psal.* 6. 8.
(4) *Genes.* 25. 33. (5) *ib. cap.* 19. 8. (6) *ib. cap.* 34. 2.

ſubita ſatisfatione, e penitentia feſtina iſpegnere lo peccato commeſſo, ciò è, ſe ſubito pecchiamo, ſubito aviamo contritione, e ſatisfaciamo. Lo ſecondo remedio ſi è, che l'anima ſempre ſtia vigilantemente ſollicita, e premunita, e così non poterà eſſere preoccupata, ſe non ſi laſſarà diſarmata trovare. E tenete veramente, che quando l'anima è in ſua pace e quiete, allora è tempo di cercare la dottrina de la ſapientia, la quale malagevolmente ſi trova nel tempo de l' avverſità; altrimenti ne l' avverſita non giovano quelli remedii, che ne la pace non ſono acquiſtati.

Seguita de la quarta tentatione, che ſi appella occulta.

CAP. X.

LA quarta tentatione che ſi appella occulta, che per ſua conditione à d' onnubilare l' occhio de la mente, conſeguentemente deſcrive lo Salmiſta, quando dice: *A negotio perambulante in tenebris*. In queſte parole congruentemente deſcrive in ſimilitudine l' occulta tentatione, la quale ſempre ſi recopre con tenebre d' ignorantia: per la quale cagione, la mente incauta, neſciente, et ignorante, innanzi, che vigilando reſurga, è de le ſue virtù iſpogliata. E co-

E così tutto lo tenebroso decurso de la vita de l'omo infine a l'escimento dannosamente si accelera, acciò che nel tenebroso tartaro, lo ignorante sia ignorato, sì come si scrive: (1) *Ignorans ignorabitur*. E quinci appare, che 'l modo di questa tentatione è ottenebrativo, celato, et asconsivo. Unde il Santo Job temendo questa fera sì dice: (2) *Responde mihi, quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi. Cur faciem tuam abscondis?* E se questo homo santissimo, homo di tanta justitia e perfetione, che di nulla iniquità lo riprendeva la conscientia sua in ogni vita sua, (3) e nondimeno temeva di avere occulti peccati, manifesta cosa è, che formidava questa pessima fera, occulta tentatione. E lo giusto Apostolo Paulo, maiestro e dottore de le genti, in proposito diceva di se: (4) *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Sì come apertamente dicesse: Non so' a me medesimo manifesto, di avere testimonio, o conscientia di peccato. Quasi dica: Io non so in che abbia peccato, et nondimeno, in questo non so' giustificato. Dove manifestamente appare, che la nostra giustificatione, non cade sotto la estimatione del nostro giudicio, per le occulte tentationi, che ducono l'anima per tene-

(1) 1. *Cor.* 14. 38. (2) *Cap.* 13. 22. & *seqq.*
(3) *Cap.* 27. 6. (4) 1. *Cor.* 4. 4.

bre d' ignorantia. Unde da tale tentatione, lo Santo David dimandava a Dio umilemente liberatione, quando diceva: (1) *Ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce ſervo tuo.* Et iterum: (2) *Ignorantias meas ne memineris Domine.* Or ſe tali viri, e sì perfetti ſervi di Dio, come furono Job patientiſſimo, David manſuetiſſimo, Paulo oneſtiſſimo e ſapientiſſimo, tanto formidavano queſta occulta tentatione, molto più dovemo temere noi, che ſiamo homini infermi, e pieni di miſeria. Se temevano queſti vaſelli pieni di carità, pieni di gaudio d'amore, in cui la fiamma del divino fuoco ardeva, et in cui reſplendeva la divina ſapientia, per raggio di luce di verità, che doviamo fare noi, in cui è refrigerato lo fervore de la gratia, e de l'amore de la fervente fede, et occecata la luce de la verità, e quaſi ogni zelo di giuſtitia mancato? Similitudinaria figura poſſo pigliare di queſta tentatione occulta, per la cechità, la cui proprietà ſi è, di naſcondere lo lume, e la bellezza de le coſe; e per lo ſerpente detto Colubro, che abita ſempre in luoghi oſcuri e tenebroſi. Unde diceva di lui lo Santo Job, intendendo per lo Colubro l'occulto, et inviſibile tentatore: (3) *Sub umbra dormit, in ſecreto thalami, in locis humentibus.* Per figurale ſimilitudine, ſi pò prendere lo Cieco

de

(1) *Pſal.* 18. 13. (2) *Pſal.* 24. 7. (3) *Cap.* 40. 16.

de l'Evangelio; Lo quale benchè ſedeſſe allato a la via, per intentione di devotione, non la poteva perciò vedere, perciò che non aveva lume di diſcretione. In eſemplo ci ſoviene in molte parti la divina Scrittura. E prima venga in propoſito Ezecchia: Del quale, ſe l'occulto del ſuo cuore non aveſſe fatto paleſe, ſotto figura de' ſuoi teſori che moſtrò a l'imbaſciadori del Re di Babilonia, (1) per certo la Scrittura non commemorarebbe le comminationi fatte per Iſaia Profeta, da parte di Dio, ne le quali ſi minaccia lo perdimento de le coſe ſervate, et incautamente moſtrate. (2) In così fatta tentatione lo permiſſe Dio venire, acciò che fuſſero manifeſte le coſe occulte del ſuo core, e veniſſero in publico. Per queſta tentatione erano condotti molti ne la primitiva Chieſa, li quali volevano oſſervare le coſe legali. (3) Et è da notare, che alcuna volta è occulta la grandezza de' mali, per lo longo indutio del divino judicio: Sì come nel tempo di Lot a quella perduta generatione: (4) E sì come lo eſterminio de' Giudei, e la ſuvverſione di Jeruſalem, che ſi doveva in proceſſo di tempo fare per li Romani. (5) Unde ſi legge, che piangendo Criſto, ſopra la loro futura et occulta perditione, diſſe

(1) 4. *Reg.* 20. 13. (2) *ib. v.* 17. & *Iſai.* 39. 5. 6.
(3) *Actor.* 15. (4) *Geneſ.* 18.
(5) *Dan.* 9. 26. *Zach.* 14. 2. *Matth.* 24. 2, 15. *Luc.* 13. 35. &c.

diſſe che lo loro futuro eſterminio, era naſcoſto in preſente da li ochi loro. (1) Alcuna volta occulta lo futuro male la grande proſperità, e l' abundantia de la ſuſtantia terrena. E queſto avviene ſpetialmente quando l' omo non uſa lo beneſitio umilemente, e non lo recognoſce da Dio, ma ingrato, e ſcognoſcente, come l' aveſſe per propria virtù, dimenticata la carità, e diletione di Dio, uſa il beneſitio vitioſamente e con perverſità. Unde a deteſtatione di tale ingratitudine, diceva Moisè nel Deutronomio: (2) *Incraſſatus eſt dilectus, & recalcitravit; incraſſatus, impinguatus, dilatatus*. Et arguendo la colpa ſoggionge: (3) *Deum qui te genuit dereliquiſti; oblitus es Domini creatoris tui*. Et a declaratione, che le ingratitudini et ingiuſtitie de li omini peccatori, non poſſono eſſere naſcoſte nè occulte all' occhio de la divina viſione, ſi dice: (4) *Vidit Dominus, & ad iracundiam concitatus eſt, quia provocaverunt eum filii ſui, & filiæ*. Et a terrore de la divina vendetta, lo cui futuro effetto è occulto nel preſente, minacciando dice prima la ſuttratione de la gratia, e poi la vendetta, per lo male de la colpa. Unde in prima dice: *Et ait*. Quaſi dica, Non io lo dico, ma Dio lo diſſe. Quaſi dica: Quello che ſi dice, ſirà infallibile, però che lo dice la bocca

(1) *Luc.* 19. 41. & *ſeqq.* (2) *Cap.* 32. 15.
(3) *ib. v.* 18. (4) *ib. v.* 19.

ca di Dio, la cui verità non pò fallire nè mentire, sì come in altro luogo dice: (1) *Quæ procedunt de labiis meis non faciam irrita*. Or dice adunque così: (2) *Et ait: Abſcondam faciem meam ab eis*. Ecco la ſuttratione del lume de la gratia. *Et conſiderabo noviſſima eorum*; Ecco l' occulta vendetta. Ad aggravamento di tali colpe, le beſtie inrationali de la terra, ci ſono date in eſemplo de l' occultationi de le noſtre tenebre: Unde quaſi rimproverando dice: (3) *Cognovit bos poſſeſſorem ſuum, & Aſinus præſepe Domini; Iſrael autem non cognovit me*. La tertia cagione de l' occultatione del male, ſi è certo velame, et apparentia di vero bene, sì come fu in Santo Pietro, che cogitando ne la gente ſua alcuno frutto, ne l' oſſervantia de le coſe legali, non penſava lo ſcandalo de le genti converſe, e lo impedimento de la verità. (4) De li prencipi di queſta tentatione ſi ſcrive; (5) *Cæci ſunt, & duces cæcorum*. Queſta tentatione occulta pertanto, è più pericoloſa che non è la ſubita, per quanto lo male ignorato non ſi teme, e non ſi repara, e non ſi apparecchia lo remedio.

De

(1) *Pſal.* 88. 35. (2) *Deuter.* 32. 10. (3) *Iſai.* 1. 3.
(4) *Ad Galat.* 2. 11. & *ſeqq.* (5) *Matth.* 15. 14.

De lo remedio di questa tentatione occulta.

CAP. XI.

UNo de li remedij si è, gridare col Cieco che siede allato alla via: (1) *Miserere mei Fili David;* e sempre orando umilemente, e con grande fiducia, aspettando lo adiutorio divino, sì come è scritto: (2) *Humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo convertetur.* E nota che stare e sedere allato alla via si è, per contemplatione de le divine Scritture, venire al lume del cognoscimento di Cristo, sì come si scrive: (3) *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Et iterum: (4) *Declaratio sermonum tuorum illuminat.* Et esse Scritture c'insegnano lo remedio, come per orare si debba impetrare lo lume, che fuga queste occulte, e tenebrose ignorantie. Unde diceva David: (5) *Illumina faciem tuam super servum tuum.* Et anco orando diceva: (6) *Deus meus illumina tenebras meas.*

De la

(1) *Marc.* 10. 48. (2) *Psal.* 34. 13. (3) *Psal.* 118. 105. (4) *ib. v.* 130. (5) *ib. v.* 135. (6) *Psal.* 17. 29.

De la tentatione violenta.

CAP. XII.

ESpedita la quarta tentatione, ſeguita la quinta, ciò è, la tentatione violenta; la quale ſuccintamente, e brevemente deſcrive lo Salmiſta, quando dice: *Ab incurſu*. Lo modo di queſta tentatione ſi è violento aſſalimento, et a deſtruere, e deprimere le forze de la mente. Unde in propoſito diceva Job: (1) *Quaſi irrupto muro, & aperta ianua, irruerunt ſuper me*. Quaſi rotto lo muro de la virtù, et aperta la porta de la volontà per conſenſo, vennero violentemente ſopra di me, e ſonſi devoluti a la miſeria mia, perciò che m'ânno laſſato deſtituto da le mie forze, e ſpogliato de le virtù, sì come quelli, che per violente forza, m'ânno ſconfitto. Unde ſi lamentava David dicendo: (2) *Vim faciebant, qui quærebant animam meam*. Queſta tentatione tiene ſimilitudine col ſubito caſo, quando di ſubito una ripa di monte, o ferro, o piombo, o muro, o altra grave coſa, cade di ſubito a doſſo a l'omo, per lo cui grave pondo e violente percoſſa, l'omo ſenza remedio ſuccumbe, et oppreſſo cade a terra, comminuta e contrita ogni ſua forza. Et è figurata,

(1) *Cap.* 30. 14. (2) *Pſal.* 37. 13.

ta, et assimigliata questa violente tentatione, per lo forte e valido vento, che venne da la regione del deserto, e percosse in quattro canti de la casa, e moriron tutt'i figliuoli e figliuole di Job. (1) Anco è figurata questa tentatione, nel Paralitico de l' Evangelio, (2) però che come la parlasia, così la violentia di questa tentatione, affrange sì l'omo, che non li lassa nè forza, nè virtù. Anco intanto lo affrange, che per nullo modo si pò levare, et se per mano altrui è levato, per nullo modo si pò nel suo stato debito mantenere. Esempli molti sono ne la Sacra Scrittura, sì come in Aaron, lo quale per timore del popolo, fece lo Vitello dell' oro: (3) Et in Pietro, che isforzato, e violentato dal timore de la morte, negò Cristo: (4) Et in Saul, che constretto da violenti partiti, e posto in artissimo caso, cercò per lo responso Pittonico. (5) Molte sono le cagioni per le quali Dio permette l'anima essere così violentemente tentata: Et infra l' altre, secondo Santo Augustino, (6) questa è una, che molte volte a Dio non piace, che l' anima che non à cessati li peccati quando à potuto, li possa (7) cessare quando vole. La seconda cagione si è, che tale violentia, si causa e genera per consuetudine di peccare. E per

(1) *Job*, 1. 19. (2) *Matth.* 9. (3) *Exod.* 32. 4.
(4) *Matt.* 26. (5) 1. *Reg.* 28. 28. (6) *Cont. Faust. Man. disp.* 2. *n.* 22. (7) MS. *non li possa*; ma bene il *n̄* cancellato col punto sotto.

per queſto tanto è grande pericolo, perciò che in tale tentatione, l'anima non ſolo di legiero ſi vence, ma per la detta cagione ſi rende ineſcuſabile. Et perciò è grande pericolo, la conſuetudine di peccare, per la inevitabile neceſſità. Et allora tale peccato, è peccato, e pena di peccato.

Remedio de la predetta tentatione.

CAP. XIII.

LO primo remedio a queſta tentatione ſi è lo preſidio de l'oratione. Lo ſecondo ſi è lo digiuno. Lo terzo è la elemoſina. E queſto volſe dire Daniel (1) Profeta, quando diſſe: (2) *Bona eſt oratio cum ieiunio, & eleemoſyna magis quam theſauros condere, quoniam eleemoſyna à morte liberat; & ipſa eſt quæ purgat peccata, & facit invenire vitam æternam.* Lo quarto remedio di queſte violenti e moleſte tentationi ſi è la penitentia; Unde queſto remedio pigliava David, quando diceva: (3) *Ego autem cum mihi moleſti eſſent, induebar cilicio.* Lo quinto et ottimo remedio ſi è levare via le cagioni del peccato. E notate che queſto ultimo remedio, con ciò ſia coſa che vale in ciaſcuna tentatione, pure

(1) Così, forſe per isbaglio di memoria, in vece di Tobia.
(2) *Tob.* 12. 8. (3) *Pſal.* 34. 13.

re a queſta è tanto neceſſario, che ſenza eſſo ogni oratione, e digiuno, et elemoſina, e penitentia, e brevemente ogni altro remedio, ſi è perduto.

Seguita de la tentatione fraudulenta.

CAP. XIIII.

SEguita de la fraudulenta tentatione, la quale infatua l'animo, e per nuovi inganni lo ſodduce: La quale lo Salmiſta introduce, quando dice: *A Dæmonio meridiano*. L'ora meridiana, ſi è la più chiara, e la più fervente parte del dì. Per la clarità del dì, intende la diſcretione, per lo fervore la devotione. Allora è l'omo dal Demonio meridiano tentato, quando la mente è indutta a fare alcuna coſa vitioſa, ſotto apparentia di diſcretione, o di fervente devotione; lo quale male pare a l'animo che ſia bene, e giuſtamente fatto, e con ſomma diſcretione, e con ottimo frutto et utilità. E cotale apparente bene, non è bene, anco è fradulente male, et indiſcretamente, et ingiuſtamente fatto. E brevemente l'omo così tentato, ſi crede che ciò che fa venga da Dio, et elli viene tutto dal ſuo contrario. Unde lo ſtipendio di sì fatta via è eterna morte. Unde diceva Salomone: (1) *Eſt via, quæ videtur homini recta, noviſ-*

(1) *Proverb.* 14. 12.

vissima autem illius ducunt ad mortem. Non so che maggiore fradulentia possa essere, nè più da formidare, che fare cosa, e lassarsi menare per via, donde perpetua morte s'acquista; e donde l'omo si doverebbe per vera giustitia salvare, inde per nuova fraude si danna; et inde trae lutto e pena perpetua, donde doveva perpetuo frutto fare, e gloria sempiterna ricevere. Lo modo di questa tentatione, si è fradulento e seduttivo, constrettivo et infatuativo, però che se è perversa cosa, a vanagloriarsi ne' beni, e ne' divini doni, molto più perversa cosa è, e grande fatuità quella de l'omo, che si gloria nel male. Di loro si pò bene esponere lo verso che dice: (1) *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Questa tentatione si fa parere lo fele mele, la luce tenebra, l'amaro dolce, et lo dolce amaro. E perciò così fatte tentationi fanno l'anima incorrere ne la maleditione di Dio; secondo la qual cosa scrive Isaja Profeta: (2) *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. E' figurata questa tentatione per lo demonio sordo e muto. Questa tentatione fa l'omo muto, intanto che chi da essa è compreso, per nullo modo vole la sua colpa cognoscere. Fallo sordo, però che nessuno ammaiestratore, consigliatore, o repreensore vole udi-

C re.

(1) *Proverb.* 2. 14. (2) *Cap.* 5. 20.

re, nè obedire, ma in ogni cosa si crede giustamente fare, e saviamente discernere. Questa tentatione fa l'anima venire in falsa presuntione di se medesima, et in dispregio del sano consiglio, del quale non si crede abisognare, di se medesima confidandosi, et a se stessa credendo bastare. Et infra l'altre fraude, che usa questa tentatione, si è questa una, che quando essa vole bene seducere una anima, essa cessa di molestarla per tentationi carnali, ciò è, avaritia, lussuria, gola, et simili cose, infine a certo tempo, perfine attanto, che l'anima venga in confidentia, di credersi essere nel piacere di Dio, e che essa si creda essere pervenuta alla virtù consumata, e compita perfetione di giustitia, e così non si creda più abisognare de l'umano adiutorio, ma solo si confidi nel suo parere, acciò che per questo modo abandonata da Dio, caggia in dannabile precipitio. Et di ciò avemo più esempli ne la Sacra Scrittura: sì come in Saul, et in Paulo, al quale pareva per somma discretione, e zelo di legge ben fare, a perseguitare la Chiesa di Dio. (1) In esemplo ci sono ancora tutti quelli, li quali credono fare ossequio, (2) et onore a Dio, quando suscitano scandalo a l'anime buone: sì come l'infedeli, perseguitando li fedeli; e li Farisei perseguitando Cristo, e li Apostoli; e li falsi Profeti, contra

(1) *Ad Gal.* 1. 13. & 1. *Timot.* 1. 13. (2) *Jo.* 16. 2.

tra Paulo, e li ſuoi diſcepoli. Et univerſalmente queſta tentatione, in ogni luogo e tempo pericoloſo e di tribulationi lavora, et interamente farà ſuo pieno corſo, nel tempo di Anticriſto. Lo pericolo di queſta tentatione ſi è, che prima per le falſe coſe fa l'animo erroneo nel bene, ſuperbo nel male, nel proprio ſenno ſecuro e ſenza vergogna. La fradulenta tentatione è più pericoloſa che tutte l'altre predette, però che ne la ſubita, e violente tentatione noi ci vergognamo, e condenniamo il male, che avemo ſcientemente commeſſo. Ma non fa così queſta fradulenta, anco improbamente ſi gloria de la confuſione de la vita ſua. Anco la dubia tentatione fa l' animo timido, e non tumido: Ma queſta fraudolenta tolle lo timore, et induce ſuperbia, e preſuntione. Dell'occulta l'animo non diviene nè timido, nè tumido; ma de la fradulenta l'animo viene nel male, così male ſuperbo, come dannoſamente ſecuro. Penſate adunque, quanto ſia pericoloſo a l'omo, non temere lo ſuo pericolo, e ſenza timore per mezzo de la propria morte paſſare. Secondo le ſententie de' Santi, queſta tentatione à ad indurare lo cuore, e farlo venire temerario, indevoto, inumano, crudele, infido ne' conſigli, ingrato ne' beneſitij, inverecundo a le coſe turpe, impavido ne' pericoli, dimenticatore de le coſe preterite, negligente ne le preſenti, incau-

co, imprudente, e ne le future cose non proveduto: Fa l'omo privo del timore di Dio, e de' suoi servi, senza offitio di reverentia.

Del suo remedio.

CAP. XV.

IN questa tentatione non è altro remedio, se non lo divino e superno suffragio, et adiutorio. Unde solo quello pò non temere lo demonio meridiano, lo quale non di sua industria, ma di solo Dio si confida, e sempre dice al suo Dio: Tu se' mio suscettore, e mio refugio, e mio Dio, in te ogni mia speranza; sì come concludono li primi versi del sopradetto salmo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur. Dicet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum, Deus meus sperabo in eum.*

Seguita de la tentatione settima, ciò è perplessa.

CAP. XVI.

IN queste parole che seguitano, seguita la settima tentatione, che si appella perplessa, o vero multiplice; E sono queste le parole, quando dice: *Cadent a latere tuo mille.* Da lato, ciò è da

è da la finiſtra, con la quale ſi tiene lo ſcudo de la defenſione, a ricevere li colpi de l' avverſario. *Et decem milia à dextris tuis*; acciò che la oſtile perſecutione, non poſſa per alcuno modo l' anima ſuperare. Intorno a la qual coſa è da ſapere, ſecondo che dicono li Santi, che così come la ſiniſtra è ne l'opere più debile e più poca, e la deſtra più forte e più copioſa, così l' opere, e li peccati carnali, che s' intendono per la ſiniſtra, ſon più debili e più pochi, che non ſono li ſpirituali, et interiori, ſignificati per la deſtra, tanto quanto diecemilia ſuperchia mille. Et ſe tu voli cognoſcere la fortitudine di queſta tentatione, attende col Salmiſta diligentemente la moltitudine e magnitudine de' peccati carnali, e ſpirituali, inſieme impugnanti, e tentanti, che dice: (1) *Multiplicati ſunt, ſuper capillos capitis mei*; Ciò è, ſopra tutti li conſigli del cuore, che ſono ornamento de la mente, e de lo ſpirituale capo. Or chi è ſuperato da queſta tentatione, è aſſimigliato al morto putrido e fetido, o vero al vivo per tutto 'l corpo mortalmente ferito, et al combattitore dal ſuo nemico vento, e ſuperato. Anco quello, che da queſta tentatione è vento e ſuperato, figurativamente è ſimile a Lazaro, et a li altri morti de l' Evangelio. Intende quello che dico. Se lo cuore de l' anima tentata dentro ſi pro-

(1) *Pſal.* 39. 13.

ſterne ad ogni turpe cogitatione, giace Lazaro fetido nel ſepolcro. Se ſi diſſolve la lingua ad ogni turpe locutione, giace il morto, insù la porta. Se corre ad ogni vitioſa operatione, giace morto, gittato nel campo. Sì veramente, che ſe virilmente reſiſte a la tentatione, è ſimile a lo ſtrenuo, e forte combattitore: Lo quale per forte et audace defenſione, con pietre e con armi, con clamori occide, o mette in terrore, o fuga lo nemico. E chi vuole pigliare eſemplo di quelle perſone, che ſono ſtate da queſta tentatione ſuperate, ſi prenda eſemplo di Maddalena, la quale fu piena de li univerſi vitij, ſignificati per ſette demonij, da li quali fu poi per gratia liberata da Criſto, (1) e di molti altri, che la Sacra Scrittura fa mentione. Et in eſemplo di quelli, che ſuperano la tentatione predetta, ſi pò pigliare Paulo Apoſtolo; Lo quale non ſi potè già mai ſeparare da Criſto, nè per moltitudine, nè per magnitudine di pericoli, o di avverſità. In queſta tentatione combatteva Santa Suſanna, quando diceva: (2) *Anguſtiæ ſunt mihi undique*. Lo pericolo di queſta tentatione ſtà in queſto, che così come eſſa è noviſſima di tutte l'altre, così è di tutte l'altre più pernitioſa, però che s'elli è malagevole e laborioſo a vencere uno vitio, molto è più pericoloſo a ſoſtenerne molti, e più laborioſo a vencerli.

Et

(1) *Luc.* 8. 2. (2) *Dan.* 13. 22.

Et è anco uno altro pericolo in questa tentatione, che con sua perversa malignità, ordina sì lo suo detestabile artifitio, che l'animo improvido, per quella via, che poteva scampare, e fugire uno vizio, per quella medesima incorre in un altro, et ad esso soccumbe, sì come verbi gratia appare in quelli, che da l'una parte per dura astinentia pugnano contra la concupiscentia carnale, e da l'altra parte pericolosamente incorrono in impatientia, e vanagloria, e presontione.

Remedio.

C A P. XVII.

REmedio a questo, si è la perfetta disciplina del corpo e de la mente, perciò che per la disciplina del corpo si vencono tutti li vitij carnali, quasi mille nemici da la sinistra, sì come dice: *Cadent a latere tuo mille*. E per la disciplina de la mente si vencono tutti li vitij spirituali, quasi diecemila da mano destra. Unde poi che à detto: *Cadent a latere tuo mille*, et elli soggionge, e dice: *Et decem milia à dextris tuis*. Et a questo remedio non pò l'omo pervenire, se non per assiduo, e longo, e laborioso esercitio. E conviensi secondo lo giudicio de' Santi, che chi a questa tentatione vole preva-

lere, prima ſia eſperto, ed eſercitato ne l'altre. E notate che lo medico noſtro Criſto, a tutte queſte infirmitadi pò ſovvenire, con l'arte ſua, e non li manca unguento, ad alcuna infirmità che ſia; ma con l'arte ſua ſoviene a tutti quelli, che piatoſamente e di buon cuore ſi raccomandano a lui. E così vedemo che ſana infermi, libera attratti, ſana lunatici, illumina ciechi, paralitici cura, libera demoniaci, ſuſcita morti. Appare adunque che la prima tentatione, quando comincia a predominare, fa l'anima egrota, la ſeconda clauda, la terza lunatica, la quarta cieca, la quinta paralitica, la ſeſta demoniaca, la ſettima morta e putrida. E queſto baſti per la prima parte del trattato.

Finiſce la parte prima et incomincia la ſeconda, ne la quale lo autore a maggiore conſolatione, et utilità de le perſone a cui ſcrive, ſi recomincia da capo al predetto Salmo, eſponendolo infine all' ultimo verſo. E prima eſpone lo titolo, e poi divide lo Salmo, ſecondo le ſue parti principali, e poi di ciaſcun verſo fa uno capitolo, o più. E prima incomincia la tavola de li capitoli.

Eſpo-

INCOMINCIA LA SECONDA PARTE.

P R O E M I O.

A Maggiore vostra consolatione, e devotione, et a maggiore esercitio de l' anime vostre determinato ò, dopo lo trattato de la prima parte, fatto sopra li tre predetti versi, ricominciarmi da lo principio del predetto nonagesimo Salmo, et esponerlo dal principio al fine, acciò che inde aviate più frutto, a contemplare le vostre battaglie corporali e mentali.

Espositione del titolo del Salmo, con la divisione de la materia.

C A P. I.

COmincia adunque così lo predetto Salmo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Cœli commorabitur*. Lo titolo di questo Salmo è questo, LAUS CANTICI DAVID. Di que-

questo Salmo presunse lo principe de le tenebre, quando ebbe presuntuoso ardire di tentare Jesù Cristo, ne la seconda battaglia, quando disse: (1) *Scriptum est, quia Angelis suis Deus mandavit de te, &c.* La tentatione di Cristo, si è nostra eruditione e dottrina, ne la quale tentatione Cristo ci amaiestrò per esemplo di se, come lo nemico nostro invisibile non si pò meglio superare, che per la via de l' umilità. Or così c' insegnò a vencere lo buon Jesù, se noi lo volemo seguire, non ne la divinità e ne la potentia, e ne l' opere mirabili, sì come volse fare lo primo homo; ma se noi lo volemo seguire, in questo ed inquanto per noi è fatto obediente. In questa umilità de l' obedientia ci chiama e ci appella dicendo: (2) *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Et così chi seguita Cristo si intra per la porta. La porta è Cristo che dice: (3) Io so' la porta, chiunque per me vorrà intrare, escirà et intrarà. Come dice, chi intrarà, escirà et intrarà? Chi intra non esce, anco intra. Ma chi entra per la porta, ciò è Cristo, esce di morte, et intra a vita. E questo è addire: Chi per me vorrà intrare, escirà et intrarà, ciò è escirà di morte di colpa, et intrarà a vita di gratia. Intrare adunque per la porta, è intrare per Cristo. Intrare per Cristo, si è seguitare Cristo, non in magnificentia, et in mi-

(1) *Matth.* 4. 6. (2) *Matth.* 11. 29. (3) *Jo.* 10. 9.

miracoli, sì come di ſopra è detto, ma in umilità e patientia. Lo quale Criſto noi ſeguitando per obedientia, in umilità e patientia, allora in eſſo Criſto, e per eſſo Criſto, vencemo lo avverſario, contra lo quale principalmente parla queſto ſalmo: Lo cui titolo diſſi di ſopra ch' era, *Laus Cantici David*, ciò è laude, o vero Cantico de la vittoria, o laude di David. Unde queſto ſalmo ſi è inno, ciò è laude di Criſto, contra li demonii. Unde queſto ſalmo à molta virtù a chi lo dice con grande fiducia, contra le tentationi corporali e mentali. E per queſta cagione la Santa Chieſa, uſa queſto ſalmo ne la Compieta, quando cominciano le tenebre, e quando lo diavolo apparechia le ſue fraude, acciò che l' anima prenda eſemplo da Criſto, de la cui vittorioſa battaglia fa mentione, e lo demonio riceva confuſione, quando ode li ſervi di Dio, che laudando fanno mentione de la vittoria di Criſto, e de la ſconfitta ſua, et acciò che ſia meno valido, ne li ſervi di Dio, a vencere, quando li vede abitare ne l' adiutorio de l' Altiſſimo. e commorare ne la protetione del loro Dio. Queſto ſalmo ſi è tripertito, ciò è à tre membri, o vero parti principali, ſecondo che dicono li Santi. Ne la prima parte lo Profeta deſcrive l' anima, la quale nel ſolo Dio à poſta la ſua fiducia, vallata e fortificata tutta ne la ſperan-

ranza de la ſua protetione. Ne la ſeconda parte dice, Criſto Jesù benedetto eſſere in Cielo levato, lo quale da nullo pò eſſere toccato nè preſò. Lo quale in terra ricopre li ſuoi piedi, ciò è membri intellettuali, in queſta mortal terra abitanti, e li ſpiriti preſuntuoſi, e peccatori da lato ſiniſtro e deſtro dice cadere. Unde dice: *Cadent a latere tuo &c.* Ne la terza parte induce le parole di Dio, a confortare e conſolare la Chieſa militante, in queſta temporale battaglia, a la qual battaglia naſce chiunque naſce, sì come nel Job è ſcritto: (1) *Militia eſt vita hominis ſuper terram.*

Del primo verſo del Salmo.

CAP. II.

DIce adunque, *Qui habitat in adiutorio Altiſſimi, in protectione Dei Cœli commorabitur*. Prima pone lo merito, quando dice: *Qui habitat in adiutorio Altiſſimi*, e poi lo premio, quando dice: *In protectione Dei Cœli commorabitur*. Et ad evidentia di queſte parole, per potere meglio avere la intentione, e l' intelletto de lo Spirito Santo, formatore di queſte parole, ſi ſono da notare più coſe, sì come principii e fondamento di verità. Lo fondamento ſi è queſto:

(1) *Cap.* 7. 1.

ſto: Che l'omo e tutto l'univerſo fu da Dio creato. Or queſto mondo ſenſibile con ogni ſuo ornato, fu creato per ſervitio de l'omo, e ſottopoſto tutto a la ſua ſignoria, sì come ſi ſcrive nel ſalmo: (1) *Omnia ſubieciſti ſub pedibus ejus.* Or l'omo fu creato al ſervitio et oſſequio di Dio, non che Dio aveſſe biſogno de l'omo, come l'omo aveva biſogno del mondo; anco creò Dio la creatura rationale, perchè fuſſe parteſice de la ſua eterna beatitudine, la quale ſi vidde ſenza ſua diminutione, potere comunicare. Unde eſſo noſtro Dio, ſommo bene, non per neceſſità, ma per ſola bontà era tratto a comunicatione di ſe. E queſta fu la cagione primordiale perchè Dio creò la creatura rationale, ciò è, per farlo beato, e non per alcun biſogno, che aveſſe di lui. Or per lo divino comandamento, e per lo viſibile magiſterio de l'obedientia de le viſibili creature, ſottopoſte a l'omo, e per l'uſo de la ragione, l'omo poteva e doveva ſempre contemplare, con quanta ſuggetione eſſo doveſſe obedire a Dio. Per la qual coſa poter fare, Dio li dette ogni debita opportunità nel paradiſo, ciò è, ne l'orto de le bellezze, o poi lo poſe in ſua libertà. La quale libertà eſſo homo, usò perverſamente: Onde fu fatto colpevole di molte colpe: De le quali la prima fu ſuperbia; de la quale ſeguitaron tre pe-

(1) *Pſal.* 8. 8.

pene. De le quali tre pene l'una ſi è pena di peccato, e non è peccato; e queſta ſi è la mortalità del corpo. Le due ſequenti pene ſono peccato, e pena di peccato: De le quali l'una ſi è concupiſcentia di carne, e l'altra ſi è ignorantia di mente. Or per la morte corporale fu meſtiero fare de la neceſſità virtù, sì che de la neceſſità ſi faccia volontà, et quello che non ſi può per alcuna coſa ſcampare, non ci faccia per neſſuna coſa turbare. A la ſenſualità, o vero concupiſcentia di carne, fa biſogno lo freno de la temperantia, e de la ſobrietà, e la mortificatione del corpo e de la mente, acciò che per eſſi remedii, l'anima ſia meglio, e più acconſtante a Dio, la quale per ſua corrotta natura, ſempre ſi rebella contra a Dio, e contra lo ſpirito rationale, sì come è ſcritto: (1) La carne concupiſce avverſo lo ſpirito. E però ſi vole infrenare, acciò che non ſi rebelli a Dio, et a la ragione. Et a queſto propoſito pò fare lo verſo che dice: (2) *In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.* Et è da notare che l'omo da la natura corrotta, e viziata, contrae quattro cechità. La prima ſi è di non cognoſcere Dio, ne la quale cechità era quello, di cui ſi ſcrive nel ſalmo: (3) *Dixit inſipiens in corde ſuo non eſt Deus.* La ſeconda ſi è cechità di mente, de la quale l'omo

(1) *ad Gal.* 5. 17. (2) *Pſal.* 31. 9. (3) *Pſal.* 13. 1.

mo perduto l' onore de l' innocentia, diventa bruto e bestiale, sì come dimostra lo salmo che dice: (1) *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* La tertia cechità si è la voluntaria tenebra d' ignorantia de la verità, per la quale si scrive: (2) *Noluit intelligere, ut bene ageret.* La quarta si è tenebra d' ignorantia de la propria cechità, perchè l' omo non cognosce se medesimo essere cieco, nel cognoscimento di Dio, e di se medesimo, e de le cose da fare. Unde ne l' Apocalisse si scrive: (3) Tu non sai che tu se' misero e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Et certo non è da maravigliarsi se 'l cieco da natività non cognoscé la sua cechità, però che la cechità si cognosce per lo viso, et esso non à lume de li ochj. Ma quando sopra lui comincia a risplendere lo lume de la gratia, allora comincia ad avedersi de la sua cechità, e clamando dice: (4) *Respice, & exaudi me Domine Deus meus. Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.* Et anco dice: (5) *Deus meus illumina tenebras meas.*

(1) *Psal.* 48. 13. (2) *Psal.* 35. 4. (3) *Cap.* 3. 17.
(4) *Psal.* 12. 4. (5) *Psal.* 17. 29.

De li rimedj, o vero unguenti che Cristo pose a le nostre infirmitadi.

C A. P. III.

E Perchè l'omo per se stesso da tali infirmitadi non si poteva levare, fu necessario lo medico a sanarlo de la cechità la quale era più dannosa pena. E questo Medico a la pena mortale pose ristoro, non però levando la morte prima; Ma contra la concupiscientia carnale accese lo desiderio del cielo; Contra la cecità, accese lo lume de la fede, la quale è illuminatione di mente, a vedere Dio. E questo fu lo adiutorio de l' Altissimo, ne la cui santa contemplatione chi abita, fa dimoranza, ne la sua forte defensione, e protetione. Or per lo remedio de la morte, e de la concupiscentia, e de l'ignorantia portò con seco questo nostro Medico tre unguenti, li quali ci lasciò dopo lo suo partire, acciò che con essi ungessimo queste tre infirmità. La pena de la mortalità del corpo onse con l'onguento de le celestiali promissioni, acciò che l'anima contemplando la magnitudine de la cosa promessa apprezzasse poco la vilissima vita (1) del corpo suo. La infirmità de

(1) MS. *la vilissima morte*, cancellato co' punti, e corretto. •••••

de la concupiſcentia onſe con l'unguento de li ſuoi ſanti e giuſti comandamenti, li quali ſono giogo e freno, e legge divina contra lo tiranno, e contra la concupiſcentia, e diſordinata legge de' membri; de la quale ſcrive l' Apoſtolo: (1) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Per la infirmità de la cechità, laſsò l' unguento de' ſacramenti, che ſono medicine de l'anime languenti, et adiutano l'anime a venire al lume de la gratia, e de la beata viſione: Ne' comandamenti conſiſte il merito, ne le promiſſioni conſiſte lo premio, e ne li ſacramenti l' adiutorio. Ora per le cagioni che di ſopra ſon dette, fa meſtiero, che chi da tale infirmità vole iſcampare, abbia ſempre contemplativa memoria de l'altiſſimo Medico, ne la cui contemplatione è l'adiutorio de le noſtre battaglie. E però dice: Quello che abita, ciò è, che contemplando pone ogni ſua confidentia in Dio, ſarà da eſſo Dio defeſo, et adiutato. Et abitare nel ſuo adiutorio ſi è, che noi che ſiamo cavalieri di Dio, andando a la battaglia, ſeguitiamo li modi che tenne lo noſtro Re e Signore, che diſſe: (2) *Venite poſt me. Ego ſum via, veritas, & vita*. Io ſon via che non fallo, verità che non mento, e vita che non manco.

(1) *Rom.* 7. 23. (2) *Jo.* 14. 6.

Del secondo verso.

CAP IV.

D*Icet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum; Deus meus sperabo in eum.* Da poi che à mostrato come abita ne l'adiutorio de l' Altissimo l' omo, che in solo Dio à posta ogni sua fede, ora si mostra l' umile confessione. Questo è l'ordine de la nostra defensione, la quale David ci demostra, ciò è, che prima armati de la corazza de la fede, la quale arme porta quello, che abita ne l' adiutorio de l' Altissimo, sì come si contiene nel primo verso, secondamente prendiamo lo coltello de lo spirito, che è lo verbo di Dio: Lo cui primo grado si è verbo di confessione, ne la quale l' anima prima umilemente confessa la liberatione da la superbia, quando dice: *Dixi Domino.* Appella lui signore, e se medesimo appella umile servo; Poi confessa se cognoscere l' adiutorio del Signore, ne le sue necessità; Unde dice: *Dixi Domino.* Io dissi al Signore. E che dicesti al Signore; o buon Jesù, che dicesti? Ecco che dissi: *Dixi Domino, susceptor meus es tu.* Et, o buon Jesù! Tu aggiongesti dicendo: *Et refugium.* Ben figura quì Cristo la nostra infirmità. (1) Non ogni adiutorio s' appella refugio, ma solo quel-

(1) MS. al margine, n. *Che cosa sia refugio.*

quello adiutorio è refugio, che si fa a l'omo, che di sua salute non à altro remedio, e non pò per altro modo scampare, infra l'assedio de le tentationi e tribulationi, se la divina virtù non soviene, la quale è scampo, e refugio nostro, in ogni avversità, e persecutione. Unde questo cognoscendo David, per umile confessione diceva: (1) *Deus refugium nostrum & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis*. La santissima Susanna, abandonata da ogni umano ausilio in tanta avversità, al divino refugio recorse, et in lui commisse la innocentia sua. Unde andando a l'ingiusta morte, di lei dice la Scrittura: (2) *Erat autem cor ejus fiduciam habens in Domino*. Et Agata pretiosa, infra le crudeli angustie del suo martirio, disse a Santo Pietro, che le apparve in figura d'omo mortale, per curare la sua mammilla: (3) *Medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui, sed habeo Dominum Jesum Christum, qui solo sermone restaurat universa*. Or dice così. Tu adunque, o suscettore mio, o Signor mio, tu se' lo refugio mio. Unde illuminato soggionge la beata confessione de la santa divinità, la quale non cognosce quello, di cui è scritto: (4) *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. E lo illuminato che dice? O Dio mio. *O Deus meus; Tu es re-*

 fu-

(1) *Psal.* 45. 1. (2) *Dan.* 13. 35.
(3) *In Brev. Rom.* (4) *Psal.* 13. 1.

fugium meum. Tu ſe' lo mio refugio, da la tempeſta di queſto ſecolo: Et è da intendere, che l'anima tutta ſi rimette in Dio, e tutta ſi gitta, e ſi trasfonde in lui, con ogni ſua virtù, affetto, e deſiderio: E ſotto'la onnipotente mano di Dio tutta s'abbandona, poſponendo ogni obedientia di queſto ſecolo, corruttibile e mortale, ponendo ogni ſua ſperanza in lui, non tremulando, e non dubitando, et non mancando mai in ne la fede ma ſempre dicendo col Salmiſta: (1) *Spes mea in Deo eſt*. E l'anima così diſpoſta, e così illuminata, non cerca altro adiutorio, contra la tempeſta di queſto ſecolo; Unde dice: *Sperabo in eum*. Guarda bene, e ferma l'occhio de l'intelletto, che umile e dolce effetto fa la cognitione di Dio, et a quanta umilità diviene l'anima, la quale abita ne l'adiuturio de l'Altiſſimo: Che poi che à cognoſciuto lo ſuo Dio, ſuſcettore ſuo e refugio, ſi moſtra come ſi ſpoglia d'ogni ſua preſuntuoſa confidentia. E nota che vedute avemo già molte anime errare gravemente che non cognoſcendo, e non diſcernendo la differentia, ogni tentatione ſpeſſe volte credon che ſia buona ſpiratione, e con la confeſſion de la bocca ſi gittano ne le mani di Dio, e poi come Dio le chiama ad alcuna probatione, per eſperimentare la ſua virtù, ſubito mutano propoſito, e di

(1) *Pſal.* 61. 8.

di Dio non si confidano, e con l'opere lo negano, et a Dio non si lassano governare. Unde fuggendo e non andando per la via de l'umilità, permette Dio che vengano in presuntione di se stesse, in pena de la propria confidentia, e poi le lassa Dio cadere in diverse illusioni, et inganni di Demonii: E notate quì bene, (1) che ogni volta che alcuna anima avesse sentimento di Dio sopra natura, se lo sentimento è vero che da Dio venga, tale anima sempre cresce in vera virtù, e spetialmente in queste tre, ciò sono, fervore di carità, lume di verità, esemplo di umilità. Anco sentite, che molte anime avemo vedute, in questa vita, le quali a decetione et inganno de l'anime semplici, portano di fuore falsa immagine di virtù, fingendo ne l'opere corporali quelle virtù che non ânno, acciò che inde sieno credute vere le loro fantastiche illusioni. Anco aviamo vedute anime così dannabilmente decette, che per desiderio d'avere sentimento sopra natura, si sono ingegnate e studiate di pervenire a le virtù, e perchè lo fine loro non è stato laudabile, Dio li à permessi cadere in diversi inganni. Or carissimi in Cristo Jesù, et anime dilette, in Cristo rigenerate, a conchiudere questo capitolo, questa è la conclusione. Detto è di sopra, che Cristo è la porta, e per esso Cristo si vole intrare.

(1) MS. al margine: *Nota bene*.

Intrare per Cristo, è seguitare Cristo; non in miracoli, ma in umilità vera, et mansuetune. In umilità vera, che venga dal vero fondo del cuore, e questo è l'uno piede che si pone in terra. Et in speranza perfetta, e questo è lo secondo piede, che si pone in alto, per salire et intrare per questa porta, la quale è Cristo, del quale conclude questo verso: *Sperabo in eum*; ciò è: In tale modo porto mia speranza in Dio, in questo Dio mio, refugio mio, che già mai di me non mi considerò, e non presumerò. Et se così avesse fatto Adam, non sarebbe venuto ne le predette infirmitadi, sì come di sopra è già detto.

Del terzo verso.

CAP. V.

Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & à verbo aspero. Et è senso, quasi chi dimandasse: Tu âi detto al Signore: Tu se' lo mio defensore, e refugio mio, lo mio Dio. E dici in lui essere la tua speranza; perchè dici così? Ecco perchè: *Quoniam ipse liberavit me*. Esso Dio, non io no; Esso Dio mio, e refugio mio, sì m'à liberato de lo laccio de li cacciatori, et insidiatori, nel qual laccio cadde lo superbo Adam. Del laccio dico de li cacciatori, ciò è, de li demonii. Li quali demonii non ten-

tendono lo laccio ne la via, la quale è Cristo, ma allato a la via, a destra et a sinistra. E nota che allora li demonii tendono lo laccio a mano destra, quando inducono l'anima a levarsi, et esaltarsi ne le cose prospere; a sinistra tendono quando ne l'avversità inducono l'anima in tedio e disperazione, et impatientia. E però è scritto: (1) *Educes me de laqueo hoc quem absconderunt mihi*. Parole son queste principalmente di Cristo, al Padre eterno, nel salmo trigesimo; et è questo lo intelletto. Che Cristo parlando al padre dice: O Padre, perciò che tu se'lo mio protettore, tu mi trarrai e liberrami di questo laccio, che m'ânno nascosto, ciò è, de la pena de la violente morte, la quale li Giuderi (2) m'ânno apparecchiata, e la quale ânno occultamente sopra me trattata. Da questa morte, tu mi educerai a le superne parti, sì che invano si convertiranno le loro insidie, e li loro perversi consigli. In altro sentimento, queste sono parole di ciascuna anima fedele, che per non essere confusa, pone ogni sua speranza in Dio, e dice a Dio, ad esemplo di Cristo: (3) *In te Domine speravi, non confundar in æternum. &c.* Et poi dice a Dio: O Dio mio, e Signor mio, non c'è altro scampo, nè altro recorso, se non a te: E perciò che tu se'lo refu-

(1) *Psal.* 30. 5. (2) MS. così, forse per errore di penna.
(3) *Psal.* 30. 1.

fugio mio, tu mi liberrai da questo laccio, lo quale m'ânno apparecchiato li demonii; sì come in altro salmo è scritto: (1) *Custodi me Domine à laqueo quem statuerunt mihi, et à scandalis operantium iniquitatem*. Et o tu anima, che dimandasti perchè, io ti respondo, che io non solo appello Dio, perchè m'à liberato *de laqueo venantium*; ma perchè m'à liberato da un'altra tribulatione. E qual è dessa? Certo eccola: *A Verbo aspero*. (2) Molti per lo aspero verbo à illaqueati già lo demonio. Aspero verbo è quello, che duce l'anima in tentatione. Aspero verbo è quello, che dà scandalo. Aspero verbo è quello, che duce l'anima in desperatione. L'aspero verbo fa l'anima intepidire. L'aspero verbo spegne il fervore. L'aspero verbo rompe la constantia. L'aspero verbo rompe lo buono proposito. Et notate che solo il verbo è appellato aspero, che è detto in mal fine, o che pò movere l'anima da le divine regole. Et è da sapere, che per lo verbo aspero e per lo laccio, del quale quì dice *de laqueo venantium*, s'intendono due tentationi. Lo laqueo *venantium*, si è la tentatione de' fatti. Lo verbo aspero, si è la tentatione, che si fa per parole. E questo verbo aspero, non è tanto detto per l'asprezza che di fuore appare, quanto per lo aspero suo fine, et effetto. Unde alcuna

vol

(1) *Psal.* 140. 9. (2) MS. al marg. *Nota de lo aspero verbo*.

volta la parola di ſuore è aſpera, e lo fine ſi è piatoſo. Alcuna volta la parola è dolce, e lo fine è aſpero. Alcuna volta è aſpera la parola, e lo fine, sì come verbi gratia: (1) Quando David fuggiva dinanzi al ſuo figliuolo Abſalon, uno ſuo nemico che aveva nome Semei, sì li andava dietro gridando e dicendo: (2) Va' fore homo di ſangue, homo diabolico, ora ſon venute le pene de' peccati tuoi, che âi occupato lo regno non tuo, et ora le tue iniquità ti premono, e Dio t' ha tolto lo regno, et âllo dato al tuo figliuolo, perchè tu ſe' verſatore di ſangue. Queſto era aſpero verbo con aſpero fine. Aſpero verbo era, perciò che ne l'avverſità, e ne l'amaritudine li remproverava li ſuoi peccati, et li peccati non ſuoi. L' aſpero fine ſi era di provocare con queſte parole lo populo contra lui, per farlo lapidare, e l' anima ſua veniſſe in deſperatione. Or vuoli tu vedere come Dio lo liberò *de laqueo venantium, & à verbo aſpero?* Attende che ſeguita. Li ſervi di David volſero occidere queſto ſuo nemico, che lo malediceva; et ecco come Dio liberò e difeſe David da queſte due tentationi, che l' una ſi commette in fatti, e l' altra in parole. In fatti dico ingiurioſi, e parole aſpere. Lo ſuo figliuolo lo perſeguitava in fatti ingiurioſi, e queſto Semei con aſpere parole. Riſpoſe David ſapientiſſimo e manſuetiſſimo

(1) 2. *Reg.* 14 MS, al marg. n. *Eſemplo.* (2) *ib. v. 7. & ſeq*

mo a li servi suoi, che volevano occidere lo suo bastemmiatore, et aspero maledicitore, e disse così. Lassatelo stare, s'elli è volere di Dio che esso mi maledica, che fa a voi? E chi pò riprendere la divina permissione? E poi disse a li servi suoi: Ecco ch' el mio figliuolo che io ò generato, cerca la morte mia, quanto magiormente costui? Lassatelo pure maladicere e fare ciò che Dio li à permesso, e portiamo in pace la divina permissione, acciò che Dio per questa patientia, e sufferentia mi renda beneditione, per la sua maleditione. E così avvenne, che per questa patiente defesione, in queste tentationi de' fatti, e de l'aspere parole, Dio esterminò del mondo, tutti li suoi nemici, e bastemmiatori, e liberollo di quelli lacci, e di quelle maleditioni, e restorollo, e confirmollo nel suo regno terreno, et ora è beato, nel suo regno eterno. La dolce parola con aspero fine, si è quella, la quale à faccia di pietà con fine crudele. E questo s'intende in due modi, però che la persona che parla, pò essere mossa da se, e da altri, e per se è piatosa, e per altri che move è crudele. Verbi gratia: Quando Cristo Jesù benedetto si aperse con li discepoli de la sua morte e passione, e Santo Pietro li disse: O signor mio, or che dici tu? Per Dio questo non sia, e non sostenere in te, che ti

av-

avvenga caſo di morte. (1) Or queſta parola, ſi fu aſpera, ma non per parte di Pietro, al qual pareva che fuſſe più ragione, che inanzi periſſe tutto 'l mondo, che Criſto moriſſe. Ma ella fu aſpera per parte del tentatore, ciò è, del demonio, che moſſe Pietro a parlare, per impedire lo triunfo de la morte di Criſto. Et che queſto ſia vero, appare ne le reſponſive parole di Chriſto, che non reſpoſe a Pietro, la cui intentione fu piatoſa, ma reſpoſe al tentatore, lo cui fine fu aſpero; Unde al demonio diſſe: (2) Va' dopo me Satana, però che tu non conſenti le coſe, che ſono di Dio. Alcuna volta la parola è dolce ne la bocca del parlatore, et aſpera in ne la intentione, sì come ne li Eretici, le cui parole ânno dolcezza e miſtura di Criſto e de li Santi, e de le Scritture, e lo ſine loro ſi è errore di morte. Sì come appare etiandio ne le falſe luſenghe de li omini peccatori, che per luſenghe e falſe promiſſioni, inducono l'anime a peccare: Sì come appare ne le ſante Vergini martiri, a le quali eran fatte grandi luſenghe e promiſſioni, ſe volevano promettere e conſentire a le volontà de li omini, lubrici e mondani. Aſpero verbo è quello de le perſone, che del male dicon bene, e del bene dicono male. Aſpero verbo è quello de' mormoratori, e detrattori, che lacerano la vi-

ta

(1) *Mar.* 8. 31. (2) *ib.* v. 35.

ta e la fama di chi vol ben vivere. Notabilmente è da penſare, che l'anima che intra e propone di volere ſervire a Dio, debba intendere che comunamente le prime battaglie ſono de le lingue malvagie, le quali con nuovi reſpetti impediſcono l'anima a Dio convertita, et inquanto poſſono, la ritraggon dal buono, e ſanto propoſito, e queſto ſotto novi colori, e proteſti. Alcuna volta l' aſpero verbo ritraie l'anime per minaccie, sì come molti Pagani facevano de' figliuoli e de li altri che ſi facevano Criſtiani. Anco dice lo verbo aſpero ne la ſua tentatione a l'anima: Or che credi tu fare con queſti tuoi modi? e sì le mette a vedere quanto può, che tali modi non piacciono a Dio. Alcuna volta le dice: Tu ſe' malconſigliata. Quello che ti conſiglia, dice una e fa un'altra. Alcuna volta dice, queſti ſon nuovi modi: Tu darai troppo che maravigliare a la gente, e che parlare. Alcuna volta dice: Queſto non ti ſarà ſofferto. Alcuna volta dice: Tu non potrai perſeverare. Alcuna volta dice: Troppo ſe' gioveno, a cominciare queſte coſe: Tu farai poi le gioventù, quando ſarai vecchio, e ſaratti confuſione a tornare indietro: Meglio è che tu torni indietro mo, innanzi che tu vada più oltre. Alcuna volta dice: Tu ſarai cagione di tua morte, e dove tu credi meritare, e tu offendi Dio. Alcuna volta dice: Tu ſe' cagione di far

pec-

peccare altri. Et anco alcuna volta lo verbo aſpero, a confirmatione di ſuo errore, produce in propoſito, onore di ſdegno, vergogna di parenti carnali, e diſpiacere de le genti e de l'amici. Or in tutte queſte coſe, ſono lacci di tentationi: Et quando vengan da Dio, o dal demonio, o da l'umana creatura; quando ſien dette in buono, e quando in mal fine, è forte malagevole, a potere cognoſcere e diſcernere. E però è molto da pregare Dio, che liberi l'anime noſtre, da così fatti lacci, e doni ſapientia e prudentia quanta biſogna, a sì fatto meſtiero. Et è da dire inſieme col Salmiſta: (1) *Domine libera animam meam à labiis iniquis, & à lingua doloſa*. Et a maggiore, e più perfetta notitia de la preſente materia, voglio nel ſequente capitolo, di queſto verbo aſpero più diſtendermi.

Anco del verbo aſpero, ſopra certe parole dette da Criſto ne lo Evangelio, e ſono queſte.

C A P. VI.

IDeo dico vobis, quod omne peccatum & blaſphemia, remittitur hominibus. Spiritus autem blaſphemiæ non remittetur ei. Et quicumque dixerit verbum contra filium Patris remittetur ei. Qui

eu-

(1) *Pſal.* 119. 2.

autem dixerit verbum contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro. (1) Al numero, et a la materia de' peccati de la lingua e de l'aspero verbo, mi pare che pertengano le soprascritte parole. Sotto le predette parole si repone non picciola intelligentia, da non poterla esplicare con poche parole. Se tali parole esponessimo secondo le persone del tempo, nel quale tali parole furon dette, in poco tempo ci possiamo espedire. Sì veramente che se volemo parlare secondo li nostri tempi, tempo si richiede più longo, et assai più sottile intelletto. Per le soprascritte parole si comprende, che altro è peccato di bastemmia, altro è spirito di bastemmia: Altro peccare ne l'incarnato Verbo, et altro è peccare ne lo Spirito Santo. Lo peccato si referisce a l'atto, e la bastemmia al sermone: Lo spirito di blasfemia a l'intelletto. El peccato offende per opere, e la bastemmia per lingua. Lo spirito di bastemmia, offende dal quore. Perdonasi ogni peccato attuale, perdonasi ogni bastemmia, detta per odio, o per ira, o per incuria, o per impeto di parlare, se per pentimento, e debita contritione, sia remota la ca-

(1) *Matth.* 12. 31. *& seq.* E propriamente dee leggersi così: *Ideo dico vobis: Omne peccatum, & blasphemia remittitur hominibus, spiritus autem blasphemiæ non remittetur. Et quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum &c.*

cagione del malo effetto. (1) Ma ſpirito di baſtemmia, è mala intelligentia, perverſa volontà, mala ſuſpitione in Dio; di Dio perverſamente ſentire, e perverſamente credere, e perverſamente penſare: Avere di Dio odio e biaſimo, e diſpregio ne l'affetto, con oſtinata, e dura inconvertibilità, la quale apertamente contradice a la pietà, benignità, e bontà, e clementia de lo Spirito Santo. Peccare nel Verbo incarnato, non è tanto grave peccato, sì come parlare avverſo di Criſto umanato, e dicere alcuna coſa incongrua de li atti di Criſto, sì come molti atti di Criſto furono alcuna volta condennati da li omini peccatori, che dicevano ch' elli era devoratore, mangiatore, e converſava con li omini peccatori, et era amico de' publicani, che ſeduceva la turba, e che non guardava lo ſabbato. (2) E tutte queſte parole a quelli che ſon corretti, ſono lievi colpe. E ne' tempi noſtri ne l'incarnato Verbo per molti ſi pecca, che dicono, perchè è Criſto così vilemente nato? perchè circunciſo? perchè preſentato? perchè fugato del regno? perchè battizzato? perchè ebbe fame? perchè tentato? perchè pianſe e lacrimò? perchè tradito? perchè preſo e legato? perchè paſſionato? perchè morto e ſepulto? Or s' elli era figliuolo di Dio, non poteva eſſo operare

E l'uma-

(1) MS. al marg. *Nota bene che ſia ſpirito di baſtemmia.*
(2) *Jo.* 9. 16.

l'umana redentione, ſenza portare tanta pena, e sì crudele paſſione? E tutte queſte parole di legiero trovano remiſſione, che per ignorantia ſi dicono, e peccano ne l'incarnato Verbo. Ma chi pecca ne lo Spirito Santo, dicendo aſpero verbo contra eſſo Spirito Santo, non li ſarà perdonato in queſto ſecolo, nè anco nel ſecolo avvenire. Chiunque diceſſe che Criſto de lo Spirito Santo non fuſſe conceputo, disfarebbe tutto 'l fondamento de la noſtra fede, ſenza la quale è impoſſibile a Dio piacere, (1) o avere la remiſſione de' peccati, però che lo Spirito Santo ſopravenne ne la Vergine, e la coſa nata in lei è non di umano ſeme, ma de lo Spirito Santo, e però chi contra queſto ſente, o dommatizza, parla aſpero verbo contra lo Spirito Santo. Et chi attribuiſce al demonio la coſa, che è de lo Spirito Santo, parla contra lo Spirito Santo. Chi diſſe che Criſto cacciava li demonj ne la virtù di Belzebub, irrogava verbo aſpero di baſtemmia.

Del peccato de la baſtemmia.

C A P. VII.

BAſtemmia è quella generale ingiuria, quando con villane parole per aſpero verbo, alcu-

(1) *Hebr.* 11. 6.

alcuna cosa si dice non avere, quello che à da natura, per potentia, scientia, o per arte acquistata. Bastemmia è, quando per aspero verbo, quella cosa si tolle a l'omo, la quale è sua per ragione, o per giuriditione. Bastemmia è per aspero verbo, appropriare a se, quello che è d'altri. Bastemmia è per aspero verbo imponre ad altri la nota del tuo peccato. Bastemmia è in contemto, e despetto d'altri, per aspero verbo dicere quello, che manifestamente dispiace. Spirito di bastemmia è, non volere consentire al creditore lo debito suo. Spirito di bastemmia, è volere vedere incoronato lo servo, e lo Re sedere ne lo stabulo. Spirito di bastemmia, è volere pervertire l'ordine de la giustitia, e de' buoni costumi. Bastemmia è, quando per aspero verbo ad altri s'impone che piace, quel che dispiace, e che dispiace quel che piace. Et assai per queste dispositioni appare, che cosa sia l'aspero verbo de la bastemmia in Dio, e ne la creatura.

Come Dio si bastemmia, in fatto detto e negligentia.

CAP. VIII.

BAstemmiasi Dio, quando l'anima si parte da Dio, e da le sue giuste, e santissime

leggi, cercata altra copulatione. Unde in Iſaja ſi remprovera per lo populo oſtinato, e ribello, che era in queſto peccato: (1) *Dereliquerunt Dominum ſanctum Iſrael; blaſphemaverunt, alienati ſunt retrorſum*. Baſtemmiaſi Dio, quando non ſono ſervati li ſuoi ſanti e divini eloquij. Unde diceva eſſo Iſaja: (2) *Abjecerunt legem Domini exercituum; eloquium ſancti Iſrael blaſphemaverunt*. Et aſſai maledice e baſtemmia Dio chi a li divini eloquij, per ſua perfidia, aſſenſo non vuol preſtare. Baſtemmia Dio chiunque li divini eloquij oſtinatamente reprova, e chiunque falſi li crede, o tiene, e chi li eſtima ſenza frutto, e non eſſere celeſti medicine, e repari di noſtra ſalute. Ogni ſperanza, che ſi pone in idoli, in demonij, incanti, fatture, o qualunque altro maleſitio, et ogni oratione che ad eſſi demonii ſi faceſſe, et ogni onore che ſi debba fare preciſamente a Dio, e laſſando Dio ſi fa a la creatura, ſi è baſtemmia in Dio. Et a li peccatori e contra li peccatori di queſto peccato ſcriveva l' Apoſtolo, quando diceva: (3) *Nomen Dei per vos blaſphematur inter gentes*. Unde eſſendo Criſto ignorato, che fuſſe Dio, e dicendo certe coſe, le quali a ſolo Dio perteneano, fu appellato blasfemo. Perdonò li peccati al Paralitico, e fu detto che baſtemmiava. (4) Di-

(1) *Cap.* 1. 4. (2) *Cap.* 5. 24.
(3) *Rom.* 2. 24. (4) *Matth.* 9. 3.

Dimandato fu da Caifa, ſe era figliuolo di Dio, fatta la reſponſione, fu appellato blasfemo. (1) E tutto queſto per altro non era, ſe non perchè eſſendo homo puro, (2) lo pareva che a ſe uſurpaſſe la divina ragione. E queſto bene appare in una certa contentione, che ebbero li Giudei con Criſto, dove diſſero reſpondendo: Noi non ti lapidiamo de l'opera buona, ma de la blasfemia, perchè tu ti fai Dio, con ciò ſia coſa che tu ſe' homo. (3)

Seguita quì più ſtrettamente del peccato ne lo Spirito Santo, e come s'intende inremiſſibile.

CAP. IX.

ET avvegna che ciaſcuno peccato ſia generalmente contra Dio trino et uno, nondimeno alcun peccato ſi dice eſſere commeſſo appropriatamente nel Padre, alcuno nel Figliuolo, alcuno ne lo Spirito Santo. In nel Padre ſi pecca per infirmità, nel Figliuolo per ignorantia, ne lo Spirito Santo per malitia. E queſto è quando la volontà ſa e può reſiſtere ad alcuno male, e nondimeno per ſola malitia elegge. Lo peccato ne lo Spirito Santo, puramente procede da la improba volontà, e per diretto im-

 pu-

(1) *Matth.* 26. 65. (2) MS. corretto ſopra da altra mano, *vero*. (3) Jo. 10. 33.

pugna la gratia de lo Spirito Santo, e però non à colore d' escusatione, perciò che quanto in se è, è despettamente repugnativo del medico, e de lo remedio, per lo quale si debba fare la remissione de' peccati. El peccato ne lo Spirito Santo è detto inremissibile in questo secolo e nel futuro. E questo non perchè perdonare non si possa, ma perchè di rado si perdona, o malagevolmente in questo secolo. Et anco perchè non si legge perdonato, si dice inremissibile, sì come Melchisedech si dice senza padre, (1) perchè del suo padre non si legge. Et anco si dice inremissibile, perchè contradice a la fontana de la remissione, ciò è a lo Spirito Santo.

Come lo peccato inremissibile si dice in tre modi.

CAP. X.

OR è da sapere, che questo nome inremissibile, si piglia in tre modi. Lo primo modo si dice inremissibile negativamente. E questo è quello, che per nullo modo si pò rimettere. Et in questo modo è inremissibile lo peccato de l' Angelo malo, e de' dannati a l' Inferno. Nel secondo modo lo peccato si dice inremissibile per privatione, e questo è quando lo peccato per se non à congruen-

(1) *Hebr.* 7. 3.

gruentia, donde ſi debba perdonare, avvegna che per magna bontà e liberalità di Dio, ogni peccato ſi poſſa perdonare. Et in queſto modo ciaſcun peccato mortale, ſi è inremiſſibile. Nel terzo modo ſi dice il peccato inremiſſibile, per modo di contrarietà, e queſto è quando la colpa à contraria diſpoſitione a la remiſſione. Et in queſto modo lo peccato ne lo Spirito Santo è inremiſſibile, perchè eſſo contraria a la gratia, che rimette, e perdona il peccato: E queſto per cagione de la deſperatione, o vero preſuntione.

Come ſono ſei maniere di peccato inremiſſibile, o vero ne lo Spirito Santo.

C A P. XI.

ORa ſono ſei maniere di peccato ne lo Spirito Santo, e ſon queſte: Deſperatione, Preſuntione, Impugnatione de la verità manifeſta, Invidentia de la carità fraterna, Oſtinatione, e finale Impenitentia. Or il numero di queſti ſei peccati ſi piglia in queſto modo. Che quì ſi vogliono, per bene intendere, tre coſe conſiderare, le quali corrono ne la remiſſione del peccato. Ciò ſono, la perſona che perdona, la perſona a cui ſi perdona, e la diſpoſitione che è ne la perſona, a cui ſi perdona.

Ne la perſona remittente, che è lo Spirito Santo, ſono due coſe; ciò ſono, miſericordia, e giuſtitia. A la miſericordia contradice la deſperatione, a la giuſtitia la preſuntione. Anco ne la perſona a cui ſi perdona, ſono due coſe, ciò ſono, dolore de' peccati commeſſi, e propoſito di non commetterli più. Contra 'l dolore ſi è l' oſtinatione; contra 'l propoſito di più non peccare ſi è la finale impenitentia. La diſpoſitione de la perſona a cui ſi perdona, ſi è doppia; ciò ſono, cognoſcimento del vero, et amore del buono. Contra la cognitione del vero, ſi è la impugnatione de la verità manifeſta; contra l' amore del buono, ſi è la invidentia de la gratia ſuperna. Et nota che ſecondo la finale impenitentia, dice continuatione di peccato infine al fine: In ogni peccato che l' omo muore ſcientemente, ſi è finale impenitentia, et è una de le ſpecie de' peccati ne lo Spirito Santo. E così lo propoſito di non avere pentimento e penitentia, è lo ſupremo de' peccati ne lo Spirito Santo.

Anco

Anco del vitio de l' aſpero verbo, ſecondo certi vitioſi impedimenti, che ſono in pravo uſo di queſto cattivo mondo.

C A P. XII.

ANco vi voglio rendere attenti, homini e donne, che de la tentatione de l' aſpero verbo, ſono anco più maniere, le quali ne l' odierno tempo di queſta noſtra età corruttiſſima regnano. Et queſto è, perchè oggi nel mondo regna molta ipocriſia, e de lo ſpirito vero, o elli non n' è ponto, o elli è tanto poco, che di rado ſi cognoſce. Sono in queſto mondo maniere d' omini, fraudatori, e contaminatori de l' amine ſemplici, li quali in prima inducono l' anime, ſotto colore d' oneſte virtù, e fingono oneſtà e ſantità di vita e di dottrina, et ânno acceſe parole, piene di falſo fervore: E con ſottili modi traggono l' anima, a tanto diletto, e piacimento ſenſibile, che la fanno venire in oblivione e dimenticamento di Dio, e del primo propoſito: E con nuovi modi, e fraude la traggono al fervore, et al diletto de la creatura, et involgolla (1) con loro luſenghe e falſa dottrina, in così fatti piaceri: Et accendolla in carnali e ſenſibili affetti, ne' quali con ſottiliſſima

(1) Così. V. il noſtro Proemio.

ma arte la ligano, come lo ragno involge la mosca. E poi che con decezioni e fraude l'ânno così involta, et essi a loro dominio si la contaminano. Da così fatta gente, e così aspero verbo ci campi Dio. Alcuno demonio, alcuna volta si manifesta in certe anime diaboliche, di homini e di femmine, li quali son venuti a tanta insania, che sì come privati d'ogni timore di Dio, da poi che veggion che l'anima tutta si dà per fede, con sottilissime, e nefande ragioni, e perverse espositioni di Scritture, si l'ânno fatto credere, che certi atti di corpo, a Dio non debbono dispiacere, da poi che l'anima non offende Dio per mala volontà. Et così a poco a poco conducono l'anime in certe fascinationi, e cechità di mente, unde vengono in precipizio, e perdono dannabilmente l'atto, e lo proposito de la castità. Da questo aspero verbo guardi e scampi Dio l'anime nostre. Argomento et esperimento aviamo veduto, in molte anime misere, d'omini e donne, che nullo vitio veste tanto l'anima rationale di bestialità, nè tolle tanto all'anima ogni devoto proposito, quanto lo abominabile vitio de la lussuria: Per la cui cautela è scritto: (1) *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.*

Di

(1) *Psal.* 31. 9.

Di quello aspero verbo, che spregia li altrui modi di vivere, e spetialmente la imitatione, de l' umilità di Cristo.

C A P. XIII.

ANco resta un' altra maniera di verbo aspero, che mi pare altrettanto spirito di bastemmia: Che sono molti homini e donne, che condannano, e biasimano e spregiano ogni altro modo di vivere, e lo loro modo solo commendano. Cristo Jesù ci lasciò esemplo de la vita sua, perchè fusse a noi specchio, nel quale ci dovessimo specchiare: Et infra l'altre cose lasciò consigli e comandamenti. Ne' consigli consiste la maggiore, ne' comandamenti la minore giustitia de l' Evangelio. Li comandamenti son sì di necessità di salute, che non si pò salvare, se non chi li serva. Li consigli sono di necessità di perfetione, alla quale perfetione nullo è obligato, per necessità di salute, se non quanto si vole obligare, per sua libera volontà. Or li Apostoli tennero la vita di Cristo in perfetione. E poi li Santi Padri, volendo servire a Cristo, quanto si pò, seguitaro li Apostoli, li Dottori seguitaron li Padri. E diversi Padri, e diversi Dottori trovarono le Religioni, e li Ordini monastici, e derono regole accostanti a la perfetione

ne de la vita apoſtolica. E benchè le Regole in molte cèrimonie ſieno diverſe, pure in tre coſe tutte ſentono inſieme, ſenza neſſuna diſcordia. E queſte ſono obedientia, povertà, e caſtità: Et in queſte tre coſe conſiſte la ſuſtantia di tutte le Regole, e di qualunque Ordine ſia. Or è vero che molte perſone, homini e donne, ſi fanno Religioſi, et obliganſi per ſolenne profeſſione a queſti tre voti, et a quelle altre coſe, che ſotto diverſi riti e modi di vivere, ſotto diverſe Regole ſon trovati. Or è vero che molti, homini e donne, non ſono a queſto chiamati di farſi Monaci e Religioſi, e d'intrare a l'oſſervantie clauſtrali del monaſterio, e nondimeno non lo' piace lo mondo, lo quale non poſſono al tutto laſſare, e pur vorrebbero avere qualche forma di Criſtiana, et apoſtolica vita. Et udendo che lo regno del Cielo ſi piglia per violentia, (1) e che la via de' conſigli è più propinqua, e più agevolmente dirizza lo noſtro viaggio al beato regno, ſi tengono queſto modo, che quello che non vogliono, o non poſſono fare per ſolenne profeſſione, ſotto ſolenne modo di regola, ſi fanno per devotione e per fede, in mano di particulari perſone, e sì vanno e deliberatamente ſi mettono in mano di qualche notabile e devota perſona, e fanſeli diſcepoli, e figliuòli ſpirituali, in Dio Jesù buono, e ſegui-

(1) *Matth.* 11. 12.

guitano li consigli, e la dottrina sua ne la quale si credon salvare, et obediscono a li suoi comandamenti, a li quali non sono obligati per professione, a modo di Religione, ma la loro obligatione consiste in sola purità di fede voluntaria. E questa via prendono, quasi come per uno freno, e certo temperamento, e perchè essa tiene assai similitudine con la vita di Cristo, lo quale fu fatto obediente, infine a la morte, (1) rompendo la sua volontà, e facendo quella del Padre, sì come di lui è scritto, che disse al Padre, nel tempo che aveva la grande agonia de la morte: (2) *Non sicut ego volo, sed sicut Tu.* Et, *Non mea voluntas, sed tua fiat*. Or così queste cotali anime, figliuoli, o discepoli di spirito che si chiamino, sì si formano ne l'animo loro questo cotale eletto padre e maiestro, in persona di Cristo, la cui venerabile, e santissima immagine, ne la sua presentia, e ne li sui comandamenti e consigli contemplano, con grande fervore e reverentia, facendosi ciascuno forza d'essere rompitore de' proprii voleri, e dicendo con la sua lingua, e con tutto 'l cuore: Padre sia fatta la tua volontà, e non la mia. E questa è la più alta, e la più perfetta mortificatione, e lo più alto sagrifitio, ciò è, lo rompimento de' proprii voleri, che possiamo fare in questa vita. Or queste parole mi sono venute in

(1) *Philip.* 2. 8. (2) *Matth.* 26. 39. & *Luc.* 22. 42.

in propoſito a ſcrivere, perchè queſta via e virtù à con ſeco le ſue inſidie e battaglie di avverſarie tentationi, sì come ânno l' altre virtù, e ſpetialmente quella de l' aſpero verbo. Et intanto queſta virtù e ſanta mortificatione è da l' aſpero verbo perſeguitata, che oggi in queſto corrotto mondo conviene che l' anime ſi guardino da' proſſimi loro, quando ſono in queſto da Dio chiamate, come ſi guarda lo ladro, di non eſſere veduto furare. E queſto fu bene profetato da Criſto, quando diſſe: (1) Io non ſo' venuto a mettere pace in terra, anco ſo' venuto a ponere lo coltello, però che ſo' venuto a ſeparare l' uno fratello da l' altro, e l' uno amico da l' altro &c. E poi ſoggionſe così: (2) E li domeſtici de l' omo li nemici ſuoi. Or quanto aſpero verbo da queſti noſtri domeſtici proceda, l' univerſe, e cotidiane battaglie de le familiarità di queſta miſera vita lo fanno tutto dì manifeſto.

Di quello aſpero verbo che milita contra l' oneſta, e ſanta mortificatione ſopra detta.

C A P. XIV.

ALtre ſpecie di baſtemmie, et aſpero verbo, per dannoſa, o pericoloſa tentatione, avviene, et a probatione Dio aſſai volte la permet-

(1) *Matt.* 10. 34. (2) *ib. v.* 35.

mette: Che ſono alquante perſone, a le quali diſpiace queſta ſopra detta oneſtiſſima e mortificatiſſima via, et a Dio benpiacente: E dicono così a l'anime ſemplici, che queſta via non è buona, anco è pericoloſa, perciò che è cagione di pigliare dimeſtichezza, et amicitia, e che pò e de' baſtare a l'omo, la ſimplice e comune dottrina, et li paſtori ordinati per la Chieſa, e per li Prelati. Anco più oltre, che in queſto mondo aviam trovato iſpeſſe volte gente, che ânno in publico detto, che queſto ſia peccato. Or io ſo' di sì povera facultà, che in queſto fatto ò poco di mio che dire: Ma con fiducia di Dio, dico così. Che queſto conſiglio, ciò è, che l'omo viva ſalvatico, e che homo, o donna che ſia non abi dimeſtichezza ſpetiale, è buono e ſano conſiglio, in due modi ſingularmente: L'uno modo ſi è, che certe anime, e ſpetialmente donne, ſono sì lievi di ſpirito, o per natura, o per mala conſuetudine, e sì vaghe e poco ſtabili, e di sì poco fervore e debile propoſito, e di sì poca devotione, che farebbero meglio di laſſare ſtare in pace li ſervi di Dio, che d'andar lo' dietro, o per più bene, o per minor danno. L'altro modo ſi è queſto: Che queſto conſiglio di non pigliare ſpetial padre, o conſiglio, ſi pò ben dare a quelle anime, le quali ſi rendono bene ſecure d'avere per gratia, tanta dota di ſapientia da Dio, che poſſo-

no

no ſtar contente di non abiſognare d' umano conſiglio, et a chi la volontà di Dio è tanto manifeſta, che non fa biſogno recorrere ad umano conſiglio, et a quelle perſone, le quali ſi governano e drizano sì da la clementia de lo Spirito Santo, che per mortificarſi non lo' fa biſogno umano magiſterio nè timore. Et concludendo queſta particola, dico che ſe l' anima vive bene, ſenza tale ſpetialità, e ſenza ſpetial padre, e maieſtro mortale, sì che ſi ſalvi, che queſto conſiglio non è da biaſimare, anco è da laudare et approvare. E chi diceſſe che queſto fuſſe male, al mio parere non direbbe bene. Nondimeno per queſto non ſeguita che ſia da biaſimare la via, che di ſopra è ſcritta: Anco credo che chi la biaſima e dicene male, non ſolo uſi lo verbo aſpero, ma credo che abbia in ſe ſpirito di baſtemmia. Altromenti non ſo che ſimilitudine poteſſe avere in noi, la vita di Criſto ne l' umano vivere, e ſpetialmente nel mortificare de' voleri, e ne l' uccidere de le proprie volontadi: la qual coſa è uno de' più eccellenti ſacrifitii, che ſi faccia a Dio, sì come di ſopra è detto. Et anco non ſo che mi diceſſe, di molti ſanti, e dottori, et accettiſſimi ſervi di Dio, a li cui eſempli, molte anime ſono andate dietro, homini e donne. Uno ſavio homo, o donna commette ad uno vile homo tutta la cura de la caſa, e de la fameglia ſua.

E così

E così pò ogni persona commettere ad uno santo homo, per reverentia di Dio, la cura de l'anima sua, et andare dietro a le sue vestigie, più e meno, quanto v'à (1) spirito di fervore di Dio, quantunque tale santo homo non sia ordinario prelato. Esemplo quì avemo di Santa Caterina, ne la sua conversione; di Santa Cecilia, e Santo Urbano; di Santa Taisi; di Maria Egitiaca, e di Santa Pelagia; di Santa Anastasìa, e di Santo Grisogono. Et allego quì esempli, di discepole femmine, perchè se in loro è licito, molto più nel sesso (2) virile, quantunque di questo mormorassero le lingue malvagie, per le quali non si vole la buona impresa lassare. Unde lo beato Geronimo diceva: Paula ed Eustochio, in Cristo mie, vogliano, o non vogliano li miei mormoratori. Or voi homini e donne, magnamente pregate Dio, che vi liberi, da tutti li sopra scritti lacci, et asperi verbi, e per questa ottima libertà, preghiamo tutti Dio l'uno per l'altro, acciò che ci possiamo del buono liberatore, e nostro dolce refugio, a tutto 'l mondo lodare, et la sua santa clementia e bontà, a tutto 'l mondo predicare. E chi di questo ci dimandasse lo perchè, possiamo con buona e

F chia-

(1) Così leggo io; può anche non male da altri leggersi, *va*.

(2) MS. al margine corretto da altra mano, *sexo*, forse per uniformità di ortografia. Vedi la nostra Prefazione.

chiara faccia aſſegnare la cagione, e dicere: *Quoniam ipſe liberavit nos de laqueo venantium, & a verbo aſpero.*

Seguita del quarto verſo.

CAP. XV.

SCapulis ſuis obumbrabit tibi, & ſub pennis ejus ſperabis. Ad intelletto de le preſenti parole, è da ſapere, che ſe queſto verſo s' intende per Criſto, sì come fu detto dal tentatore ne la ſeconda battaglia, quando lo menò ſopra lo pinnacolo del Templo, (1) allora poſſono eſſere parole de lo Spirito Santo, dette per lo Profeta a Criſto, lo quale ſi lauda in perſona d' ogni anima buona ſcampata, e liberata, e difeſa da Dio, noſtro franco refugio, e fortiſſimo adiutorio, quaſi come diceſſe: Tu ti lodi di Dio, tuo refugio, che t' à liberato, *de laqueo venantium, & à verbo aſpero*: Et io ti dico così, o Criſto, o qualunque anima tu ti ſia, da Dio così liberata, che l' adiutorio di Dio, non ſtanca, come l' adiutorio umano. L' adiutorio umano, et ogni umano ſoccorſo, non pò eſſere perfetto, perciò che porta con ſeco la ſua infirmità, e fluſſibile mutatione, sì come la perſona adiutata. Et infra l' altre mutationi che porta

(1) *Matth.* 4. 6.

ta con ſeco, ſi è la mutatione del cuore, e del volere, perciò che lo cuore umano ſi muta, come lo tempo, che mai non à fermezza, e quella coſa che oggi piace, diſpiace domane, e quello piace oggi, che diſpiacque in tempo paſſato. Unde per queſta mutatione oggi l'omo à volontà di darti ſoccorſo, e domane à mutato propoſito, et à volontà di laſſarti perire. E per ogni modo lo adiutorio umano à infermo fine: Onde lo ſuo refugio, non è ſecuro; però in lui non ſi vol tenere nè ſperanza nè fede. Anco è ſcritto: (1) Maledetto l'omo, che pone in homo la ſperanza ſua. Ma guarda, o anima liberata da le predette tentationi, ſe l'adiutorio di Dio è pieno e perfetto, e vede che ti dice, e che ti annuntia lo buono confortatore. Or che dici tu, o buono confortatore, che dici? Io dico che oltre a quello che tu dici, tu ti averai anco più a laudare di Dio, de la cui ineſtimabile corteſia, io ti fo queſta larga, et gratioſa promeſſa. E quale è eſſa? Eccola: *Scapulis ſuis obumbrabit tibi, & ſub pennis ejus ſperabis*. Queſta è la promeſſa che ſi fa a chi forte ſi confida di Dio, et a chi per ferma ſperanza abita nel ſuo adiutorio, da poi che l'anima è ſcampata *de laqueo venantium, & à verbo aſpero*; ciò è, da due maniere di tentationi, de le quali l'una ci prova con fatti, e l'altra

(1) *Jer.* 17. 5.

con parole. Or dice adunque così: *Scapulis suis, &c.* Ciò è a dire; Esso tuo Dio, tuo altissimo refugio, ti obumbrarà con le spalle sue. Quasi dica: Da poi che da le tentationi predette t'averà liberato, non ti debbi per questo di te stesso fidare, et non credere, che per te stesso ti potessi recoprire e defendere. E quando dice con le spalle sue, dinanzi e dietro si pò intendere. Ma suggionge poi, e dice: *Et sub pennis ejus sperabis.* Manifesta cosa è, che tale protetione viene da la parte del petto. Et è tanto a dire: Tu speravi; ciò è, sperare potevi e dovevi nel favore e defensione, e caldo gaudio d'amore, de lo ricoprimento de le sue ale, ne lo spandimento de le sue penne, con le quali ti farà obumbracolo di protetione; però che così come la gallina sotto l'ale defende li suoi polli dal nibbio, così Dio buono, farà te anima salva dal demonio, ne lo ricoprimento de le penne sue, con le quali ti farà obumbracolo di protetione, ciò è di defensione, ciò è, ti porrà dinanzi al petto suo, acciò che ti recopra con l'ale, acciò che tu in mezzo posto, di quà e di là difeso, non tema, ciò è, non abbi cagione di temere, perciò che in tale luogo, et sì securo, lo Demonio non à dominatione nè potentia. (1) E notate, che nullo ucello tanto inferma con li pol-

(1) MS. al marg. *Esemplo.*

polli, quanto la gallina. La qual cosa in queste due si repare. Prima che per la grande fadiga che porta per li polli, tutta si pela, e poi, che per lo affanno del gridare perde la voce, e diventa roca. (1) Spiritualmente la Sapientia increata, prima per noi infermi si vestì di nostra infirmità, quando lo Verbo si fece carne, et abitò intra noi, e per noi depose le vestimenta, et ogni terreno dominio, e mondana facultà, significata per la piuma de la gallina. E languì sì forte d'amore, e gridò tanto per salvarci dal Tartaro infernale, che in su lo legno de la croce, remase nudo e fioco. Unde diceva lo Salmista, in persona di Cristo, per noi languente, e moriente: (2) *Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ*. Or anime fedeli, sotto le spalle e l'ale sue ci conviene fuggire, in ogni pericolo, e defensione ricevere in ogni fadiga nostra, in ogni esercitio, in ogni tristitia, in ogni turbatione, e ne le tribulationi, che ci danno li nemici, et avversarij peccatori, quando le iniquità declinano in noi, ne la formidine de la morte, nel timore e tremore che ci sopravengono, e ne le persecutioni de li omini tenebrosi che ci conculcano, ci conviene fuggire a l'ale che ci recoprano, e ricevere le penne da volare, e separarci da quelle cose che ci contristano.

(1) MS. al margine: *Acconciamento de l'esemplo al proposito*. (2) *Psal* 68. 4.

no. E questo c' insegna lo Salmo quinquagesimo quarto, quando dice: (1) *Contristatus sum in exercitatione mea, conturbatus sum à facie inimici, & à tribulatione peccatoris. Quoniam declinaverunt in me iniquitates, & in ira molesti erant mihi. Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me. Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ.* E poi che l' anima à numerato l' esercito de le tribulationi, et essa con la lingua demostra lo intrinseco desiderio che porta, di scampare tante avversitadi, e soggionge: (2) *Et dixi: O, quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo & requiescam.* Dopoi che l' anima così tribulata, vede da ciascuna parte superchi mali, e per suo esemplo non vede potere guadagnare a Dio l' anime prave, ma più tosto li mali, (3) lo premono, con infinito loro danno, delibera quello che die fare, e dice, se avere desiderio d' essere a tempo separata da questi scandali, acciò che per stare tra essi, non crescano così fatti mali; unde adimanda penne di virtù, per le quali possa volare in altitudine di contemplatione. Queste penne dà spesse volte Dio, a chi non n' à. Or molti spesse volte ânno queste penne et ale, ma ânnole sì ligate per l' impacci e sollicitudini, chi di mon-

(1) *v.* 3. *& seqq.* (2) *ib. v.* 7.
(3) MS. al margine: *Li mali, cioè, li rei et iniqui.*

mondo, e chi di prelatione, che non le posso-
no usare a volare, se prima non sono sciolti.
Di queste penne s'era ornato Isaac quando
esciva nel campo a meditare. (1) Con queste
penne volava Maria, e sotto l'ombra loro si di-
lettava, quando sedendo a' piedi di Cristo, sug-
geva lo latte de la intellettuale mammilla, del
suo sacrato petto. (2) Or dice questa anima
tribulata: Or chi mi darà penne? Non qualun-
que penne, ma penne sì come di colomba, e
volarò, e reposarommi. Volando mi partirò da
questi dannosi pericoli, e pericolosi danni, che
di sopra so' nominati, e volarò in ne la solitu-
dine, e da questa tribulatione passarò ne la dol-
ce contemplatione. Et nota che dice, chi mi
darà penne di colomba. Signatamente dice di
colomba, non di corvo. Lo corvo mandato de
l'Arca, non retornò: Ma la colomba mandata
retornò, portando lo verde ramo de l'uliva. (3)
La colomba per volato si parte da le molestie,
e non perde perciò l'amore, e la deletione
del suo domicilio, e sempre geme per canto.
Et così ogni buona anima, sempre si separa, e
fugge con la presentia corporale, le compagnie,
e le cose disutili, che non possono far pro,
ma da esse non si parte con la diletione, ma
ama la loro corretione, e porta pena de la lo-
ro ruina. Or così a similitudine di colomba
F 4 l'ani-

(1) *Genes.* 24. 63. (2) *Jo.* 11. 20. (3) *Gen.* 8. 11.

l' anima buona, con dolore fugge le cose noiose, e nondimeno non perde l' amore e la fede de la patria superna. Unde in effetto del suo desiderio dice: (1) *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. E per queste intellettuali penne de lo avido e desideroso volato de la dolce contemplatione, in fervente desiderio diceva lo Salmista: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* O anima santa, dimmi, dove volarai per riposarti? In che parte e luogo âi posta la tua speranza? Responde anima liberata, e responde al tuo Dio, e dì così a lui: *O Deus meus*. O Jesù buono, io non so che mi dire, se non pure col Salmista che dice: (2) *In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas*. E vede che dice, io speraró ne l' ombra de l' ale tue. Chi dice queste parole? L' anima. A cui dice? Al suo Dio. E quanto sarà longa questa speranza? *Donec transeat iniquitas*. Per fin che dura, o vero passa la iniquità. Ciò è per tutto lo corso de la mortal vita, ne la quale sempre semo perseguitati da le sopra scritte tribulationi, dopo lo qual corso non sarà più speranza, però che non sarà più miseria, de la quale l' omo desideri d' escire, nè mancarà gloria, la quale l' omo speri d' avere. (3) O anime, o viri, pacificate li spiriti vostri. Affogateli

(1) *Psal.* 54. 8. (2) *Psal.* 56. 2.
(3) MS. al marg. *Nota bene*.

teli nel quieto mare. Lo quieto mare ſi è la vita ſpirituale, vita Criſtiana. L'ale ſotto la cui ombra paſſiamo, ſono le braccia di Criſto. Due braccia di Criſto, ſono due teſtamenti, li quali contengono la eredità eterna, repromiſſa a li credenti, li quali per adotione ſon fatti figliuoli di Dio. Queſti due teſtamenti ſon confermati ne la morte di Criſto. E queſti ſono a noi quaſi due ale, de le quali l'una illumina la mente per fede, l'altra per ſperanza ſolleva 'l deſiderio. E del battimento di queſte due ale s'infoca l'anima per incendio di carità, che è gaudio d'amore. Queſta è lo veſtimento de la ſanta gonna. O anime, or che ſanità è di queſto amore languire? Che ornamento è di queſto veſtimento veſtire? Che ſecurtà è in queſto ſantiſſimo gaudio dormire? e che diletto ardere in queſto fuoco? Dormite, dormite, mentre che la ſperanza di queſte ale ci porta (1), con le penne del ſuo ſanto volato, che riſcalda li affetti, et incende lo noſtro deſiderio, acciò che perveniamo quando che ſia, al deſiderato, e conſumato amore, ciò è a la notitia de la beata, e glorificata umanità di Criſto, in cielo eternalmente et incorruttibilmente coronata, sì come ne la Cantica c'invita l'anima contemplativa, dicendo: (2) O Figliuole di Jeruſalem, ciò è, o ani-

(1) MS. diceva, *portano*; ma l'ultima ſillaba è cancellata co' punti ſotto. (2) *Cap.* 3. 9.

o anime pacificate, venite e vedete. Venite col volato de l' ardente desiderio, e vedete co' l'ochio de la suave, e dolce contemplatione. Venite e vedete lo Re Salomone, ciò è Cristo coronato. A questo dolce contemplare c' invitano lo Testamento vecchio, et lo nuovo de la santa Scrittura. A questo suave convito, e visione di tanta bellezza c' invita lo verso del sessagesimo Salmo, quando commenda la bellezza, e lo frutto di tanto diletto dicendo. (1) *Rex virtutum dilecti dilecti, & speciei domus dividere spolia.* Lo Padre, Re de le virtù, commenda la increata Sapientia, figliuolo di Dio, diletto di diletto, amato d' amato, figliuolo di Padre, candore di luce eterna, specchio senza macula, de la Maiestà sua, et immagine de la sua bontà. (2) Dice adunque lo salmo: Lo Re de le virtù, ciò è Cristo del Padre, Re de le virtù, ciò è de li Angeli, e de li Apostoli, e di tutte le virtù create, à ornata la casa sua, ciò è la Chiesa sua, la sposa sua, che sono l' anime, da Dio predestinate. E questo appare ne le donative gratie, che à condivise, e distribuite, ne la vittoria che à acquistata contra lo demonio. Innanzi la qual vittoria tutto 'l mondo stava in grande pericolo: Ma ora per la vittoria di Cristo, diletto Re de le virtù, pò bene stare securo, et in pace dormire. E però soggionge e dice: *Si dormiatis*

(1) Veramente egli è, *Psal.* 67. *v.* 13. (2) *Sap.* 7. 26.

tis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri. Due Cleri, secondo che dicono li Santi, sono due testamenti. La colomba deargentata si è la Chiesa de' sacri eloquij erudita. Le penne volanti di questa colomba, sono li santi Dottori de la Chiesa. Lo dosso de la colomba, che è la parte posteriore, si è la carità. Nel dosso si fondano due ale, e ne la carità si fondano due comandamenti, che sono la diletione di Dio e del prossimo. Queste sono due ale intellettuali. Onde dice Santo Agostino, che così come l'ucello, a cui mancano due ale, non si pò levare da terra, così l'anima a cui manca la diletione di Dio e del prossimo, non à con che volare al regno del Cielo. Anco lo dosso di Dio è Cristo, lo dosso di Cristo è la sua umanità. In questo dosso, si fondano due ale, ciò sono misericordia e verità. Due Cleri, sono testamento e testimonio. Lo testamento dispensa Cristo, lo testimonio provano li Profeti. La dispensatione del testamento, si è la remissione de' peccati: Sì come si scrive ne li Atti de li Apostoli: (1) *Huic omnes Prophetæ testimonium perhibent, remissionem peccatorum accipere per nomen ejus.* Or questa è adunque la via, e se più sono, queste son esse, di venire a l'ombra di queste ale, sotto il diletto, e 'l cercamento del suo

(1) *Cap.* 10. 43.

ſuo diſpenſativo teſtamento. E però è ſcritto :(1) *Univerſæ viæ Domini miſericordia & veritas, requirentibus teſtamentum ejus, & teſtimonia ejus.* A queſto poſtergo e dorſo di Criſto, et a l'ombra di queſte ale, andò quella famoſa peccatrice ſenza peccato, quando ſtava dietro a Criſto, allato a li ſuoi piedi carnali, piangendo e lagrimando. E poi ſtette davanti, quando a l'ombra de le ſpalle ſue ſtette ſedendo intra due teſtamenti, ne l'uno contemplava Criſto promeſſo, e ne l'altro Criſto incarnato. Queſte ſono le poſteriora di Dio, le cui famoſe ſpalle ci fanno ombra di dilettoſo conforto, e ſotto la cui ombra ſi guſta dolce frutto. Unde l'anima contemplativa, da l'ombra di queſte dilettoſe ſpalle recreata, sì diceva ne la Cantica: (2) *Sub umbra illius, quem deſideraveram ſedi; & fructus illius dulcis gutturi meo.* O anime, queſte ſono le poſſenti ſpalle di Criſto, che portano ogni noſtra fadiga, e tolgonci ogni peſo da doſſo, sì come ſi ſcrive in perſona de l'anima liberata, che dice: (3) *Projeciſti poſt tergum tuum omnia peccata mea.* La quale anima da poi che è tra tali ſpalle obumbrata, et ajutata, e ſcaricata del peſo d'ogni miſeria, brighi di creſcere in alta ſperanza de le ſue volanti penne, e così ſarà vero quello, che dice queſto verſo: *Scapulis ſuis obumbrabit tibi, & ſub pennis ejus ſpera-*

(1) *Pſal.* 24. 10. (2) *Cap.* 2. 3. (3) *Iſa.* 38. 17.

rabis. Sotto così fatta ſperanza potemo ſecuramente dormire. Et allora ſiemo infra due teſtamenti ſecuri, quando noi non aviamo, e non deſideriamo ardentemente le coſe terrene, e le coſe celeſte aſpettiamo con fortiſſima patientia. E queſto baſti per queſto verſo.

Per li tre verſi che ſeguitano, ſecondo l' ordine del Salmo, baſti quello che è detto ne la prima parte del trattato. E così

Seguita l' ottavo verſo.

C A P. XV.

OR laſciando li tre verſi eſpoſti ne la prima parte, ſeguita lo verſo ottavo, e dice così: *Verumtamen oculis tuis conſiderabis, & retributionem peccatorum videbis*. Queſte parole ſi dirizano a Criſto, lo quale benchè ſia permeſſo tentare et affliggere ſecondo la carne, e benchè paja iſcaduto, et abandonato, infermo et abbaſſato, e contumelioſamente umiliato, nondimeno queſto in queſta vita breviſſima è così; e s' elli è così nel capo, ben'è così ne' membri. Unde queſte parole ſi poſſono dirizzare a Criſto, et ad ogni anima criſtiana, la quale ambula in verità. Or dice adunque così, *verumtamen*. Quaſi dica, elli è licito a l' impij te per-

permittente, perſeguitare li tuoi eletti. Ma ſe eſſi impij cadenti, per tua permiſſione tentano te, con dure et amare pene, o li tuoi eletti, nondimeno queſto non ſarà ſenza punitione. E perchè? Certo perchè con li occhi tuoi, ciò è con quello lucidiſſimo viſo, col quale tu giudichi li meriti de li omini, tu conſiderrai lo male che volſero, e vederai la tributione de' peccati. La quale retributione, non ſarà del merito di quel bene che per loro ignoranti ſi fece, ma ſarà lo' retributo lo male, che inteſero di fare, e volſero. Et così lo ſanto lo quale à li occhi de la fede, vede mo li rei peccatori rallegrare e tonare, ma in nel fine li vede fulminare, et eſterminare. Anco ſi pò così continuare, ſtando uno medeſimo ſenſo, quaſi dica. E ſe lo demonio non ſi appreſſa a te per li membri ſuoi, ciò è per li iniqui, nondimeno tu conſiderrai non quello che fanno, ma quello che volſero, et inteſero di fare. E queſto è, che dice: *Verumtamen oculis tuis &c.* Et è da notare, che la Scrittura parla di Criſto, alcuna volta ſecondo che è capo, alcuna volta ſecondo lo corpo, non mutando la perſona, però che ſono due in carne una, e così in una voce. E però è molto da attendere, quando ſi tratta di Criſto ſecondo capo, e quando ſecondo le membra. E perchè dice: *Oculis tuis conſiderabis, & retributionem peccatorum videbis*; ſi

è da

è da considerare che queste parole, non solo son dette a Cristo secondo che capo, ma secondo lo corpo suo mistico, ciò è secondo le membra, li quali siamo noi de' quali dice l'Apostolo: (1) *Quoniam multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*. E per intelletto del presente verso, si è da sapere, che in questa misera vita sono stati molti Eretici, che ânno creduto che non sia altra vita che questa. Unde per questa incredulità son caduti in nefanda presuntione, di riprendere la divina sapientia, ne l'opere, e ne le dispensationi, dicendo che Dio non doverebbe permettere che li buoni avessero pena, e li rei avessero bene in questa vita. E questo sì lo' avviene, perchè non sanno che cosa sia Dio, de' quali è scritto: (2) *Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ*. Non seppero, e non intesero, perchè erano in tenebre d'ignorantia. Et non intesero; che se avessero inteso, et avuto lume di fede, non averebbero lo Re de la gloria crucifisso, et eletto Barabam iniquo, homo homicida. *Neque intellexerunt*; ciò è, et anco non curaron di sapere. E questo perchè? Eccolo: *Quia in tenebris ambulant*: perchè vanno per la via de le tenebre, e così sono eccecati. E per questa cechità d'Israel, si moveranno tutti li fon-

(1) *Rom.* 12. 5. (2) *Psal.* 81. 5.

fondamenti de la terra. Et in questa parte è da notare, che le parole de l'allegato verso, servono al proposito del verso, che in questo capitolo si espone, in questo modo, che ne la passione di Cristo, si movettero le fondamenta de la terra, sì come è scritto: (1) *Terra mota est, & petræ scissæ sunt*. Per la qual cosa è da intendere che li cuori carnali, lo cui fondamento era in terreni affetti, e desiderj fondato, sì come terreni fondamenti si mossero ne la passione, sì come appare in molti, e spetialmente in Centurione, lo quale veduto tanto miracolo, rimutando il terreno fondamento de la duritia del suo cuore disse: (2) *Vere Filius Dei erat iste*. E secondo questo modo di parlare, non solo li Eretici, ma li Giudei sono quelli, per cui si scrive: *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*. E questo ben vidde Cristo passionato, tentato, perseguitato, in se nostro capo, et in noi suoi membri, li quali permette essere tentati et ingiuriati, che sono suoi membri, ad esemplo del loro capo. O anime, aprite li occhi de l'intelletto, e vedete, et intendete le vendette di Dio. Vedete come Dio con l'occhio de la pietà considera le miserie de peccatori, ne li quali solo lo peccato li dispiace. Con questo à Dio inimicitia, e di questo si vendica, e commove tutti li fondamenti de

(1) *Matth.* 27. 51. (2) *ib. v.* 54.

de la terra, ciò è, li cuori de' terreni, e dur,
peccatori, converte e commove, a lume di fede a
e penitentia salutare. Et però anima tribulat
e tentata, tu membro di Cristo, insieme col tuo
capo considerrai, e considerando vederai la re-
tributione de li peccatori, che vederai in essi
vendicato l'errore, per lume di fede, e vede-
rai vendicato lo peccato, per penitentia salu-
tare. E così vederai in essi peccatori corretti
relucere, e risplendere la divina misericordia.
E se alcuno, o più peccatori saranno, che per
sua ostinatione, non sieno di questa misericor-
dia capaci, in cotali vederai altra retributione,
et in essa vederai resplendere la divina giustitia,
la quale non lassa male impunito, nè bene
inremunerato.

Seguita del nono verso.

CAP. XVI.

Q*Uoniam tu es Domine spes mea, altissimum posuisti refugium tuum.* Or quì parla lo
salmo, in persona de l'anima membro di Cri-
sto, la quale per se parla di lui, come di suo
capo. Di sopra fu detto: *Cadent a latere tuo
mille &c.* Quasi dica, perciò il giusto non cade
dal demonio ne la tentatione, ma più tosto ca-
de lo demonio dal giusto, perchè tu Cristo Je-

sù, ſecondo che capo, ſe' la mia ſperanza. Et in queſto appare, perciò che tu âi poſto a me lo tuo altiſſimo refugio, ciò è tu âi prefiſſo e ſtabilito, in che è lo mio refugio, donde mi naſce, et acreſce in me la mia ſperanza, di non cadere dal demonio. O anime; baſſe coſe ſono tutte le noſtre tentationi e battaglie, et ogni coſa per la quale ſi combatte e porta pena e tentatione, la quale non è Dio, o coſa eterna, è coſa baſſa e picciola. E chi à ſano intendimento, pò cognoſcere molto bene, che le coſe alte vencono le baſſe. E lo Salmiſta vole intendere che le coſe baſſe non ci potranno vencere, però che avemo altiſſimo refugio. E queſto è, che dice: *Altiſſimum poſuiſti refugium tuum*. Ciò è per coſe altiſſime et occulte, qualunque coſe ſieno, o per coſe da ſchifare e fuggire, o vero per coſe da acquiſtare e deſiderare, tu m'âi demoſtrato come è da refuggire a te, a fine di fuggire li eterni danni, e d'aſſeguitare li eterni beni. De' quali per altiſſima ſperanza, e per gaudioſa recordanza, faceſti altiſſimo refugio, a noi tuoi membri. In alto è adunque lo refugio di Dio Jesù buono, et in ſe capo noſtro, et in noi ſuoi membri, e molto in occulto, acciò che fuggiamo a lui, da le preſenti angoſce et affanni, e da ogni tentatione, e da l'ira ventura. Et perciò a chi è ſano membro ſi pò dire che non cadrà dal de-

demonio ne le ſue tentationi, anco più toſto caderanno li nemici, a deſtro et a ſiniſtro, e con li occhi ſuoi conſiderranno, e conſiderando vederanno la retributione de' peccatori, ciò è, la dannatione de li demonij, et in queſto laudarà la divina giuſtitia. E vederà anco la piatoſa vendetta di Dio, ne li commoſſi fondamenti terreni, ciò è, ne li terreni peccatori, a penitentia levati, ne li quali vederà vendicati li peccati, e l'offeſe di Dio: Et in queſto laudarà l'abbondante pietà, e miſericordia di Dio. Laudiamo adunque magnificamente Dio, e diciamo col Salmiſta: (1) *Dominus refugium noſtrum, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis.* O Dio, tu ſe' noſtro refugio ne le tribulationi, tu noſtra virtù ne la defenſione, tu noſtro adiutorio ne la tribulatione. Tu ci adiuti e defendi in ogni noſtra tribulatione; E non ſolo ne le tribulationi eſtrinſeche, ma ne le intrinſeche, che ſono maggiori. (2) Nulla tribulatione è maggiore, che la conſcientia del peccato, dal quale lo noſtro Dio ci libera. (3) Nulle pene ſon maggiori, che quelle de la mala conſcientia, ne la quale non avendo Dio, non ſi trova conſolatione; e perciò è da invocare lo noſtro piatoſo liberatore, acciò che come per tribulatione ſi fa cognoſcere, così conduca per confeſſione

 a ve-

(1) *Pſal.* 45. 1. (2) MS. al margine: *Nota bene.*
(3) Di nuovo: *Nota bene.*

a venia. Laudi adunque Dio l'anima ſana magnificamente, e dica: (1) *Domine, refugium factus es nobis, a generatione in generationem*. In altro intendimento, non così uſitato per le Scritture eſponiamo queſte parole, e diciamo che infra l'altre due ſono le generationi de li omini peccatori. L'una è quella de' peccatori non anco a penitentia retornati. L'altra è quella de' giuſti, per converſione, e penitentia ſalvati. E tu Signore, ne la prima generatione ti ſe' fatto refugio, a trarci del peccato, la cui perſeverantia conduce a l'inferno. E ne la ſeconda ci ſe' fatto refugio, a farci perſeverare nel tuo ſanto timore, per la cui perſeverantia s'acquiſta lo regno. E così, o tu piatoſo, e dolciſſimo Signore, laudato ſia lo tuo venerabile e ſantiſſimo nome, lo quale ci ſe' fatto refugio, di generatione in generatione.

Seguita del nono verſo.

C A P. XVII.

N*On accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*. Queſti tre verſi ſequenti, eſpreſſamente parlano del noſtro capo Criſto homo, ciò è, in quanto umano et incarnato, paſſibile e mortale. Et anco parlano a gli

(1) *Pſal.* 89. 1.

a gli membri di Cristo. Unde dice: O Signore nostro Cristo, a te non avverrà lo male, nè anco a li tuoi. E non è da intendere che nè a Cristo, nè a li suoi membri avvenga alcuno male di pena: Ma è da intendere del male de la mortale colpa, per lo quale Cristo fatto per noi peccato, non ebbe in se peccato, sì come di lui è scritto: (1) *Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus*. E lo flagello, non s' appressarà a lo tabernacolo tuo. Lo tabernacolo di Dio, è la carne pretiosa di Cristo. Et è tabernacolo di Dio, et è tabernacolo nostro, del quale è scritto: (2) *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Tabernacolo di Dio è, perchè per mirabile et ineffabile unione, in essa carne abita Dio. Tabernacolo de li membri è, però che lo corpo di Cristo è arca di santificatione, ne la quale mentalmente abitano, e si rinchiudono l' anime giuste, et a similitudine di semplici colombe nidificano ne l' apertura de le piaghe, ciò è, abitano per contemplatione ne l' aperture e piaghe, del suo sacro e venerabile corpo, lo quale è a noi pietra, e lapide angulare. Ad esso tabernacolo, non s' appressarà più lo flagello, sì come fece ne la vita mortale, quando descese da cielo, per cagione di noi, e di nostra salute. Questo tabernacolo, carne glorificata di Cristo, ne la quale per noi militò sensi-

(1) 1. *Pet.* 2. 22. (2) *Apocal.* 21. 3.

bile e mortale, anni XXXIIJ. o poco meno, è elevato ſopra li cieli, al quale è dirizata la ſperanza noſtra. Ad eſſa non ſi appreſſarà mai più flagello, sì come fece prima in terra. Or ora queſto noſtro Capo, tiene li piedi in terra, per li quali quaſi reputandoſi ingiuriato ne li ſuoi membri, diceva: (1) *Saule, Saule, quid me perſequeris?* Semo adunque ancora noi mortali e peccatori, piedi del corpo di Criſto miſtico, dal cui capo ſemo diſcreti, e diſgionti per luogo, e per affetto congionti. Et anco lo flagello a queſti piedi non ſi appreſſarà, e ſe ſi pure appreſſarà per alcuno modo, non poterà però da' mondi piedi di Criſto diſvellere lo fondamento de l'altiſſima fede. E però di tutto lo corpo, e di tutto Criſto, le predette parole, ſanamente s'intendono. Lo quale in cielo collocato, ſolleva la ſperanza noſtra, a tranſvolare ad eſſo, con tutto deſiderio noſtro, sì come appare quaſi per tutto quel ſalmo (2) che comincia: *Quemadmodum deſiderat cervus, &c.* E ſpetialmente dove dice: (3) *Quoniam tranſibo in locum tabernaculi admirabilis, uſque ad domum Dei.*

Del

(1) *Actor. Ap.* [illegible] (2) *Pſal.* 41. (3) *ib. v.* 5.

Del decimo verso.

CAP. XVIII.

QUoniam *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Nel santo Evangelio si scrive, come l'Angelo venne a Cristo, nel tempo de la sua agonia, quando per lo pavore de la morte contendeva lo senso con la ragione, e confortollo. Or continuando al sopra detto verso, quasi come si dimandasse: O Cristo, o Anima giusta, perchè non s'appressarà lo flagello al tabernaculo tuo? Certo ecco perchè; perciò che Dio à comandato di te a gli Angeli suoi, che di te abino buona custodia, in tutte le tue vie: Et è questa cosa inditio di umana infirmità. Queste parole allegò lo tentatore di Cristo, quando lo tentò dubitando de la sua divinità, de la quale noi non dubitiamo, ma fermamente crediamo, e fedelmente lo confessiamo, vero Dio et homo. (1) E perchè quì si parla di Cristo, secondo la infirmità de la carne, notate sottilmente quello che dovete tenere, de li defetti, che Cristo assunse, ne l'umana carne. Non solamente Cristo assunse umana natura, ma etiandio assunse li defetti che sono circa la natura,

(1) MS. al margine: *Nota bene*.

non però tutti, ma quelli che furon condecenti ad assumere. Unde conciò sia cosa, che le pene sono eccitative de la virtù perfetta, e testificative de l'umana natura, non fitta nè simulata, Cristo assunse penalitadi, sì corporali, come spirituali, le quali raguardano la natura nostra in comuno, sì come fame e sete ne l' assentia de l' alimento, tristitia e timore ne la presentia del nocimento, et simili cose, sì come caldo, freddo, &c. E non però assunse ogni defetto corporale, sì come sono defetti di varie infirmitadi. Nè anco assunse ogni defetto spirituale, sì come sono, peccati, ignorantia, rebellione di carne a lo spirito, contra lo imperio de la ragione. Or perciò che nullo innocente debba portare pena invito, conciò sia cosa che questo sarebbe contra l'ordine de la divina giustitia, Cristo assunse sì la penalità, che non poteva perciò portare, nè sostenere pena invito. Unde la sua passione non fu contra la volontà de la divinità, nè contra la volontà de la ragione, quantunque fusse contra la volontà del senso, e de la ragione carne. (1) Or è da notare, e con diligentia intendere, questi due vocaboli, li quali usano le Scritture, e sono questi, Passione, e Propassione, che ânno varia significatione. Propassione, appellano le Scritture

(1) MS. al marg. *Nota bene, Passione, e Propassione. Queste due parole si vogliono bene intendere.*

ture, quando l'anima per sì fatto modo porta la paſſione e pena, e con tale ordine, che l'occhio de la mente non ſi conturba. Ma paſſione s'appella, quando ella è tanto forte, che l'occhio de la mente ſi turba, e fa diſviare da la rettitudine, e da la contemplatione di Dio, et allora è leſa, e paſſionata la ragione. Or non ſecondo queſto modo, ciò è, non ſecondo la paſſione, ma ſecondo lo modo primo, cio è ſecondo la propaſſione, diciamo et affermiamo, che Criſto veramente ebbe timore, e dolore, e triſtitia, ſenza turbatione de l'occhio de la mente. A la preſente materia ſeguita dechiarare lo ſurgente dubio, del verſo che nel preſente aviam per mano. Se Criſto Jesù, vero Dio et homo, à in ſe la onnipotentia, et aſſunſe sì in ſe la natura de la noſtra umanità, che non depoſe la potentia de la ſua alta et onnipotente divinità, che meſtiero faceva lo Angelico adiutamento, ne le pene, e tentationi di Criſto? A la qual coſa è da ſapere, che così come Criſto non è tentato per cagione di ſe, ma per cagione di noi, et in noſtra utilità, acciò che per queſto eſemplo impariamo a vencere lo noſtro tentatore; E così come ſi battizzò, non per ſua neceſſità, ma per noſtra utilità, acciò che non eſpregiaſſimo d'eſſere battizzati da li conſervi; così etiandio ne la battaglia ſua, ne la quale militò non per ſe,

ma

ma per noi, ricevette l' angelica custodia, in esemplo e conforto di noi, lo cui conforto, fu voluntario bisogno; perciò che tanto abisognò de l' angelico conforto, quanto volse abisognare, e come, e quando volse. Unde ad abundantissima speranza del conforto nostro, Cristo dal primo instante de la sua creatione, secondo che homo, ebbe da Dio Padre l' Angelo deputato, a sua custodia. E però che Dio è abundantissimo fonte di pietà, se esso deputò a Cristo lo conforto de l' Angelica custodia, molto è da sperare che a noi miseri et abisognosi, esso sovvenga, e non ci abandoni. Unde è da sapere, che li Angeli ci sono da la nostra natività, deputati a custodia. Lo cui offitio è di farci stare che non cadiamo, e cadendo ci adiutano che ci rileviamo: Et non ci abandonano mai, etiandio peccando, ma sempre sono apparechiati ad adiutarci, se voliamo. Partonsi da li ostinati, e nondimeno anco li adiutano, se vogliono retornare. (1) Questi sono li effetti de l' Angelica custodia. Lo primo, d' impedire l' impedimenti del bene, e removere l' occasioni del peccato. Lo secondo effetto si è, mitigare le tentationi. E questo è figurato in Daniello Profeta, ne l' Angelo che discese in ne la fornace. (2) Lo

(1) MS. al marg. *Nota bene de li effetti de la custodia Angelica.* (2) *Dan. 6. 22.* MS. di quì in poi è richiamata al margine la numerazione de' divisati effetti, così: *Tertio effetto. Quarto. Quinto ec.*

Lo terzo effetto ſi è, contra li nemici viſibili adiutare, sì come ſi legge ne' libri de' Re in Eliſeo. (1) Lo quarto effetto ſi è, le noſtre orationi et elemoſine a Dio preſentare, e per noi orare, sì come appare in Tobia. (2) Quinto la via demonſtrare, e per eſſa ſalvamente conducere, sì come appare pure in Tobia. (3) Seſto ammaieſtrare ne le coſe da fare, sì come appare in Zacharia. (4) Settimo ſe medeſimo dare a cognoſcere, e le ſecrete coſe revelare, sì come ſi ſcrive di ciò in Tobia. (5) Ottavo deſtare e fare ſurgere dal peccato, sì come appare in Pietro, ne li Atti de li Apoſtoli figurato, quando l'Angelo diſſe a Pietro: (6) *Surge velociter, &c.* Lo nono effetto ſi è, diſtare, e provocare a fervore. Unde diſſe l'Angelo a Tobia: (7) *Surge: Grandis enim tibi reſtat via.* Lo decimo effetto ſi è, conſolare e confortare. Unde diſſe l' Angelo a Tobia: (8) Sia d' animo forte, che Dio toſto ti curarà. Lo undecimo effetto è, di riprendere, sì come appare nel libro de' Giudici, dove l' Angelo riprende lo populo, del ſuo errore. (9) Lo duodecimo effetto ſi è, d' impedire li demonij, che non poſſano tanto nocere, quanto vorrebbero, sì come appare

(1) 4 *Reg.* 6. 17. (2) *Tob.* 12. 12. (3) *ib.* 5. 20.
(4) *Luc.* 1. 11. & *ſeqq.* (5) *Tob.* 12. 7. (6) *Act. Ap.* 12. 7.
(7) Così il MS. per errore manifeſto, dovendo dire, *Elia*, 3. *Reg.* 19. 7. (8) *Tob.* 5. 13. (9) *Judic.* 9.

pare in Tobia, quando l' Angelo Rafael prese lo demonio, e rilegollo nel deserto de l' Egitto superiore. (1) Facendo adunque continuatione a la materia, che nel presente esponiamo, speri ogni anima, ne l'angelico sussidio, che c'adiutaranno in tutte le nostre vie, buone, o male che sieno. Ne le male vie ci adiutaranno a scampare, e ne le buone a perseverare. Bene dice adunque: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

De lo undecimo verso.

CAP. XIX.

IN manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Per le mani de li Angeli fu portato Cristo in cielo, non perchè senza loro potesse cadere, ma dicesi per loro mani portato, per l' ossequio et onore, che li Angeli li facevano. A noi che siamo estrema parte del corpo di Cristo mistico, significata per li piedi, l' Angelico adiutamento si è mano di defensione, e di sullevatione. Mano di Dio spesso ci sono li Angeli, quando suavemente sollevano et estollono le nostre menti a Dio. E dice: Essi Angeli con le mani ti portaranno, acciò che non offenda lo tuo piè a la pietra. Cristo è la persona a la quale si dirizzano queste

(1) *Tob.* 8. 3.

ſte parole. E dice così: O Criſto, Tu ſe' levato da li Angeli in cielo, acciò che li tuoi piedi, che ſono remaſti in terra, ciò è, li tuoi eletti, che ſono ancora ne la militia tua, di queſto mortale ſecolo, non ſi offendano a la pietra. Colui offende ne la pietra lo ſuo piede, le cui affetioni e deſiderij, non ſono congionti con Criſto, lo quale è a noi pietra forte, e ſolido principio, e fondamento de la noſtra ſpirituale caſa. Lo quale Criſto poi che fu clarificato, mandò lo Spirito Santo, lo dì de la Penteco-ſte, ciò è, lo quinquageſimo dì dopo la Paſqua, sì come dopo la immolatione de l'Agnello, che figurava Criſto, lo quinquageſimo dì fu data la legge, ſcritta in tavole di pietra, ſcritta col dito di Dio, ciò è, per lo ſpirito di Dio. Ma la legge fu data in pena di timore, e lo Spirito Santo venne in plenitudine d'amore, acciò che li piedi del capo di Criſto, che ſiede in cielo, ciò è, li Apoſtoli et Evangeliſti, andando, e circuiendo il mondo, non offendano ne la pietra, ciò è, ne la legge ſenza gratia, in pietra ſcritta, et in eſſa ſieno tenuti rei; Ma più toſto ſoluti dal timore, per amore di ſpirito adempiano la legge. Perciò adunque ſe' portato in cielo da li Angeli, acciò che non offenda a la pietra lo tuo piede, lo quale tu tieni in terra, per li tuoi eletti militanti ſignificato, acciò che mandato lo Spirito

San-

Santo, tu ſolva 'li credenti, dal reato de la legge, quaſi acciò che li piedi tuoi che ſono in terra, non ſieno rei e peccatori ne la legge, la qual coſa, venendo e mandando faceſti; e così l' amaritudine de la legge, convertiſti in dolcezza di carità e d' amore, lo quale non ſi può vencere, ma vence ogni timore, e d' ogni battaglia, e ſopra ogni nemico, incorruttibilmente triunfa. Unde ben ſeguita in propoſito lo ſequente verſo.

Del verſo decimo terzo.

C A P. XX.

S*Uper aſpidem, & baſiliſcum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Dopo la oſtenſa umana infirmità di Criſto, quì ſi demoſtra la virtù divina, per la quale Criſto triunfa, in ſe e ne 'li membri ſuoi, in ogni battaglia, e ſpetialmente in quattro generationi di tentationi, ſignificate in queſto verſo, per la proprietà di quattro animali quì nominati, che ſono, aſpide, baſiliſco, leone, e dracone. Or dice così: *Super aſpidem &c.* Parla di Criſto ſecondo le membra. Or tutti queſti nomi ſi convengono al demonio, però che elli è aſpido, quando occultamente percuote; baſiliſco, quando paleſemente venena. El baſiliſco ſi è re de' ſerpenti, e nuo-

nuoce etiandio col fiato. E' leone, quando violentemente percuote. Lo leone è re de le bestie, e percotendo nuoce. E' dragone, quando devora li accidiosi e negligenti. Ma venendo lo Signore, per li piedi suoi, ciò è, per li santi suoi, che son li piedi che Cristo tiene in terra, tutti questi nocimenti sono prostrati et abbattuti. E questo è, che dice: *Super aspidem.* L'aspide nuoce per veneno, per lo quale è significato lo demonio, lo quale è lo serpente, per cui Eva prima femina fu sedutta. Questo calca la Chiesa, quando con ottima cautela, cessa le sue astutie. Seguita: *Et basiliscum ambulabis*; ciò è, sopra lo re de' dimonij, lo quale a similitudine di basilisco, vence col fiato. *Et conculcabis leonem, & draconem*: ciò è, lo diavolo, lo quale è leone, quando apertamente perseguita li martiri; Et è dracone, quando occultamente insidia per li eretici, acciò che corrompa la vergine, sacra sposa di Cristo. Or tutte queste tentationi, calca, e conculca, e suppedita la possente virtù di Cristo, in se nostro capo, lo quale tiene in Cielo, et in noi suoi piedi, li quali tiene in terra. Et questo tanto fa più vigorosamente, quanto per altissima speranza del suo adiutorio in lui tutti et in tutto ci rimettiamo. La quale speranza è cagione di nostra vera liberatione, e franca defensione. Unde bene in proposito seguita.

Del

Del decimo quarto verso.

CAP. XXI.

QUoniam in me ſperavit liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum. Queſta è la terza parte di queſto ſalmo, ne la quale lo Profeta introduce lo Verbo divino conſolante la Chieſa, a la quale in queſta preſente vita promette la defenſione, e nel futuro promette premio; quaſi dica: Elli à detto a li Angeli ſuoi. E che à detto? Certo ecco che à detto el Padre di Criſto, e Criſto de li membri: Per queſta cagione ch' elli à ſperato in me, ne li membri, io lo liberarò da li mali di queſto ſecolo, e defendarollo. Ecco la certezza de l' adiutorio, per la divina promiſſione. Et come chi dimandaſſe: O Signore, perchè lo defendarai? reſponde, perciò che elli à veramente cognoſciuto lo nome mio. Speri in Dio, chi cognoſce lo nome mio. Beati chi ſono de li eletti, ne' quali è eſaltata la parte di Dio, per li quali lo noſtro Mediatore diceva al Padre: (1) *Pater, manifeſtavi nomen tuum hominibus, quos dediſti mihi*. Queſta venerabile, e ſacra manifeſtatione, accreſce la noſtra ſperanza in Dio, lo quale ſperiamo che come Signo-

(1) *Jo. 17. 6.*

gnore ci defenda, e come Padre ci governi. Gratie e laude magnifiche a te Signore nostro, e dolce Salvatore Jesù, che ci âi manifestato lo Padre tuo, liberatore e sullevatore d'ogni nostra miseria, et âcci riempiti de la sua ineffabile speranza, e centi del timore de la sua santa reverentia. Et o buon Jesù, perchè tanto è grande e vigorosa la nostra liberatione, quanto la nostra speranza pò salire, degnati d'accrescere, e moltiplicare la speranza nostra. Da' pieno e limpido cognoscimento a noi, di questo santo Padre tuo, acciò che più cognoscendo, più amiamo, e più speriamo, e più sperando, più siamo liberati, però che dice questo verso, che la speranza è cagione di nostra liberatione e defensione. O anime, non è questa speranza fondata in cose caduche nè mortali: Anco è certa espettatione de la beatitudine avvenire, la quale ci sarà data per divina gratia, e meriti precedenti, però che senza meriti sperare, non è sperare ma presumere. Et è da sapere, che tre cose fanno in noi accrescere lo benefitio de la speranza. La prima si è l'amplissima larghezza, e magnifica cortesia di Dio, che dà a ciascuno abondantemente, e non rimprovera. (1) La seconda si è l'abondante copia de l'opere meritorie. La terza si è el gustamento e la suavità del dolce

H sag-

(1) *Jac.* 1. 5.

ſaggio, lo quale ne la divina contemplatione ſi guſta, ne la viſione, e mentale intendimento de li eterni beni. Et anco notate, che è doppia ſperanza. L'una s'appella ſperanza di ſuffragio, e l'altra s'appella ſperanza di propria autorità. La ſperanza del ſuffragio, ſi è da ponere ne' ſanti, ne le cui orationi et adiutorio ſperiamo, sì come di noſtri avvocati in conſpetto di Dio, li quali ânno in queſta prima vita provato, quanto le noſtre infirmità ânno biſogno del divino adiutorio. La ſeconda ſperanza è da ponere in ſolo Dio, noſtro liberatore, e queſta ſi divide in tre parti. La prima ſi è ſperanza di venia, per la quale dice lo ſalmo: (1) *In te Domine ſperavi*: Ecco la ſperanza: *Non confundar in æternum*: Ecco la remiſſione. *In juſtitia tua libera me*: Ecco la promeſſa libertà. La ſeconda ſi è ſperanza di gratia, de la quale parla lo ſalmo trigeſimo primo, che comincia, *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates*, nel penultimo verſo, dove dice: *Multa flagella peccatoris*: Ecco la miſeria. *Sperantes autem in Domino*: Ecco la ſperanza. *Miſericordia circumdabit*. Ecco la gratia de la libertà. Queſta gratia è l'aſſolutione de la miſeria de la colpa, e de' peccati, de la quale ſcrive l'Appoſtolo: (2) *Obſecro vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. La terza ſi è ſperanza di ſalute, o vero di gloria, in cui propoſito

(1) *Pſal.* 30. 1. (2) 2. *Cor.* 6. 1.

posito si scrive: (1) *Speraverunt in Deo salutari suo*. E: (2) *Beatus vir qui sperat in Domino*. Laudiamo adunque Dio, e speriamo in lui, lo quale ci libera per la speranza. Et speriamo che per la confidente speranza, ci revocarà da ogni male, e confirmaracci in gratia, e donaracci la gloria. Et in questa speranza non manchiamo, e non diffidiamo, anco recorriamo a lui, in ogni nostra necessità e tribulatione, perciò ch'elli è apparecchiato a noi udire et esaudire, e liberarci da ogni tribulatione, e darci in fine lo beato premio. Unde ottimamente soggionge lo sequente verso.

Del verso decimo quinto.

CAP. XXII.

C*Lamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum*. O per Cristo, o per qualunque membro suo s'intendano le presenti parole, tanto è, che da la grande e confidente speranza, nasce la confidentia, et audacia di gridare, e clamare a Dio. Dice adunque: *Clamabit &c.* Spesse volte avviene, che molti clamano a Dio, e non pare in prima faccia, che Dio li esaudisca. Unde etiandio lo nostro Capo Cristo,

H 2

(1) Forse del *Sal.* 21. 5. o 36. 40. (2) *Psal.* 33. 9.

ſto, diceva al Padre, parlando in umana forma, in ſul arbolo de la Croce pendendo: (1) *Deus Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* Et così appare nel benedetto Antonio, che diſſe dopo la ſua battaglia, quando la luce de la preſentia di Criſto meſſe in fuga la demoniaca turba tartarea: Or dove eri tu o buon Jesù, dove eri? Ma per le parole del preſente verſo, noi intendemo Criſto, noſtro Capo, con valida voce clamante, eſſere eſaudito dal Padre per la ſua reverentia. Et intendemo anco Criſto eſſere eſaudito ne' ſuoi membri, li quali tutto dì e notte clamano orando, adimandando e pregando, et invocando la ſua magna onnipotentia. E queſto ben teſtifica lo ſalmo, nel verſo che dice: (2) *Prope eſt Dominus omnibus invocantibus eum, invocantibus eum in veritate.* E queſto è eſſere preſſo a l'invocante, che è eſaudire lo deprecante. Unde vero dice, quando dice: *Clamabit ad me, & exaudiam eum.* Securamente adunque pò invocare Dio, ogni anima, che teme Dio. Unde doppo lo allegato verſo, ad accreſcimento di buona audacia, e ſperanza d' eſſere eſaudito, dice: (3) *Voluntatem timentium ſe faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & ſalvos faciet eos.* E' adunque preſſo lo noſtro Signore, etiandio quantunque paia di longa. E s' e' fa viſta di non udire, già è con eſſo ne la tri-

(1) *Matth.* 27. 46. (2) *Pſal.* 144. 18. (3) *v.* 19.

tribulatione. E però non è da temere ne la tribulatione, perciò che Dio ſta ſempre da preſſo, apparechiato con l'adiutorio a ſovenire. Ma non ti fidare in te: fidati in lui: Non dormire. Dio è in te: ma ſe eſſo dorme, ciò è, ſe la fede intepidiſce, deſtalo, e provoca la fede tua, sì come Criſto dormiente ne la nave fu deſtato, e furon ſalvi fatti li diſcepoli. Così ſe deſti in te la dormiente fede, ſe' ſalvato, e non abandonato: Et ſe non ti libera quando voli, non ti giudicare perciò abandonato. Tenta Dio ſpeſſo la fede noſtra, non per abandonarci, ma perchè più ci adiutiamo, perchè più avidamente lo invochiamo, perchè più tenacemente in lui ſperiamo. Et come la madre lo picciolo infante ſpeſſe volte fa viſta di laſſar cadere, non per abandonarlo, ma perchè s'avezzi a ſaperſi più tenacemente tenere, così queſta noſtra madre divina Sapientia, ſpeſſe volte fa viſta di non vedere le noſtre miſerie, e poi quando ſemo nel più eſtremo pericolo, et eſſa tanto più magnificamente ſoviene, quanto ſente lo noſtro biſogno maggiore. Appare in Job tanto ad eſtremo tentato. Anco ne li tre pueri, che furono meſſi ne l'ardente fornace. In Suſanna del falſo peccato (1): In Joſef giu-

 ſto:

(1) Così il MS. nel quale però manca evidentemente queſta, o ſimile parola, *purgata*, o *liberata*.

ſto: In Agata, Stefano: e per innumerabile copia di martiri, e di ſervi e ſerve di Dio, ſi potrebbe demoſtrare, quanti n'à liberati corporalmente, a confuſione de l'infedeli, e quanti n'à liberati ſpiritualmente, ad imitatione de' fedeli. Unde dice: *Eripiam eum, & glorificàbo eum*; quaſi dica: *Cum ipſo ſum in tribulatione*; de la quale poichè io l'averò eretto, e liberato da ogni mortale afflitione di queſto maligno ſecolo, io lo glorificarò in cielo; de la qual coſa a propoſito elegantemente nel ſequente et ultimo verſo ſoggionge.

De l' ultimo verſo.

C A P. XXIII.

L*Ongitudine dierum replebo eum, & oſtendam illi ſalutare meum.* Per la longitudine de' giorni, s'intende vita eterna. Lo ſalutare di Dio, ſi è Criſto ne la ſua glorioſa maieſtà. Così richiede l'ordine de la giuſtitia, che a chi è de la miſeria del preſente ſecolo liberato, ſia collata la gloria ſempiterna. Et notate che quella beata cognitione, che ci farà glorioſi, conſiſte ne la viſione del Verbo in ſua gloria. Lo quale Verbo, ciò è Criſto in ſua maieſtade, lo Padre appella quì ſuo ſalutare. Unde tutte e tre le perſone de la Trinità, ciò è, lo Padre, e

lo

lo Figliuolo, e lo Spirito Santo, ciascuna concorre alla collatione de la gloria, de la quale quì dice lo Padre: Io li mostrarò lo mio salutare. Lo Spirito Santo concorre come conducitore a la patria beata, del quale in proposito è scritto: (1) *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Lo nostro Capo Cristo, concorre come demostratore, e precursore, lo quale a confusione de li Giudei, e de li loro seguaci ingrati diceva: (2) *Ego vado & quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Et a conforto, e per animare a l'amore del beato regno, a li suoi purgati diceva: (3) *Ego vado parare vobis locum*. Et è da sapere, che Cristo non andava al Padre, sì come persona che senza lui fusse per alcuno tempo stato. Ma lo andare di Cristo al Padre, fu fare venire li credenti in questa notitia, che esso è equale al Padre. Secundo, lo andare di Cristo, fu andare a ponere in effetto la predestinatione de' Santi. Et anco lo andare di Cristo, fu adducere lo Padre ne la podestà del regno, che altro non è se none adducere li credenti con seco, et farli venire in ne la beatissima notitia del suo santissimo Padre. La persona del Padre concorre, sì come piatoso comunicatore del suo beato regno, lo quale regno si comunica a li suoi eletti, in questa vita e ne l'altra. Ma in questa

(1) *Psal.* 142. 4. (2) *Jo.* 8. 21. (3) *ib.* 14. 2.

vita si comunica per alcuna participatione, e ne l'altra per piena e perfetta possessione.

Di sette gradi di contemplatione.

CAP. XXIV. (1)

LA comunicatione che si fa ne la presente vita, alcuni santi la dividono in sette gradi. Lo primo grado appellano fuoco di divino calore. (2) Lo secondo appellano untione, lo terzo estasi, lo quarto speculatione, lo quinto gusto, lo sesto quiete, lo settimo gloria. Lo primo grado de la contemplatione è detto fuoco, ciò è, fervore di divino calore, lo quale sempre più esardesce, per movimento de l'amante e tendente in Dio. Or lo calore de la contemplativa mente di questo fuoco, accende ogni moto, e tutte l'affetioni, le quali tendono suso, in nel sommo bene. Questo calore à a concremare e resolvere, e consumare ogni animale affetione. Questo calore à tutta l'anima, quasi come uno sacrifitio vespertino, e come uno

(1) Da quì in poi erra il MS. nella numerazione, per salto, incominciando quì a contare *Cap. XXV.* e così segue successivamente l'errore con questo nuovo ordine fino al fine.

(2) Quì sono notati anche al margine questi gradi, così: *Fuoco. Untione. Estasi. Speculatione. Gusto. Quiete. Gloria.*

uno pinguiſſimo olocauſto, in conſpetto di Dio preſentare. Queſto calore ogni inquinatione, per indeſinente receſſo conſuma, e liquefatta l'anima di sì fatto calore, tutta in Dio, per indeficiente deſiderio, ſi converte. (1) Lo ſecondo grado s'appella untione, ciò è, ſuavità di divino amore, e liquefatione, la quale per diſtillatione di ſuperno ſplendore, per tutta l'anima ſi diffunde. Queſta ſuavità fa dotta l'anima in tutte le coſe, et ongela più ſuavemente ammaieſtrando. Queſta ſuavità ſi à a perfetionare con diletto l'affetione, e la cognitione, l'una riempiendo di dulcedine, e l'altra di lume. Lo terzo grado s'appella eſtaſi, ciò è, una certa e dilettoſiſſima elevatione ſopra ſe ſteſſo, derelitto l'omo eſteriore, ad uno raggio ſuperintellettuale di divina luce. L'anima adunque, la quale per divino amore ſarà tutta infocata, ſarà in ſanta eſtaſi conſtituta. Per la quale eſtaſi ſi fa eſceſſo da le coſe eſteriori all'interiori, e da le interiori ſi fa proceſſo a le ſuperiori, e da le ſuperiori ſi fa acceſſo a le coſe divine. Lo primo ſi fa per cognitione di meditatione: Lo ſecondo per fervore d'oratione: Lo tertio per ſublimità di contemplatione. Lo quarto grado ſi è ſpeculatione, la quale ſi è fedele inveſtigatione, intellettuale, et affettua-

(1) Dindi in poi novera il MS. al margine queſti gradi, così: *Secondo grado. Terzo grado, ec.*

tuale del divino raguardamento, o vero ſpettacolo de l'anima fatta tutta pura. Alla immediata partecipatione de le predette coſe, non pò l'anima pervenire, ſe non è prima ſecondo l'intelletto in due modi diſpoſta. L'uno che da tutte le fantaſie ſia perfettamente purgata, e queſto ſecondo l'intelletto. L'altro che da tutte quante le materiali delettationi de la preſente vita, ſia perfettamente ſeparata, e queſto ſecondo l'affetto. Queſta ſpeculatione, ne l'animo fedele, puro, e vacante, non à difficultà, nè malagevolezza, perochè per la fedeltà l'animo diventa affettuoſo, per la purità ſi leva in ſuſo, e per l'otio frequente e negotioſo, ſi conſolida in contemplatione. Lo quinto grado s'appella guſto, ciò è, uno ſuaviſſimo, e dilettoſo ſentimento, e ſuaviſſima dolcezza, proportionata e diſtillata ne l'anime de' contemplativi. Per beneficio di queſto grado riceve l'anima cognitione di eſperientia, per la qual ſi conforma con la cognitione de le coſe celeſte. Per queſto grado l'anima quaſi angelificata, quaſi in ſe comincia la vita futura, ne la quale intellettualmente mangiando, e guſtando, refetta e recreata di divina dulcedine, e beiendo, è informata di divine illuminationi, e così ratta fuore di ſe, per dolciſſimo nutrimento del celeſte convito s'impingua, e nel divino amore ſempre tutta s'aſſorbe. Lo ſeſto grado, ſi è quie-

è quiete, ciò è, una maravigliosa e suave tranquillità di tutta l'anima, per continua astratione de le cose mondane, per la quale tutte le cose a Dio piacenti son dolci, et ogni cosa ad esso Dio contraria le pare amara. La esperientia di questa quiete si dà a soli quelli che sono molto spirituali, a li quali è donato di non trovare alcuna resistentia, in operare lo bene, et intendere lo vero, perciò che la divina bontà, la quale se lo fa familiare, in loro abitando le quieta; per la qual cagione dilatato lo seno del santo desiderio, tali spirituali le beate influitioni avidissimamente ricevono: La cui delettatione è così quietissima, come suavissima. Lo settimo grado si è gloria, la quale a nullo puro viatore fu mai perfettamente palese, de la quale nel suo luogo, sotto brevità toccaremo.

Di quatordici gradi di perfetione in questa vita.

CAP. XXV.

De la participatione del salutare di Dio, e suo beatissimo regno, in questa prima vita, altri altrimenti, e per più gradi distinguono, e son questi, et appellansi gradi d'amore. (1) Lo primo grado si è pianto e displicentia, e tri-

(1) MS. al margine si noverano questi gradi, come sopra.

triſtitia cordiale, la quale à l'anima ſpoſa di Dio, per l'aſſentia di Dio ſpoſo ſuo. E queſto le interviene cogitando la nobilità, e l'altitudine ch'ella riceve, per preſentiale unione con Dio, e per annichilatione, e vilità che ſente, per la ſeparatione de la preſentia di Dio. L'anima in queſto grado poſta à in orrore ogni offeſa di Dio, ne la quale ſi dubita d'eſſere, perchè ſi ſente fuore de la preſentia di Dio, e teme lo pericolo d'offendere Dio, o d'eſſere ſeparata da la ſua amicitia. Per le dette ragioni di diſplicentia e dolore, viene l'anima in magna anguſtia et amaritudine di Dio ſuo ſpoſo. In queſto grado perde l'anima ogni compiacentia, et conſolatione ne la creatura, et ogni amore umano e temporale. Lo ſecondo grado ſi è concupiſcentia e ſete, con langore e deſiderio, lo quale à l'anima, d'eſſere preſentialmente con Dio, ſpoſo ſuo. E queſto in parte per fuggire l'occaſioni de'dolori detti nel primo grado, et in parte tratta per complacentia con ſentimento cordiale, in alte e nobili perfetioni, che ſono in Dio ſpoſo ſuo, ſenza numero, e ſenza fine. Chi è in queſto grado, perde la maggior forza del mangiare e del dormire, e d'ogni amore di creatura temporale. Lo terzo grado ſi è uno violento fervore, e queſto per fervente et importuno deſiderio, di vedere Dio ſpoſo ſuo, per lo quale violento deſiderio l'ani-

l' anima non pò molto ſoſtenere l' aſſentia del ſuo ſpoſo, et ogni breve tempo le pare longiſſimo. Chi è in queſto grado, à queſta vita in abominatione, con ogni ſua virtù e poſſa. Lo quarto grado ſi è uno incendente, pungente e penetrante dolore cordiale, perchè quando la preſentia de lo ſpoſo non è ne l'anima, faſſi a lei quaſi eterna morte, per abiſſo d' amaritudine, la quale contrita e conculca il cuore. Chi è in queſto grado ſpeſſo perde la loquela, e lo reggimento del ſuo corpo, e parli che li ſieno rapite tutte l' interiora. Lo quinto grado, ſi è uno impeto di ſpirito, lo quale à l'anima, per dirizzamento et elevatione, e raccoglimento de le ſue affetioni e deſiderij, abbracciando, e tenendo Dio ſpoſo ſuo, perciò che già ſente in ſe la ſua ſuavità, e dolcore, che tempera lo dolore del quarto grado. In queſto grado lo ſangue che è ne l' eſtremità del corpo fugge, e recolgeſi al cuore, onde in quelle ſtremità non à, nè ſente dolore. Lo vj.° grado è quando l' anima, per memoria, intelletto et affetione abandona ſe medeſima, et ogni creatura, per ſeparatione e negatione d' ogni amore creato; lo quale pò creſcere, o ſcemare, o ſentirſi, o immaginarſi; e levaſi per affetione et intelletto in Dio, cognoſcendo e ſentendo la bontà e ſcientia di Dio, e l' altre perfetioni ſenza numero, e ſenza fine eſſere ſopra
ogni

ogni intelletto, e ſentimento di creatura, quantunque anco non intenda, nè ſenta determinatamente, che coſa ſia Dio, ſe non in confuſo, et in oſcuro. Queſto grado, quando è in ſua propria perfetione, è principio del vero ratto ſpirituale. Lo VIJ.° grado ſi è uno introito ne li atti ſecreti di Dio, quando Dio revela e manifeſta ſe medeſimo a l' anima ſpoſa, la quale l' à deſiderato, e fedelmente cercato, ne li primi ſei gradi di ſopra detti, quantunque l' anima ſpoſa non abbia anco in queſto grado, perfettamente la preſentia de lo ſpoſo, ſenza mezzo, ma pure da longa, et in magna diſtantia. In queſto grado riceve l' anima ſomma alteratione de l' intelletto, e de l' affetione. L' ottavo grado ſi è appreſſamento de l' anima col ſuo ſpoſo, per mirabile clarificatione d' intelletto, et aumentatione, e riſcaldamento d' amore, aſſorbendo ſe ſteſſa, ne la clarità e bontà, e ne l' altre affetioni del ſuo ſpoſo, acciò che 'l poſſa tenere e vedere ſenza mezzo; non intendendo, che queſta approſſimatione ſia locale, ma ſpirituale, sì come la elongatione non era locale, ma ſpirituale. Lo nono grado, ſi è uno deſiderato ampleſſo, e tentione preſentiale e ſpirituale, lo quale à l' anima del ſuo ſpoſo, con ſommo dolcore, e conſolatione, per unione ſenza mezzo, di clariſſimo intelletto, et affetione fortiſſima col ſuo ſpoſo. Lo x°. grado

do ſi è una traſformatione de l'anima ne lo ſpoſo, per ampleſſo d' amore et ardore, ne la quale l'anima diviene quaſi tutta deificata. Lo XI.° grado ſi è uno raccoglimento, et una recetione de lo ſpoſo nel mezzo de l'anima, quando l'anima ampliando la ſua capacità ſpirituale, ricoglie ogni ſua affetione e deſiderio et intentione nel mezzo di ſe, e nel mezzo de li cordiali ſecreti de lo ſpoſo, ricevuto nel mezzo di ſe, per equale introito de l'uno a l'altro. Lo XIJ.° grado ſi è una circumvolutione fortiſſima, et impulſione de l'intelletto e de l'affetioni de l'anima, ad intendere e ſentire ogni cagione e ragione de l'amore de lo ſpoſo, sì come ſono l'infinite ſue perfetioni, e li ſuoi maraviglioſi benefitij, e le ſue ſuperne operationi. Per la quale revolutione l'anima riceve fortiſſimo conato d'amare lo ſuo ſpoſo, ſecondo che richeggiono le dette ragioni de l'amore, per altezza di ſentimento, non già eſpreſſo in alcuno de' primi gradi. Lo XIIJ.° grado è una vera concordia e pacificatione di tutte le cogitationi e deſiderij, di tutte l'affetioni et intentioni, e de l'altre potentie de l'anima, col ſuo ſpoſo, in quella altitudine de l'amore, che richeggiono le ragioni de l'amore de lo ſpoſo di ſopra dette. Et queſto ſecondo, e quanto l'anima pò ricevere in queſta vita preſente. Lo quartodecimo grado ſi è cla-

clara, e nuda visione di Dio, secondo che in questa vita si pò avere. E nota che per tutte le cose sopra dette, in qualunque grado, non intendo perciò concludere, che l'anima in questa vita possa avere presentia e visione di Dio, in quel modo, nel quale l'averanno l'anime, quando saranno glorificate; Ma solo in quello modo lo quale è possibile in questa vita mortale: Lo quale quantunque sia grande et alto, e sopra ogni nostra virtù naturale, nondimeno in comparatione di quello, è infimo e bassissimo. E queste cose dette bastino, quanto a la prima participatione et ostensione, che si pò avere in questa presente vita, del salutare Verbo, che ci promette lo Padre; quando dice: *Ostendam illi salutare meum.*

De la participatione, o vero ostensione del salutare di Dio, dopo questa vita, nel suo beatissimo regno.

CAP. XXVI.

SOpra scritti sono li gradi predetti, ne li due precedenti capitoli, li quali gradi credo che appena pochi mortali possono intendere, perciò che sono cose sopra natura, e sopra l'umano senso, a le quali non pò aggiongere l'umana ragione, e virtù, nè questa nostra mortale capacità. E però credo che di tali gradi, soli co-

coloro aveſſero ſentimento, e chiaro intendimento, che in queſta vita furon da Dio, di ſacro fuoco igniti e purgati, e che praticaron quelle non umane quieti, e quelle puritadi e ſinceritadi, e quelle gratioſe perfetioni, e gratuiti doni, che in quelli gradi ſono nominati. Or ora de la participatione. Anco de la piena poſſeſſione del ſalutare di Dio, lo quale lo Padre promette a chi ſpera in lui, nel verſo che anco avemo per mano, alcuna coſa, quanto ſi potrà per lo mio povero ingegno inveſtigare, brevemente diremo. Or anime mie fedeli, in Dio regenerate, manifeſta coſa vi debba eſſere, che ogni coſa che è, o ella è da ſe, o ella è da altro principio. Da ſe è ſolo Dio, noſtro, e ſommo bene, et infinito, lo quale ne li gradi de li due precedenti capitoli, appellammo ſpoſo de l' anime; Ma da altri ſono le creature, che ânno l'eſſere loro da queſto ſommo, et infinito bene già detto. Or al bene eſſere di queſto ſommo bene, non ſi richiede compagnia, nè approſſimatione di veruna altra coſa, però che eſſo è eſiſtente e vera, et ineffabile eſſentiale perfetione, et vita di tutte le coſe, in cui ogni vita vive, e ſenza cui ogni vita muore. E nulla coſa è pari a lui, nè ſopra lui, per la cui approſſimatione poſſa ſuo eſſere megliorare. Ma le coſe create, perciò che non ânno in ſe principio di ſuo eſſere, anco è reale diſtintione tra loro e lo principio

loro, tanto ânno migliore essere, quanto al loro principio più si possono prossimare: E tanto l'esser loro è più perfetto, quanto al loro principio si possono più senza mezzo unire e conformare. Lo primo bene essere, si riceve in questa vita, in quel modo, lo quale è detto, e questo con speranza di meglio. Lo secondo perfetto essere si riceve ne la seconda vita, dove si vede Dio per specie senza mezzo. Et questo bene consiste in doppia beatitudine, secondo che lo salutare di Dio, che 'l Padre ci à promesso di mostrare, ci fa beati in due modi, secondo due stole di immortalità, le quali lo sposo dona a la sposa. L'una si è la beatitudine, o vero glorificatione del corpo, e l'altra quella de l'anima. Or la dota ne la patria, si è quella cosa, la quale immediate e prima congionge l'anima a Dio, sì come visione, delettatione, compreensione. Or son certi doni di patria, sì come sapientia et intelletto, li quali, benchè congiongano l'anima a Dio, non la congiongono senza mezzo, e però non s'appellan dote. E così non s'appellano dote, ogni dono che si dà a l'anima, ne la sua tradutione in gloria, sì come in questa vita non s'appellano dote, ogni dono che si fa a la sposa, quando si traduce a lo sposo: Ma quello precipuo, e solenne dono, che si fa, e si dà a sustentatione de la vita, s'appella dote. E pertiene al padre dotare, et è la dota

pos-

possessione de la sposa. Or prima de le dote del corpo, è da sapere, che quattro sono le dote del corpo glorificato, ciò sono, clarità, impassibilità, agilità, suttilità. E vede quanta è l'ordinatissima sapientia di Dio. Manifesta cosa è, che l'anima è più imperfetta per se nel suo corpo, che non è separata, per le contrarie dispositioni del corpo, che impediscono le potentie de l'anima. Prima la indispositione del viso, per la multiplicatione de le specie. E perciò la prima dota del corpo sarà clarità, per la quale si tolle ogni impedimento del viso. La seconda contraria dispositione si è, l'alteratione corporale, in varie pene e danni. E però la seconda dota del corpo sarà impassibilità. E queste due cose quanto al senso. Due altre contrarietà che pate l'anima nel suo corpo, si pertengono al moto. L'una si è gravezza, e per questa li sarà data dota di agilità. L'altra si è resistentia de le cose corporee, e per questo li sarà data la dota de la suttilità. Molte altre cose si potrebbero dire de le dote del corpo, ma basti questo ch'è detto in questo capitolo, e diciamo sotto brevità alcuna cosa de l'effetto del salutare di Dio, lo quale lo Padre promette in questo ultimo verso di mostrare a l'anime che sperano in lui, ciò è de la glorificatione e beatitudine che causa ne l'anima, la visione di questo salutare di Dio. E prima de le dote de l'anima.

De le dote de l' anima, e de la ſua beatitudine.

C A P. XXVII.

TRe ſono le dote de l' anima, ciò ſono, viſione, compreenſione, et fruitione, ciò è ſomma delettatione. Prende queſto eſemplo, che tre coſe ſi danno a le ſpoſe carnali, ciò ſono, dote, donatione, e parafermo. Dote ſon quelle che ſi danno al marito, e pertiene di dare al padre, e danſi per le fadighe del matrimonio. Donazione ſono quelle coſe che dona lo ſpoſo a la ſpoſa. Parafermo ſono quelle coſe, che ſon donate a la ſpoſa, da diverſe perſone, amici, o parenti, le quali coſe non pertengono a le dote. Ne la beata oſtenſione del ſalutare di Dio, Dio Padre dà dote de la ſpoſa a poſſedere a lo ſpoſo Criſto, a gloria et onore, ma non ad uſo, però che non abiſogna di noſtri beni. Diſſi che la donatione per cagione delle nozze, ſi è quella che dona lo ſpoſo a la ſpoſa, e queſto ſarà lo futuro gaudio, lo quale averà l' anima, ne la viſione di Criſto homo, con la divinità unito, ne la ſua maieſtà glorificato. Lo parafermo che à la ſpoſa da diverſi amici fuore di dote, queſto ſarà lo gaudio che averà ne la compagnia, e conſortio de' Beati, de la letitia de la loro felicità. Or diciamo adunque così,

che

che in quella eterna beatitudine, et in quella ostensione, che promette lo Padre, del suo salutare a chi spera in lui, la prima dota de l'anima si sarà visione, o vero cognitione, per la quale tutti li beati vederanno la divina essentia: Et è vero che questa divina essentia vederà più limpidamente uno che un altro, secondo che la gloria di ciascuno sarà maggiore, o minore. La beatitudine consiste ne la perfetta operatione de la potentia, de l'altissima intelligentia, de l'altissimo oggetto, che è Dio. E però che questo oggetto che è Dio, è una cosa simplicissima, non pò essere diversità da la sua parte, la quale in vedere lo salutare di Dio, sarà più intensa e meno, secondo che sarà maggiore e minore la gloria d'un'anima, che d'un'altra. Et così ogni potentia, quanto sarà più perfetta nel lume de la gloria, tanto più perfettamente adopera intorno l'oggetto, che quì s'appella salutare di Dio, sì come uno medesimo sole, diversamente da diversi si vede. Et notate di questa visione, o cognitione che tre sono li modi da cognoscere la cosa. Lo primo si è di cognoscere che la cosa sia: Lo secondo si è di cognoscere come ella è. Lo terzo cognoscere che cosa sia. Nel primo modo si cognosce Dio in questa vita, da' buoni e rei. Nel secondo da' buoni, non in questa prima vita, ma ne la patria. Unde dice Santo Giovanni: (1) Noi sa-

(1) 1. Jo. 3. 2.

ſaremo ſimili a lui, quando lo vederemo, sì come elli è; Ciò è, quando vederemo la ſua maieſtà, clarità, e bontà. Nel terzo modo, non lo pò vedere, nè cognoſcere, veruna virtù creata, nè buona, nè rea; nè in via, nè in patria, perciò che la coſa finita, non è capace de l'infinito bene. Vederemo nondimeno Dio noſtro ſalutare; in cinque modi, ciò è; In ſe, e vederemo Dio in noi, e vederemo noi in Dio, e vedere mo Dio ne la creatura, e vederemo le creature in Dio. Anco vederemo Dio in ſua eſſentia, e queſta s'appella viſione meridiana. Cognoſceremo le creature nel Verbo: E queſta s'appella viſione mattutina. Cognoſceremo le creature, in proprio genere, e queſta è viſione veſpertina. Vederemo etiandio ciaſcuno le cogitationi l'uno de l'altro, ſecondo e quanto ſarà volontà di manifeſtare nel cogitante. Et è da ſapere che molti ſono li mezzi, per li quali ſi vede Dio. Per lo mezzo del peccato non ſi vede Dio, perciò che lo peccato à a dividere la creatura dal ſuo Dio. Unde per Iſaja rimproverando ſi dice: (1) Li peccati voſtri ânno diviſo tra voi e lo Dio voſtro. Queſto è lo mezzo de l'infedeli. Ma ſono altri mezzi. Lo primo mezzo ſi è de la creatura. E di queſto mezzo parla l'Apoſtolo, quando dice: (2) *Inviſibilia Dei per ea quæ facta ſunt, &c.* E queſto è lo mezzo de' filoſofi. Lo ſe-

(1) *Iſaj.* 59. 2. (2) *Rom.* 1. 20.

ſecondo mezzo ſi è per figura ; e queſto fu lo mezzo de' Patriarchi e de' Profeti. Lo terzo mezzo ſi è la Scrittura. Unde dice lo ſalmo:(1) *Declaratio ſermonum tuorum illuminat*. E per queſto mezzo veggono li dottori. Lo quarto mezzo ſi è fede, de la quale dicono li Santi, che è lume di mente a vedere Dio. E queſto mezzo è comune a tutti li fedeli cattolici, a ſimilitudine di ſpechio, per lo quale ſi vede Dio. Or tutti queſti mezzi, ſalvo che lo mezzo del peccato, pertengono a la viſione de la via, ma non de la patria.

Anco de le perfetioni de la vita beata.

C A P. XXVIII.

SEntire dovemo nondimeno, che in quella gloria, et eterna beatitudine, non ſarà alcuno male, di qualunque generatione di mal ſia. Nullo vero bene, inde ſarà naſcoſto. In eterno ſi vacarà a la laude di Dio, lo quale ſarà in tutti copia infinita. In quello beato regno, nulla pigritia, nulla neceſſità. E perchè non v' è negligentia, non vi ſarà otioſità; perchè non v' è neceſſità, non vi ſarà fadiga. E però non ſo che coſa in eſſa biſogni, ſe non eſſendo beato, ſempre Dio laudare, sì come nel ſalmo ottuageſimo ter-

(1) *Pſal.* 118. 36.

tertio ſi ſcrive: (1) *Beati, qui habitant in domo tua Domine in ſæcula ſæculorum laudabunt te.* Ine è vero onore e gloria: Ine vera pace, e vera copia, vera ſanità, et fortezza ſenza debilità, e ſenza morte ſempiterna vita; Pulcritudine ſenza deformità, e ſempiterna ſanità, e gioventù floridiſſima, ſenza vecchiezza, o debilità. E per abbreviare, ine ſarà vero fine, e d'ogni noſtro deſiderio felice conſumatione. Unde per queſto felice fine potiamo in amore di Dio acceſi dire ciaſcuno a queſto ſalutare di Dio, per lo quale ci ſemo tanto diſteſi: O ſantiſſimo ſalutare di Dio, alla ſotietà de la tua beatitudine, deſidera pervenire l'anima mia. Io deſidero la tua ſanta compagnia, et ammirabile pulcritudine. Dica anco ciaſcuno di noi: O Jeruſalem caſa di Dio eterna, ſanta letitia noſtra, e dolce conſolatione, ſia a noi la tua dolce memoria rilevamento de' noſtri tedij. Attedianci le miſerie di queſta vita, di queſta erunnoſa peregrinatione, vita miſera, vita laborioſa, vita incerta, vita immonda. Vita donna de' mali, e regina di ſuperbia, piena di miſeria e d'errore; La quale non è da dire vita, ma morte, ne la quale per ſinguli momenti del tempo moriamo, per varij defetti di mutabilità, in diverſe generationi di morti. Or come ſi pò queſta appellare vita, la quale li omori enfiano, li dolori attenuano,

(1) *v. 5.*

no, li ardori la ſeccano, l'aiere l'inferma, lo cibo l'aggrava, lo digiuno la macera, lo luogo la diſſolve, la triſtitia la conſuma, la ſollicitudine la ſtrenge, la ſecurtà l'ucide, le divitie l'enfiano, la povertà la ſpregia, la fortuna la ſcaccia, la gioventù la eſtolle, la vecchiezza la incurva, la infirmità l'affrange, lo merore la deprime; Et in tutti queſti mali la morte furibunda ſuccede? Diciamo adunque: O tu diletto ſalutare di Dio. O vita, la quale à Dio apparechiata a chi ama lui, et a chi di Dio ſi confida, et in lui ſpera. Vita viva e non mortale, vita non miſera, vita beata. Vita ſecura, vita tranquilla, vita caſta. Vita bella, vita monda, vita ſanta. Vita immortale, vita lieta. Vita ſenza corrutione, ſenza perturbatione, ſenza varietà, e mutazione. Vita di tutta elegantia, e pulcritudine, e piena di maieſtà et onore. O tu vita feliciſſima! O regno veramente beato! Piaccia a Dio che così ſia, che impetrata de' miei peccati venia, e depoſta la ſarcina de la carne, io poſſa intrare nel gaudio del mio Signore, e nel quieto e tranquilliſſimo ſeno de le tue eterne letitie con ſommo diletto, incorruttibilemente coronato, fatto per gratia cittadino di quella celeſtiale noſtra madre, Jeruſalem ſuperna, dove ſenza fine ſi vede lo ſalutare di Dio, e vedendo ſi regna, in ſæcula ſæculorum. Amen.

Come per diece gradi di perfetione si fa difesa da le tentationi.

CAP. XXIX.

PEr non essere troppo tedioso di longo parlare, pongo fine a l' atto de la beatitudine, et eterna felicità, che conferire ci debba questo benedetto salutare di Dio, lo quale lo Padre promette, a chi spera in lui; E so ritornata ad alquanti remedij, di quelle infirmitadi, che s' appellano tentationi, perchè lo libro concluda pure di quella materia, che da principio cominciammo a parlare. Or parmi anime carissime, in Dio devote, che l' anima la quale crede, per le soprascritte battaglie senza fadiga passare, sia simile a chi dice che vol combattere, e nel tempo de la battaglia gitta l' arme in terra, e dassi a fuggire. E spetialmente in questo mi pare che errino coloro, che per superbia, et elatione credono passare; con ciò sia cosa che la superbia sia tosco de la vita spirituale, e l' umilità sia triaca di tutte le tentationi spirituali e corporali. A la quale vera umilità pertengono coloro, li quali per uso di sano consiglio, ânno prima in se morto ogni proprio volere. (1) E questo è pri-

(1) MS. al marg. *Primo grado di vera umilità*. E quindi sono nel loro luogo noverati gli altri, così: IJ.° IIJ.° ec.

primo grado di via di vera perfetione, ſecondo che ponemmo in una certa epiſtola, la quale in mia gioventù deſtinai a certe religioſe perſone. (1) Lo ſecondo grado ſi è, et è anco remedio, ſe l'anima manifeſta ſaviamente le ſue ſecrete cogitationi. Lo terzo grado ſi è, ſe non ſi fida nel proprio parere, ma rimeſſa in altrui mani, in eſſe tutta con grande fiducia ſi laſſa. Lo quarto grado ſi è, ſe coſtantemente ne le ſue obedientie ſerva manſuetudine, e coſtantia di patientia. Lo quinto, ſe ſenza fare ingiuria ad altri, ogni ſua ingiuria perdona. Lo ſeſto ſi è, di non fare coſa che ſia contraria a l'aſſunto propoſito. Lo ſettimo ſi è, ſe l'anima d'ogni ſuo onore ſi cognoſce indegna. L'ottavo ſi è, ſe l'anima in ogni coſa ſempre ſi ſpregia di cuore, e faſſi minore. Lo nono ſi è, continentia di lingua. Lo decimo ſi è, ſe prima per virtuoſo uſo di rationabile conſideratione, uſa in ogni coſa, le debite circunſtantie, e nel peccato penſando, ſaviamente le fugge. Per queſti gradi aſſai comodamente l'anima pò venire in uſo di vera umilità, et a Dio benpiacente, d'onde poſſa da le tentationi fare ſufficiente difeſa.

De le

(1) Di queſta ſi è ragionato nel noſtro Proemio, e ſperiamo darla alla luce in altro volume.

De le tentationi ſpirituali, e di molti remedij utili, contra eſſe tentationi.

C A P. XXX.

E Perchè de le tentationi che ſono appellate ſpirituali, addiſtintione delle corporali non è ſtata fatta mentione, nè de li ſuoi remedij, perciò innanzi che io ponga fine a queſto trattato, ſecondo l'ordine che tenni ne la predetta epiſtola, ne voglio alcuna coſa toccare. E però chi di voi à ſentimento di Dio, attenda bene con la mente ſoſpeſa quelle coſe che di ſotto ſi diceranno, intorno a li remedij de le ſpirituali tentationi. Et attendete che tentatione ſpirituale, ſi è principalmente intorno a quelle coſe, che poſſono diſtraere lo ſpirito e la mente, et alienare l'animo e lo cuore, in coſe diſuſate, e ſopra natura, e contra l'uſo di ſana dottrina, e di buoni coſtumi. Et anco è da notare, che tali tentationi, non ânno fondamento intorno a' piacimenti corporali. Sono adunque le ſpirituali tentationi principalmente intorno a li atti puri de l'anime noſtre. Sì come verbi gratia; Deſiderare d'avere viſioni, o revelationi; Di fare ſegni, o miracoli; E d'eſſere reputato et adorato come ſanto dopo la vita, e di queſto avere ambitione, di propria eccellentia et onore;

Ave-

Avere tentamenti de li atti e de' fatti di Cristo, e de la fede; Dubitare de le Sante Scritture; Dubitare de la divina misericordia; Pensare di fare cosa sopra natura, o sopra la propria virtù; Mettersi a fare cose dubie; Mutare troppi consigli; Lassare lo buon proposito per tentationi, quasi come l'opere meritorie, infra le tentationi non piacessero a Dio; Desperarsi in qualunque cosa; Credere, e dubitare che Dio t' abandoni; Non credere che le tentationi sieno date ad essercitio di virtù; Giudicare le opere di Dio; Dubitare ne le regole de la fede; Dubitare de lo stato de l' anime, ne l'altra vita; andare dietro a le cieche ragioni, che fanno l'anima dubia del vero. Ora descendiamo a certi generali remedij, di queste, o d' altre simili tentationi, che possono avvenire. (1) Lo primo remedio si è, che l'anima che si vole dare a Dio per oratione, o contemplatione, si levi prima via l'affetto terreno, et ogni amore, e cosa di questo mondo, ne la quale Dio non dimora, come cagione principale e continua. E questo dico, perchè molte cose cominciano per Dio, e finiscono senza lui; Et in sententia, fugge ciò che ti tolle Dio. Lo secondo remedio è, che l'anima la quale à trovato uno buono consiglio, sì li vada dietro con purità, e non vada mutando trop-

(1) MS. al margine: *Primo remedio*. E così in seguito: IJ.° IIJ.° ec.

troppi consigli, però che li troppi consigli confondono la mente, e fannola dubia, a non sapere quale parte eleggere. Lo tertio remedio è fuggire ogni superchia dimestichezza d'omini e di donne. Lo quarto fuggire ogni cosa; che è cagione di peccare et offendere Dio. Lo quinto fuggire le cagioni e le cose, che ânno a distraiere la mente, e la volontà, e l'atto da l'opere di Dio. Lo sesto remedio si è, che l'anima già mai non desideri visioni, nè revelationi, nè qualunque sentimento sopra natura, nè oltre al comune modo di coloro che sono stati servi di Dio; però che tale desiderio, tiene principio di superbia, quantunque l'omo avesse la fede grande. E sappiate che tali cose avere, non è possibile per alcuno ingegno umano; perciò che tali cose si fanno per pura bontà di Dio, ne l'anima molto umile e timorosa, quando è in magna reverentia di Dio, et in amore di fervente fede. Lo settimo remedio si è, che l'anima fugga ogni diletto, o piacimento che venisse in essa, orando, o contemplando, o qualunque altro atto facendo, che fusse fondato in superba presuntione di se stessa, o in appetito di proprio onore e gloria, in questa vita, o ne l'altra. L'ottavo remedio è, che l'anima fugga come pestilentia ogni revelatione, o visione, la quale conducesse lo cuore in qualunque affetione contra la carità, contra la fede, contra l'obe-

bedientia, contra qualunque ſano conſiglio, o buon coſtume. Lo nono grado ſi è, di fuggire ogni conſiglio, che non fuſſe fondato in diſcretione, e ſecondo la vita, e dottrina di Criſto, la quale c'è ſtata demoſtrata, e dechiarata da' Santi. Lo decimo ſi è, fuggire ogni perſona, e levare ogni fede da chi ſecuramente ſi credeſſe avere inſpirationi, o revelationi, o altri ſentimenti di Dio, e ſpetialmente da chi ciò va manifeſtando, e dicendo che in molte coſe Dio li manifeſta 'l ſuo volere. Lo undecimo remedio ſi è; che l'omo non ſtia mai nè udire nè leggere parole; o ſcritture, o dottrina, o vita, o eſemplo, che fuſſe contra la ſantiſſima forma de la vita di Criſto, o contra la vita apoſtolica, o contra la vita de' Santi, de' quali è manifeſto, che lo Spirito Santo li dirizzò, in ogni neceſſaria perfetione. Lo duodecimo grado ſi è, che l'omo non ſi metta mai a fare coſa dubia, e molto meno coſa ſoſpetta, o diſuſata, de la quale non è manifeſta certezza; ſe piace a Dio, o no; Ma in ciò che fa et adopera vegga le circunſtantie d'intorno, e guardi bene lo fine, che ne pò venire; Et anco guardi di non eſſere corrente e lieve, a credere di legiero ad ogni ſpirito. Lo decimoterzo remedio ſi è, che quando l'omo ſi trova quieto, e parli eſſere libero da le tentationi, non ſi confidi di queſto, ma ſempre ſtia ben proveduto, e ricordiſi

che

che 'l core de l' omo ſi muta com' el tempo: E ſpeſſo ſi recordi che di legiero tal quiete ſi perde: E brighi d' eſſerne cognoſcente, e renderne gratie a Dio, e nel tempo di quella quiete, impari la dottrina de la ſapientia: E guardi bene di non venire in preſuntione, di reputarſi di ciò più degno; ma ſe tale preſuntione lo moleſtaſſe, brighi d' umiliarſi nel conſpetto di Dio, e reputarſi indegno d' ogni gratia, e confondaſi di ſe ſteſſo. Lo decimoquarto remedio ſi è, che l' omo entri in queſta intelligentia, che quanto l' anima più ſi diſpone a le virtù, et al bene operare, tanto più ſe l' apparecchiano occupationi di mente; al ſuo propoſito contrarie, et impacci, e diſpiaceri, et ingiurie, diſdegni, tedij, o altre tentationi. Or allora l' anima ſia ſavia, et non ſi rompa per impatientia d' avverſità: E guardi di non preſumere di giudicare e condennare lo divino conſiglio; ma ſempre fermamente creda che ogni coſa ſia da Dio utilmente permeſſa. Et anco creda e ſperi, che quando ſarà compito lo tempo de la ſua probatione, ſe averà patientia vera, Dio liberrà lo ſuo cuore d' ogni tentatione, e tedioſa duritia. Per ſeſtodecimo remedio ſi pò ponere, che l' omo diè attentamente guardare, di non tenere troppo ſecrete ſue paſſioni di mente e tentationi di cuore; però che li ſecreti del cuore non revelati, traggono l' anima d'

ogni

ogni buono ſtato, e deſiderio di Dio, et inducon-la in pericoloſi affanni, et oſcuri penſieri, et in-volgono lo cuore, in tenebroſe oſcurità, di fal-ſe immaginationi. Lo decimoſettimo remedio ſi è, di saperſi guardare da quella ſtolta cautela, che ânno molte anime ſtolte, che per paura, o vergogna che ânno, fanno viſta che tali e tali penſieri non ſieno in loro, e per umana vergogna ſoſtengono lo pericolo de l' anima lo-ro: E con la lingua ſi fanno pure et ineſperte del male, e del loro cuore ânno fatto ſtalla di bruti animali, piena di ſterco di peccato. Ado-peri ſenno chi l' à. Lo decimo ottavo ſi è, che l'omo ſempre abbi buona, e ſavia cau-tela di tutti li atti de la vita ſua; E ſpetial-mente ſi guardi di non andare per la via co-mune de' peccatori, li quali ſo' in ogni peccato precipitati e traboccati, ſenza neſſuno reſpetto de l' offeſa di Dio, non guardando, nè luogo, nè tempo, nè ſenno, nè modo, nè perſona, ec. Or molte ſono le coſe che ſi potrebbero dire, ma io voglio far fine, perchè mio longo dire non faccia più tedio. Attendete adunque, o ani-me care, che qualunque di voi ſi ſentiſſe in alcuna, o in più di queſte tentationi, che in queſto Adiutorio ſono per diverſi nomi appel-late, brighi di dirizzare lo ſuo cuore a Dio, la mente e l'intelletto, e domandi umilemente li-beratione da tali paſſioni, quando e come ſia

del

del divino piacere, e non più, e queſto con umilità e ſanto timore di reverentia. E non deliberi già mai altro nel ſuo cuore, ſe non di ſtare contento al volere di Dio, in queſto, et in ogni altra coſa, che poteſſe avvenire. E queſta ſarà la via di voſtra ſalute. Sì veramente, che quando l' anima non pò avere liberatione da tali pene, e tentationi, allora ſi faccia forza di dimenticarle, mettendo mezzo altri eſercitij, tra loro e l' anima, laudabili, et oneſti, e liciti, ſecondo lo ſtato ſuo, e non vi ponga l'animo, nè vi penſi, anco porti in pace, di remanere tra eſſe, come tra coſe da Dio date, a ſuo eſercitio, facendo de la neceſſità virtù, e quello che non può fuggire, con virtù e patientemente ſupporti. Et anco ſi faccia fortemente concetto, che tali avverſitadi ſieno più toſto fragili paſſioni, ſenza le quali l' uſo de l' umana vita, e conditione, non pò paſſare; Adimandando ſempre a Dio, che tra eſſe tentationi doni e preſti frutto di fortiſſima patientia, e di longa perſeverantia, e diſcernimento del ſuo volere. Lo quale Dio è ſommo bene, e premio più che condegno a l' opere noſtre. E queſto è lo ſalutare di Dio, a noi promeſſo dal Padre, nel fine del ſalmo. Queſto è l' adiutorio de l' Altiſſimo, a noi promeſſo nel principio. Lo quale adiutorio ſempre piaccia a Dio che ſia con noi, in tutte le noſtre fadighe, in queſta vita mor-

mortale. Lo cui ſalutare, in vera felicità, et eterna beatitudine, ſi degni di demoſtrarci lo Padre, come à promeſſo, ciò è, Criſto in ſua maieſtade. Lo quale con ſeco, e con lo Spirito Santo, in equale gloria, vive e regna, in ſæcula ſæculorum. Amen.

Finiſce lo Libbro, appellato Adiutorio. Deo gratias. Amen.

ERRORI.			CORREZIONI.
pag. 20.	v. 18.	basilico	basilisco
——	v. 27.	avarizia	avaritia
——	v. 28.	vizij	vitij
25.	v. 9.	Babilonia	Babillonia
29.	v. 7.	et a destruere	et à a destruere
30.	v. 11.	pò	può
48.	v. 24.	viziata	vitiata
61.	v. 1.	notabilmente	notabilemente
86.	v. 19.	die	diè
89.	v. 13.	Questa è	Questo è